progetto
LAVORO
per una sinistra del XXI secolo

17
gennaio 2013
6 Euro

Registrazione Tribunale di Milano n. 650
del 03-12-2010

Sakine Cansiz, Fidan Dogan e Leyla Soylemez, le tre compagne curde assassinate a Parigi il 9 gennaio

Robert W. McChesney
John Bellamy Foster
Cesare Freddi
Matteo Gaddi
François Houtart
Guido Iodice
Teresa Isenburg
Antonio Morandi
Daniela Palma
Gabriele Pastrello
Gian Paolo Patta
Vittorio Rieser
Giorgio Riolo
Luigi Vinci

DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI DELL'UOMO

Ogni individuo ha il diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere. (Art. 19)

sommario

RIVISTA MENSILE PROMOSSA DALL'ASSOCIAZIONE PUNTO ROSSO E DAL MOVIMENTO PER IL PARTITO DEL LAVORO

ESSA RITIENE CENTRALE NELLA CRISI SISTEMICA IN CORSO LA RICOSTITUZIONE DEL VERSANTE POLITICO DI MASSA DEL MOVIMENTO OPERAIO

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 650 del 03/12/2010

Edizioni Punto Rosso

DIRETTORE RESPONSABILE
Giancarlo Saccoman

CONDIRETTORE
Luigi Vinci

DIREZIONE EDITORIALE
Silvana Cappuccio, Anna Cotone, Matteo Gaddi, Silvia Garambois, Roberto Mapelli, Maria Rosaria Marella, Giorgio Mele, Andrea Montagni, Antonio Morandi, Corrado Morgia, Luca Nivarra, Roberto Passini, Gian Paolo Patta, Paolo Repetto, Giorgio Riolo, Vittorio Rieser, Giancarlo Saccoman, Alberto Scanzi, Luigi Vinci.

COLLABORATORI
Mario Agostinelli, Anna Belligero, Paola Bentivegna, Elio Bonfanti, Giacinto Botti, Franco Calamida, Antonio Califano, Giovanna Capelli, Tatiana Cazzaniga, Bruno Ceccarelli, Leo Ceglia, Luca Ciabatti, Paolo Ciofi, Saverio Ferrari, Erminia Emprin Gilardini, Marcello Graziosi, Paolo Hlacia, Igor Kocijancic, Gian Luca Lombardi, Emilio Molinari, Raul Mordenti, Gianni Naggi, Nicola Nicolosi, Giuliano Pennacchio, Roberto Polillo, Mimmo Porcaro, Roberto Romano, Stefano Squarcina, Gianni Tamino, Leopoldo Tartaglia, Mauro Tosi.

SEGRETERIA DI REDAZIONE
PRODUZIONE EDITORIALE
E AMMINISTRAZIONE
c/o Associazione Culturale Punto Rosso
Via G. Pepe 14, 20159 Milano
Tel. 02/874324
mapelli@puntorosso.it

PREZZO e ABBONAMENTI
Prezzo a numero 6 euro, abbonamento annuo ordinario 50 euro, abbonamento sostenitore 100 euro, da versare sul conto corrente postale numero 7328171 intestato a Ass. Cult. Punto Rosso - Rivista Progetto Lavoro
Per bonifico bancario
IBAN IT78J0760101600000007328171

TIPOGRAFIA
Digitalandcopy, Milano

INTERNET
www.rivistaprogettolavoro.com
abbonamenti@rivistaprogettolavoro.it

Sul sito della rivista approfondimenti, tutti i numeri in pdf, news

Questo numero della rivista è stato chiuso il 5 febbraio 2013

NOTE DI POLITICA

Un momento elettorale che si è fatto difficile 3

Gian Paolo Patta 5
Continua la battaglia per una sinistra legata al mondo del lavoro

Il "Piano del Lavoro" della Cgil. Sintesi 7

M. G.
Il Piano per il Lavoro della CGIL: un importante contributo 9

Matteo Gaddi, Giorgio Riolo 12
La Lombardia nella crisi

Vittorio Rieser 14
Sul problema della "sponda politica" del sindacato di classe

CRISI

Gabriele Pastrello 17
Berlusconi e lo spread. Fu vera congiura?

L. V. 22
Il fiscal compact è riuscito a entrare in vigore. Ma opererà?

John Bellamy Foster, Robert W. McChesney 23
La crisi senza fine

Guido Iodice, Daniela Palma 34
Il deleterio modello tedesco e i luoghi comuni sul suo welfare

ESTERI

Luigi Vinci 36
Perché l'assassinio a Parigi di tre donne militanti curde

Antonio Morandi 38
Romania, vince il centro-sinistra

François Houtart 40
Il Kivu meridionale

INCHIESTE E RICERCHE SUL LAVORO

Matteo Gaddi 45
La crisi in provincia di Brescia

Recensioni 47
Cesare Freddi
Teresa Isenburg
Sergio Dalmasso

consulta il nuovo sito della rivista
www.rivistaprogettolavoro.com

... ABBONATI O RINNOVA PER IL 2013!!!

UN MOMENTO ELETTORALE CHE SI È FATTO DIFFICILE

Siamo a dieci giorni di distanza dalle elezioni del 24 e 25 febbraio. Nella campagna elettorale sono accadute molte cose, tra cui quelle tipiche della brutalità della destra politica italiana: intendendo per destra non solo la variante berlusconiana ma anche quella tecnocratico-autoritaria capitanata da Mario Monti. Una vera destra, come abbiamo sottolineato per un anno, guardando al comportamento del governo Monti sui temi economici e del lavoro, che hanno solo portato ad aggravare la recessione e a massacrate antisociali.

Ci solleva, ma solo un po', il fatto che l'appartenenza di Monti alla destra concretamente più pericolosa, oggi, per le classi popolari e per l'economia, in Italia e in Europa, stia diventando evidente anche agli occhi di chi (il PD) per tutto il 2012 non ha proprio voluto vedere, anzi ha ritenuto di vedere addirittura il contrario.

Da qualche settimana, sia per la potenza di fuoco mediatico del ritorno in campo di Berlusconi, sia per quella dell'entrata a gamba tesa in campo elettorale da parte di Monti, il PD appare in difficoltà. Il consenso a questo partito, e allo schieramento di centro-sinistra nel suo insieme, sembra in flessione. Appare perciò precaria l'ipotesi di una vittoria piena del centro-sinistra, intendendo con ciò la conquista della maggioranza assoluta anche al Senato, dove è resa difficile dalla stessa legge elettorale. E ciò che temiamo (ma con la speranza di sbagliare) è che questa precarietà di trasformi nell'inesistenza di questa maggioranza in questo ramo del Parlamento: con l'effetto di obbligare a una maggioranza parlamentare apparentemente larga, in realtà paralizzata, litigiosa e impotente, quanto a misure immediate a contrasto della crisi sociale, di quella economica, di conseguenza, di quella democratica; oppure con l'effetto di una crisi parlamentare ravvicinata e di nuove elezioni, gestite dalla destra con violenti attacchi di tutta quanta a un PD "reo" di avventurismo politico, di "alimentare la crisi", di "non voler fare le riforme", nonché di "allontanarsi dall'Europa" (Monti), di "subordinarsi al governo tedesco" (Berlusconi, Lega), ecc. Non solo.

Queste situazioni avrebbero entrambe il significato di una sconfitta politica molto grave del PD. Non dimentichiamo che fu esso, in buona sostanza, a decidere, quando il governo Berlusconi entrò in crisi, a fine 2011, che anziché andare a votare più o meno subito ci fosse il governo "tecnico" di Monti sino alla fine naturale della legislatura: e in quel momento il centro-sinistra avrebbe sicuramente vinto le elezioni, Monti politicamente non esisteva e l'altra destra era a pezzi. Come si sa le sconfitte in politica spesso si pagano anche con lacerazioni: se il centro-sinistra non riuscirà a governare sulle sue posizioni, per una ragione o per l'altra, dopo le elezioni, è anche possibile che la fragilissima unità che tiene assieme le correnti del PD, che vanno dai liberisti organici di Letta ai riformisti prudenti di Bersani, dagli amici del Vaticano di Fioroni alla sinistra riformatrice di Fassina, non trovino più il modo di coesistere in relativa pace, addirittura di coabitare. Ma, soprattutto, se il centro-sinistra non riuscirà a governare sulle sue posizioni, è da darsi per scontata la crisi verticale della sua credibilità, già non solidissima, come schieramento utile al mondo del lavoro e ai tartassati in generale dal liberismo berlusconiano, da quello montiano, e dalla crisi. Ed è da darsi per scontata un'ulteriore espansione dell'ondata populista, già forte, e della sua obiettiva portata antidemocratica.

E' d'obbligo fare presente che i guai al centro-sinistra non vengono solo da destra. Né vengono solo dalla demagogia "né di destra né di sinistra", tuttavia aperta ai nazisti di Casa Pound, del movimento di Grillo, e ancor meno dall'avventurosa lista "arancione" di Ingroia, densa di ceto politico fallimentare e, soprattutto, irresponsabile dinanzi alla necessità di affrontare la crisi erigendo un argine unitario largo che guardi a provvedimenti immediati a favore del mondo del lavoro e degli altri tartassati e dal lato di politiche dell'occupazione e di ripresa dell'economia. Sparate a carico di ogni parte politica, esibizionismi in proclami altisonanti o nella proposizione di bacchette magiche già si sprecano dal lato di questa lista, a documentarne insensatezze e incompetenza. Si tratta dunque anche, al contrario, anzi prima di tutto, quanto a difficoltà in questo momento del centro-sinistra, di responsabilità negative del PD, nell'impostazione e nel successivo sviluppo, fin quasi a oggi, della sua battaglia elettorale. Le cose sono andate così. In primo luogo, abbastanza grottescamente, per un partito indubbiamente diretto da politici sperimentati, il PD si è sentito a lungo con la vittoria elettorale in tasca, se l'è sentita già garantita. Non aveva messo minimamente in conto, primo, l'entrata in campo di Monti, secondo, la ricomposizione tra schieramento berlusconiano e Lega Nord. Ma come si fa, scusate, a decidere di andare in battaglia presupponendo la situazione più facile, più semplice, quella di avere per avversari dei coglioni? Sulla base di questa pensata ci si è sentiti garantiti della vittoria sia dalle primarie, dalla selezione pubblica dei candidati, dalla valorizzazione delle donne (indubbiamente tre successi) e dalla copertura, sulla sinistra, di Vendola e, sulla destra, di Tabacci e Donadi. Sicché si è proceduto a prendere a pesci in faccia tutto il resto di ciò che stava sulla sinistra, comprese quelle formazioni e aree, a partire dagli stessi Ingroia e De Magistris, che avrebbero voluto essere dentro allo schieramento di centro-sinistra, e che erano largamente prevalenti.

Ciò ha obbligato il complesso di queste forze a comporre una lista unitaria, secondo, le ha obbligate a condurre una campagna elettorale in polemica soprattutto verso il PD. E non basta: terzo, infine, l'assurdo rifiuto del

PD anche solo di una discussione e l'ancor più assurdo suo ultimatum a questa lista di non presentarsi al Senato in alcune regioni, pena una campagna distruttiva sul "voto utile", ha fatto prevalere nello schieramento "arancione" la posizione settaria che era di minoranza, che non voleva nessun accordo con il centro-sinistra e la presentazione in tutte le regioni. Così la frittata della mancata maggioranza assoluta del centro-sinistra al Senato è stata portata a cottura inoltrata.

Ancora. All'entrata in campo di Monti e ai primi segnali della ricomposizione tra Berlusconi e Lega la reazione del PD è stata, dietro all'apparenza del sangue freddo, sostanzialmente di panico. Rifiuto di discutere con la lista arancione e ultimatum sono stati anche effetto di questo. Infatti è stata presa in considerazione la possibilità, dietro alle dichiarazioni sanguigne di facciata, di governare almeno per un po' con Monti: ciò che andava giustificato al paese, e soprattutto predisposto nella composizione dei gruppi parlamentari. Le liste perciò sono state ultimate privilegiando figure di liberisti, le dichiarazioni dell'intenzione di un'intesa di governo con Monti anche vincendo pienamente le elezioni si sono sprecate, i contenuti programmatici, già fluidi di loro, tuttavia abbastanza spostati verso sinistra, sono scomparsi. Abbiamo ascoltato dichiarazioni del tipo che con la Francia in guerra per tenersi le miniere di uranio del Sahara bisogna essere solidali, che di una patrimoniale non c'è bisogno, basta rettificare l'IMU, che i "patti europei" restrittivi in materia di bilancio andranno rispettati fino in fondo (cioè che non si procederà a tentare seriamente di rimetterli in discussione di qui alle elezioni tedesche di settembre).

E' stato rilanciato alla grande l'elogiatore Renzi di Marchionne e della "riforma" Monti-Fornero delle pensioni, disastro degli esodati compreso. Solo recentissimamente, dopo che sondaggi di fiducia hanno sancito ulteriori flessioni del consenso elettorale, è cominciata da parte PD la svolta della svolta. Ci si è resi conto che si sta perdendo, a nome dell'improbabile conquista dei sedicenti "moderati", fette di popolo di sinistra, e che con altre il filo della relazione si sta spezzando: abbiamo così ascoltato che non vanno buttati via troppi soldi con i caccia-bombardieri F35 e il consenso largo, pur con le consuete incertezze, alle richieste della CGIL in fatto di "Piano del lavoro".

Abbiamo così la misura precisa, ci pare, di come sia venuto effettivamente evolvendo il PD verso il finire di quell'esperienza di governo Monti, che all'inizio aveva accettato più che subìto, convinto a larghissima maggioranza che essa avrebbe "risanato" i conti pubblici (locuzione inconsapevolmente sostitutiva di quella vera: macellato "stato sociale" e mondo del lavoro), tolto di mezzo lo spread, avviato la ripresa economica e dell'occupazione, e via fantasticando.

Via via il PD ha registrato che niente di ciò funzionava, che l'obiettivo vero era il proseguimento del trasferimento di ricchezza dalle tasche della maggioranza della popolazione verso chi è già abbondantemente ricco, che gli altri obiettivi se riuscivano era meglio ma in fondo chi se ne frega (lo spread, va ricordato, è calato per merito dell'altro Mario, quello della BCE, Draghi). Via via il PD ha registrato che la sua base elettorale era in difficoltà, la sua militanza pure: e, accanto a primarie, selezione pubblica dei candidati e valorizzazione di donne, ha avviato una rettifica verso sinistra, prudentissima ma reale. Ma poi, come accennato, la svolta. E poi, ancora, la svolta della svolta. Quindi, la "misura" del PD che constatiamo è questa: un partito indeterminato, oscillante, a seconda di quale vento tiri di più nei mass-media, nei sondaggi, ecc.; certamente attento a ciò che succede negli orientamenti delle classi popolari, certamente attento allo sviluppo delle posizioni e delle proposte della CGIL, ma, al tempo stesso, condizionato dalle sollecitazioni che vengono dal lato opposto. Gioca molto in questo senso, ci pare, la composizione all'origine del PD, che, pur migliorata da primarie e selezione pubblica dei candidati, comprende tuttora fior di liberisti.

Concludendo. Restiamo dell'avviso, pur avendo a nostra disposizione una "misura" più precisa di prima del PD, che l'epicentro dello scontro elettorale e ciò che principalmente, in sede politica, deciderà prossimamente la prospettiva del nostro paese risiedano nel fatto che il centro-sinistra vinca pienamente le elezioni oppure nel fatto contrario. Non è per niente un caso, ma un elemento cruciale della posizione delle destre, che esse di tutto stiano tentando e affermando per impedire al centro-sinistra la maggioranza assoluta al Senato, quindi di fare il proprio governo. Questo ragionamento può non piacere, data la precarietà del PD, ma la verità è questa. Il rimanente dei futuri risultati elettorali non sarà neppure secondario, sarà del tutto inessenziale: purtroppo, se si vuole. In primo luogo, giova sottolineare, perché la sinistra politica di classe si è progressivamente, in vent'anni, autodistrutta, per insipienza e velleitarismo. Questa, perciò, ci sembra la prima e più significativa riflessione da fare, guardando alla propria scelta di voto. In secondo luogo, continuiamo, come già accennato, a ritenere Grillo un pericolo per la prospettiva non solo di rilancio ma anche semplicemente di tenuta della democrazia. Il populismo "di sinistra" in Europa è sempre finito all'estrema destra, e già sono evidenti parecchi sintomi in Grillo, accanto alla gestione personale-assolutistica del proprio movimento, di una tale deriva (come, in particolare, la dichiarazione che i sindacati vanno spazzati via). In terzo luogo, siamo consapevoli di come la lista "arancione" rappresenti anche una speranza di sopravvivenza per corpi militanti generosi e tuttora non esigui; di come, quindi, il suo insuccesso elettorale potrebbe essere la mazzata definitiva, dopo anni di continue sconfitte, per l'impegno di questi militanti.

E' auspicabile, dunque, che l'insuccesso non ci sia. Va precisato: è auspicabile, onestamente, solo per questo. Va da sé, infine, che è auspicabile, al contrario, che questa lista non riesca a danneggiare il centro-sinistra nella parte di elezioni che riguarda il Senato, quindi nelle regioni (Lombardia, Veneto, Campania, Sicilia) dove c'è una forte probabilità che l'alleanza Berlusconi-Lega ottenga la maggioranza relativa dei voti. Ciò infatti porterebbe il centro-sinistra ad averla solo relativa al Senato: con gli effetti possibili già indicati, disastrosi prima di tutto per il paese e le sue classi popolari.

CONTINUA LA BATTAGLIA PER UNA SINISTRA

legata al mondo del lavoro

Il capitalismo occidentale, particolarmente quello europeo, permane nella lunga stagnazione che ne ha ridimensionato il peso mondiale a favore delle ormai ex economie emergenti. Le imprese occidentali hanno separato il loro destino da quello dei loro paesi d'origine, contribuendo così, con la complicità di una finanza senza confini e controlli, alla nuova geografia economica e politica del mondo.

di **Gian Paolo Patta**

L'Europa, a differenza degli Usa, è attenta solamente al risanamento della finanza, cui dedica ingenti risorse pubbliche, mentre spera di recuperare competitività tagliando i salari dei lavoratori e il welfare state, aumentando l'orario di lavoro e riconsegnando il comando dell'impresa interamente al padronato.

L'Italia è regredita ai livelli di reddito e di produzione della fine degli anni 80; il nostro capitalismo nazionale, in vita da appena un secolo, si avvia a raggiungere i 30 anni di stagnazione: eppure non appare all'orizzonte neanche l'ombra di un dibattito su come sostituirlo con un sistema più efficace, evitando che la sua crisi metta in discussione diritti e democrazia. La campagna elettorale in corso, abilmente pilotata da mezzi di comunicazione largamente controllati dalla finanza e dal centro-destra, discute solo di Imu e dei costi della politica. Problemi che esistono ma che non sono i più gravi.

Questi mezzi sollecitano l'antistatalismo e l'individualismo che da sempre caratterizzano una parte importante dell'Italia, a cominciare dalla diffusa piccola imprenditoria. Il nuovo fenomeno politico più rilevante in quest'orizzonte, quello del grillismo, cavalca questi umori, sfociando a volte in posizioni apertamente reazionarie, quali quelle che prevedono lo scioglimento delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e che strizzano l'occhio a 360 gradi, aprendo così anche ai neofascisti. Esso ha lo stesso segno politico della campagna elettorale di Berlusconi e di Maroni, nuovamente alleati, non paghi dei gravi danni arrecati al Paese.

Il centro-sinistra è debole nella proposta politica: man mano che ci si avvicinava al voto veniva annacquata quella stessa piattaforma che ha permesso a Pier Luigi Bersani di affermarsi nelle primarie. Temi quali una riforma fiscale che alleggerisca le tasse sui più deboli e appesantisca quelle sui più forti e un forte ruolo dello Stato per uscire dalla crisi sono quasi scomparsi dai temi centrali della campagna elettorale del Pd. Come spesso è accaduto nel passato, a questa sinistra è scattata la sindrome del recupero dei voti del centro. Solo la conferenza sul lavoro della Cgil ha portato all'attenzione dell'opinione pubblica quei temi centrali che possono garantire un futuro al paese.

Il Pd non ha inoltre voluto allargare il centro-sinistra verso quella sinistra, non rappresentata da Vendola, che è convinta della necessità di un'intesa tra le forze progressiste per porre un argine al declino del paese e per salvaguardare diritti e democrazia.

In assenza di una proposta forte e credibile sul piano dell'economia e della giustizia sociale si vanno anche rafforzando le pulsioni populiste antidemocratiche, che addirittura indicano nella stessa esistenza dei partiti la causa di tutti i mali.

Lo stesso Berlusconi, impresentabile fino a poche settimane fa, si sta rilanciando, scaricando tutte le responsabilità dei provvedimenti antipopolari del governo Monti sul Pd e sui partiti di centro.

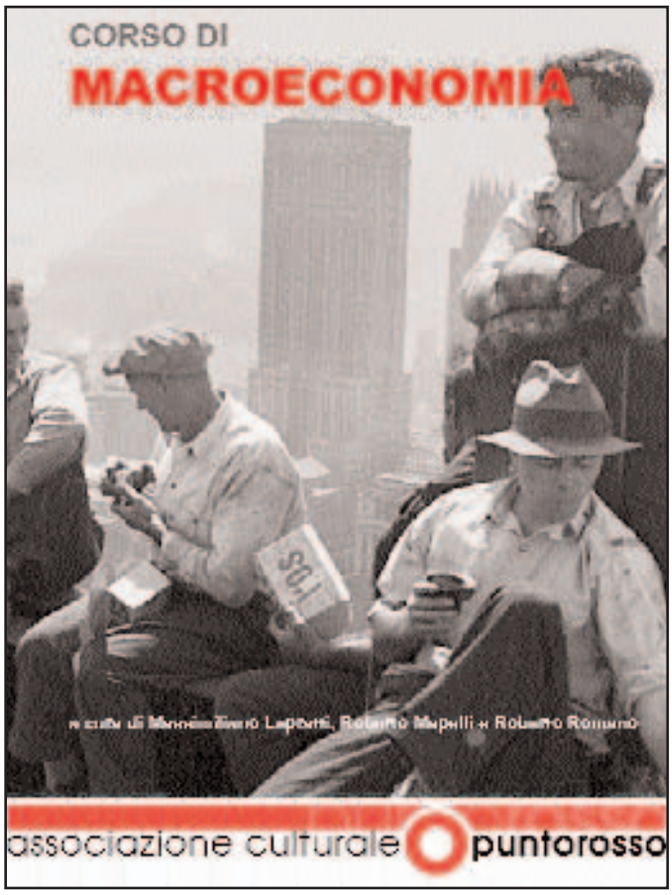
La sinistra "radicale", pur su basi diverse, si è sua volta inserita in un raggruppamento largamente dominato da magistrati e dipietristi che si scioglierà il giorno dopo le elezioni e che non è legato al mondo del lavoro anche quando ne assume alcune istanze. In questo raggruppamento convivono forze di sinistra con forze che negano persino l'esistenza di una differenza tra destra e sinistra, che quando sono all'opposizione cavalcano qualsiasi protesta mentre quando sono state al governo si collocavano spesso alla destra del Pd. In questo contesto l'esito delle elezioni appare incerto: dai sondaggi appare difficile una vittoria del centro-sinistra al Senato. Si potrebbero creare le condizioni di un governo con Monti, lasciando a Sel la scelta di starci o di passare all'opposizione. Un disastro il cui conto lo continuerebbero a pagare i lavoratori e la Cgil. Altro che una politica alla francese, dove almeno gli operai possono andare in pensione a 60 anni e i ricchi devono pagare più tasse dei lavoratori e non meno come succede in Italia!

Nonostante il Pd, irresponsabilmente, abbia profondamente sbagliato a chiudere ad accordi con tutte le forze unitarie presenti alla sua sinistra, è necessario che al Senato, in maniera particolare in Lombardia, si affermi il centro-sinistra. Togliatti diceva che a volte è necessario essere unitari per due. Questo è uno dei casi, se si hanno a cuore gli interessi dei lavoratori.

Queste elezioni non risolveranno la crisi della sinistra "radicale", divisa dal 1998 sulla sua stessa natura e sul rapporto da tenere con la sinistra moderata e anche con la Cgil. Una parte di essa è nel centro-sinistra e l'altra, responsabile del fallimento della Federazione della Sinistra, ha scelto di non sottoporre al voto popolare i propri simboli e i propri dirigenti, ipotizzando una sconfitta.

Il Movimento per il Partito del lavoro non ha avuto successo nel suo progetto volto a iniziare la rifondazione della sinistra sul lavoro, partendo dalla Fds, e non è riuscito ad allargare l'alleanza di centro-sinistra. Le responsabilità del Pd e del Prc, fin dai tempi di Veltroni e Bertinotti, sono in ciò grandi. Resto convinto che bisogna comunque perseguire il progetto di una grande forza, fondata sul lavoro, che rappresenti le istanze di giustizia e di eguaglianza vive tra i lavoratori e che hanno portato la Cgil ad avversare il governo Monti, sia per la sua formula politica sia per i suoi provvedimenti. Dal giorno dopo le elezioni ragioneremo di come proseguire la nostra battaglia, tenendo conto del nuovo quadro politico.

edizioni puntorosso



CORSO DI MACROECONOMIA

Con un occhio specifico sull'Europa e sull'Italia

Corso a cura di
Roberto Mapelli
Roberto Romano
Massimiliano Lepratti

Obiettivo del corso è fornire una visione generale e integrata della macroeconomia, approfondita, ma con un linguaggio accessibile a tutti, adottando un modello di base che studia l'economia nel breve, nel medio e nel lungo periodo, con un taglio critico soprattutto rispetto all'impostazione mainstream. Tale modello viene applicato a problematiche dell'economia reale, con costante riferimento alla crisi economica e finanziaria mondiale attuale e alle sue ricadute sulla realtà europea, in particolare per quanto riguarda l'euro, l'integrazione monetaria e la posizione del nostro Paese.

Cofanetto di 4 Dvd che contengono 6 lezioni video (oltre otto ore di durata complessiva in Mp4), i files audio in Mp3 delle lezioni e diverso materiale di supporto (grafici e tabelle, due libri introduttivi in pdf, due dossier sulla crisi odierna).
PREZZO 30 EURO

Indice:

LE PRINCIPALI TEORIE ECONOMICHE
Lezione di Riccardo Bellofiore (Università di Bergamo)

I MODELLI DI SVILUPPO
Lezione di Massimiliano Lepratti (economista)

IL MERCATO DEI BENI
Lezione di Roberto Romano (economista)

IL MERCATO DEL LAVORO
Lezione di Andrea Fumagalli (Università di Pavia)

IL MERCATO FINANZIARIO
Lezione di Stefano Lucarelli (Università di Bergamo)

ECONOMIA PUBBLICA
Lezione di Alessandro Santoro (Università di Milano - Bicocca)

www.puntorosso.it - edizioni@puntorosso.it
Via G. Pepe 14 - 20159 Milano - Tel. 02/87234046 - ACQUISTI ON-LINE SUL SITO....anche e-book

IL "PIANO DEL LAVORO" DELLA CGIL.

Sintesi

Creare nuovi posti di lavoro, mettendo al centro il territorio, riqualificando industria e servizi, riformando Pubblica amministrazione e welfare, con l'ambizione di dare senso all'intervento pubblico come motore dell'economia. Difendere il lavoro nei settori più tradizionali, come l'agricoltura, l'industria e il terziario. Il tutto sostenuto da una radicale riforma fiscale. Sono questi in estrema sintesi gli obiettivi contenuti nel "Piano del Lavoro - Creare lavoro per dare futuro e sviluppo al Paese" della Cgil.

A distanza di 64 anni dal piano del Lavoro firmato da Giuseppe Di Vittorio, la Cgil rilancia un "secondo" Piano del Lavoro. Ci sono infatti analogie nelle condizioni di partenza: l'Italia usciva da una devastante guerra; oggi, dopo un altrettanto devastante crisi economica, c'è ancora bisogno di "ricostruzione" e innovazione.

La proposta di un Piano del Lavoro, infatti, come si legge nell'incipit del testo, "nasce dalla ferma convinzione che non si aprirà una nuova stagione di crescita e sviluppo se non si riparte dal lavoro e dalla creazione di lavoro". Un lavoro che invece negli anni è stato "svilito e messo da parte" mentre, parallelamente, la crisi del sistema diventava strutturale. "Quindici anni di non aumento della produttività - scrive la Cgil nel Piano -, vent'anni di profitto spostati a rendite finanziarie e immobiliari, un miliardo di ore di cassa integrazione negli ultimi anni, circa quattro milioni di lavoratori precari sono il quadro del declino del nostro Paese, di un processo di deindustrializzazione che ha visto una forte accelerazione nei cinque anni della crisi".

Obiettivi - La fotografia della crisi è impietosa, così come quella dei mali che l'hanno incentivata, che termina con il rigorismo. "Serve una grande rivoluzione culturale che affronti innanzitutto il tema del Paese", si legge nel Piano del Lavoro. Da qui l'individuazione degli obiettivi che partono dalla creazione di nuovi posti di lavoro legati: "Ad attività di risanamento, bonifica, messa in sicurezza del territorio e valorizzazione dei beni culturali; allo sviluppo dell'innovazione tecnologica nella tutela dei beni artistici; alla riforma e al rinnovamento della Pubblica amministrazione e del welfare; all'economia della conoscenza; all'innovazione e alla sostenibilità delle reti infrastrutturali". Così come è un obiettivo difendere il lavoro, anche riqualificandolo, dei settori più tradizionali (agricoltura, industria terziario) attraverso: "La riorganizzazione e creazione di domanda pubblica; il sostegno alla ricerca pubblica e all'incentivazione di quella privata; la qualificazione degli investimenti con innalzamento della specializzazione produttiva e la qualità nell'industria e nei servizi; una politica che riavvii il credito; i vincoli di qualità della produzione italiana, la regolarità e la trasparenza degli appalti (cancellando il massimo ribasso)". Obiettivi che non possono prescindere da un lavoro che sia "dignitoso, contrattualizzato, retribuito, qualificato dalle tutele universali e dalla formazione".

Tempi - Il Piano del Lavoro della Cgil deve agire su di un periodo che va dai tre ai cinque anni, su due segmenti: il primo che va dall'emergenza al medio periodo, il secondo di lungo periodo che preveda "riforme necessarie e scelte indispensabili". Il 'primo tempo' deve affrontare le emergenze "in coerenza all'idea che il lavoro genera anche processi di riduzione della disuguaglianza e di inclusione sociale". Da qui l'individuazione di un piano straordinario nel Piano del Lavoro per avviare da subito la creazione di posti di lavoro per giovani uomini e giovani donne, in particolare nel Mezzogiorno, che metta al centro: la bonifica (a finanziamento pubblico e privato) del territorio con modalità innovative che insieme al risanamento affrontino la messa in sicurezza e la prevenzione.

Questo programma deve vedere "l'assunzione di giovani qualificati; la riunificazione e l'incremento dei fondi di fiscalizzazione per l'assunzione di giovani e donne con il vincolo dell'assunzione contrattualizzata ed a tempo indeterminato; costruire un piano straordinario per l'occupazione giovanile con l'impiego o l'intervento pubblico per produrre beni e servizi collettivi e pubblici". Il 'secondo tempo' che si sviluppa su di un medio periodo deve affrontare "le riforme necessarie, le scelte indispensabili". Secondo il Piano della Cgil i progetti operativi per i singoli argomenti devono fondarsi su "una condizione generale del Paese attrattiva per gli investimenti, efficace e produttiva, che permetta cioè di moltiplicare il valore che i singoli progetti producono". Per questo sono "indispensabili riforme strutturali all'insegna dell'equità sociale, dell'inclusione sociale e della promozione sociale".

Per la Cgil le riforme devono investire l'istruzione (tra le proposte, per una scuola pubblica, nazionale e laica, quella dell'innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni), la pubblica amministrazione e i servizi pubblici locali, il ripristino della legalità. Tra le riforme, infine, anche un ritrovato protagonismo dell'intervento pubblico. "Della rivoluzione culturale - si legge nel Piano del Lavoro - fa parte l'uscire dall'annoso dibattito per cui il pubblico deve ritirarsi dall'economia oppure, versione dell'ultimo periodo, deve ridurre il suo perimetro. Se si vuole costruire un nuovo modello di sviluppo, o più brutalmente se intendiamo fermare davvero il declino, contrastare la deindustrializzazione e riavviare una crescita del Paese, l'intervento pubblico è non solo necessario, ma essenziale". E ne individua le direttrici, partendo dalla politica industriale, passando per le infrastrutture (materiali e immateriali), per arrivare al welfare nazionale e locale.

Lavoro e contrattazione - Sul fronte lavoro, che deve essere tutelato e qualificato (quello che in inglese si chiama 'decent work', ovvero il lavoro dignitoso), la Cgil sostiene la necessità

di agevolare fiscalmente, soprattutto e di più nelle aree svantaggiate, l'assunzione di giovani e donne e riassunzione di disoccupati di lungo periodo con contratto stabile; la regolarizzazione dei lavoratori migranti; l'estensione in via universale della tutela della maternità; l'introduzione del credito di imposta per le assunzioni stabili in settori verdi e blu. Per questo serve anche una "vera riforma" delle politiche attive del lavoro e dell'apprendimento permanente, così come la necessità di rideterminare ammortizzatori sociali effettivamente universali deve prevedere il reddito di continuità tra un lavoro ed un altro.

Per quanto riguarda il piano della contrattazione la Cgil ribadisce l'applicazione piena dell'accordo interconfederale del 28 giugno del 2011 e propone la sperimentazione di forme di partecipazione dei lavoratori alle scelte delle imprese, alla definizione degli obiettivi, alla loro realizzazione. Alla contrattazione collettiva spetterà anche il compito di promuovere nuova occupazione stabile di qualità e regolare precariato e forme atipiche di impiego. Questo richiede che le imprese aumentino gli investimenti, assumano il valore del lavoro come obiettivo strategico per l'impresa, realizzino innovazioni di processo e di prodotto, impieghino più risorse nella ricerca, favoriscano le aggregazioni fra imprese e la crescita dimensionale per rafforzare la capacità di rispondere alla competizione internazionale. Il tutto per generare più crescita per il Paese.

La sostenibilità economica - Per realizzare il Piano del Lavoro occorrono risorse da dedicare principalmente a progetti prioritari come programmi per la creazione diretta di lavoro; sostegno all'occupazione, riforma del mercato del lavoro e ammortizzatori sociali; piano per un Nuovo Welfare; restituzione fiscale. Le risorse movimentate ammontano a circa a 50 miliardi medi nel triennio 2013-2015, in parte aggiuntive, in parte sostitutive di quanto già previsto. Cifre che possono essere recuperate attraverso: la riforma organica del sistema fiscale fondata su un recupero strutturale del reddito evaso, l'allargamento delle basi imponibili, una maggiore progressività dell'imposizione tributaria nel suo complesso; la riduzione dei costi della politica e degli sprechi; riordino delle agevolazioni e dei trasferimenti alle imprese; l'utilizzo programmato dei Fondi europei; lo scorporo degli investimenti dai criteri di applicazione del Patto di Stabilità e Crescita; l'utilizzo dei Fondi pensione attraverso progetti per favorire la canalizzazione dei flussi di risparmio verso il finanziamento degli investimenti di lungo periodo, garantendone i rendimenti previdenziali; una diversa concezione della Cassa Depositi e Prestiti, sull'esempio della 'Caisse des Dépots' francese, che deve consolidare la sua missione di catalizzatore di investimenti di lungo termine su progetti di sviluppo e infrastrutturali per investimenti strategici e di lungo periodo, sia per le Pubbliche amministrazione che per le Società industriali, diventando così uno dei soggetti essenziali per la innovazione e la riorganizzazione del Sistema Paese.

Impatto del Piano del Lavoro Cgil - Il 'big push', la grande spinta del piano della Cgil verso politiche di sviluppo sostenute da un nuovo intervento pubblico producono un impatto macroeconomico, che è stato calcolato dal Centro Europa Ricerche (Cer). In sintesi, sulla base delle risorse recuperate attraverso le riforme proposte nel Piano (fisco, spesa pubblica, fondi europei, ecc.) è stata realizzata una simulazione delle seguenti misure economiche dal 2013 al 2015: progetti e programmi prioritari per 5 miliardi di euro; piano straordinario per creazione diretta di lavoro per 15 miliardi di euro; sostegno occupazione per 10 miliardi di euro; restituzione fiscale per 15 miliardi di euro; restituzione fiscale per 15 miliardi di euro; piano per un nuovo welfare. L'attivazione del Piano del Lavoro potrebbe generare una crescita del Pil del +3,1% nel triennio e del +2,9% di incremento dell'occupazione, riportando il tasso di disoccupazione nel 2015 al livello pre-crisi.

Una radicale riforma fiscale che sposti l'asse del prelievo - La centralità del lavoro trascina con sé anche il tema fiscale. La Cgil sostiene la necessità di una riforma del fisco fondata su una maggiore progressività, spostando il peso del prelievo dai redditi fissi alle ricchezze improduttive e parassitarie, su una maggiore imposizione sulla sulle transazioni finanziarie a carattere speculativo, sulle grandi ricchezze e rendite finanziarie, riequilibrando il prelievo e il carico fiscale a vantaggio del lavoro e della produzione di beni e servizi. Nel dettaglio la proposta prevede: un piano strutturale di lotta preventiva all'evasione e all'elusione fiscale e contributiva e al sommerso; l'introduzione dell'imposta strutturale sulle grandi ricchezze; il miglioramento della tassa sulle transazioni finanziarie internazionali (TTF); una diversa imposizione sulle rendite finanziare (in alternativa del previsto aumento dell'Iva); l'introduzione di tasse ambientali coerenti con l'indicazione europea in base alla quale chi "inquina, paga" e con la previsione di dinamiche premianti.

Proposte che vanno in parallelo con quelle di revisione della struttura dell'Ire, ovvero l'innalzamento e l'unificazione delle attuali quote esenti per i redditi da lavoro e da pensione; una riduzione della prima aliquota Irpef dal 23% al 20% e della terza dal 38% al 36%; la costituzione di uno strumento di sostegno unico per le famiglie anche anagrafiche con figli che integri gli attuali assegni per il nucleo familiare e le detrazioni Irpef per figli a carico; un bonus fiscale per coloro che non sono in grado di usufruire appieno delle detrazioni.

(Tratto da www.cgil.it)

IL PIANO PER IL LAVORO DELLA CGIL.

Un importante contributo

L'iniziativa della CGIL colma un grave vuoto della politica: da tempo si avverte l'esigenza di un progetto che, avendo come obiettivi crescita economica, del reddito dei lavoratori e dell'occupazione, indichi i mezzi con i quali realizzarli (sul piano del fisco e su quello del finanziamento dei vari interventi necessari) e definisca campi di attuazione, priorità e relativi strumenti (piani industriali, di settore, territoriali, ecc.).

di **M. G.**

Non è la prima volta che la CGIL assume una iniziativa di tale portata: anche nel 1949, al suo Congresso di Genova, Di Vittorio lanciò l'idea di un Piano del Lavoro. La situazione era assai drammatica: l'Italia era uscita distrutta dalla guerra, la disoccupazione era superiore a 4 milioni, l'emigrazione dal Mezzogiorno stava ripartendo, l'occupazione industriale era in diminuzione e continuavano a ondate i licenziamenti. Nel 1948 la produzione industriale era stata al 50% di quella del 1938, gli impianti erano ampiamente sottoutilizzati in tutti i settori, grandi stabilimenti erano in fase di ristrutturazione.

Il Piano del Lavoro venne presentato nel 1950. Esso consisteva in opere pubbliche, edilizia popolare, bonifica e trasformazione fondiaria, potenziamento della produzione energetica, cantieristica e in obiettivi per l'industria manifatturiera come la produzione di trattori, concimi, beni strumentali, generi di consumo (come abbigliamento e calzature) da vendere a prezzi accessibili agli strati popolari. E' quindi evidente che in quel Piano del Lavoro accanto a obiettivi sociali come l'assorbimento della disoccupazione e l'aumento delle possibilità del consumo popolare fosse presente anche l'idea di contribuire come movimento sindacale alla ricostruzione del paese, dopo i disastri del fascismo e della guerra.

Non è perciò un caso che proprio nella premessa dell'attuale Piano venga richiamata l'esperienza del 1949-50. Infatti ci troviamo in una situazione molto preoccupante: il tasso di disoccupazione ha ormai sfondato l'11%, inoltre la disoccupazione reale è sopra il 15%, la precarietà dilaga e ormai rappresenta quasi l'80% dei nuovi avviamenti al lavoro, i consumi delle famiglie sono fortemente calati. I dati riportati nell'analisi delle radici del lungo declino dell'economia italiana sono impietosi: l'Italia rispetto a tutte le altre economie industrializzate conta la flessione più forte del PIL, al tempo stesso la sua crescita negli anni precrisi si è rivelata assai modesta (a partire dal 1990 l'Italia cresce meno della media UE e dei principali paesi industrializzati europei). Le cause di questo lungo declino vengono individuate nel Piano nel fatto che gli investimenti risultano in genere bloccati, i pochi operanti sbagliati, i consumi ridotti, la produttività del sistema bassa, basso il grado di utilizzo degli impianti, elevato il guadagno delle rendite e del finanziamento delle attività economiche, basso il valore aggiunto di prodotti e servizi, scarsa l'innovazione dell'industria, troppo piccola la dimensione dell'impresa, bassa l'intensità tecnologica della specializzazione produttiva, elevati i costi energetici; e a tutto ciò si aggiungono le difficoltà di accesso al credito. Dal 1980 al 2009 la quota degli investimenti fissi lordi in rapporto ai profitti è calata del 38%, mentre la quota delle attività finanziarie rispetto al PIL è passata dal 2,6% del 1960 a oltre l'8% degli anni 2000. Ma soprattutto appare a rischio l'apparato industriale complessivo del nostro paese, colpito da delocalizzazioni all'estero, fallimenti di imprese, chiusure di produzioni, assenza di piani industriali, pesante ritardo nei settori strategici (energia, mobilità, telecomunicazioni, industria di base).

Per questo dunque si riavverte la necessità di un Piano che sappia coniugare obiettivi sociali con un disegno di ricostruzione nazionale, a partire dall'ambito industriale, le cui grandi imprese rimaste formano il paradigma del declino italiano: FIAT, Fincantieri, Finmeccanica, l'industria chimica dell'ENI, la siderurgia, Telecom, Ferrovie dello stato e altre aziende di trasporto pubblico sono realtà in grande difficoltà, ma che potrebbero essere utile oggetto di interventi di rilancio. Contemporaneamente i nuovi settori caratterizzati dai maggiori livelli di ricerca, di potenzialità di sviluppo, tramite l'incorporazione produttiva di nuove tecnologie, e di capacità di anticipare la domanda di beni e servizi necessitano essi pure di una apposita programmazione sostenuta da un adeguato intervento pubblico.

La presentazione del Piano richiama la propria impostazione al tempo stesso keynesiana (intervento pubblico a sostegno della domanda effettiva) e schumpeteriana (politiche innovative dello sviluppo). Si tratta di una posizione assai condivisibile, alla condizione che il lato keynesiano venga assunto nella sua parte più significativa, quella degli investimenti come forma base della domanda aggregata e del loro ruolo decisivo come moltiplicatore di effetti di crescita, di occupazione e di reddito. Inoltre assumere la priorità in questa veste degli investimenti significa ragionare validamente sulle caratteristiche delle "forze" che debbono attivarli. Non bastano investimenti "generici": basti pensare a cosa è accaduto in Lombardia tra il 1996 e il 2005, dove gli investimenti fissi lordi hanno certamente avuto tassi di crescita significativamente più alti della media europea, ma è anche accaduto che la loro produttività è risultata molto più bassa di quella della media europea. Cioè tra il 1996 e il 2005 le imprese lombarde hanno cercato di recuperare il ritardo rispetto alle imprese europee adottando innovazioni tecnologiche: ma l'incapacità di produrre sul proprio terri-

torio queste innovazioni, cioè la loro importazione dall'estero, ha ridimensionato l'effetto moltiplicatore dei relativi investimenti. Altrettanto impegnativa è il richiamo schumpeteriano: che rimanda al carattere dell'innovazione, a come questa interviene su una struttura produttiva, a come il passaggio da un livello tecnologico a uno superiore non avviene omogeneamente in tutti i settori della produzione, a come, quindi, le tecniche inferiori continuano a coesistere con quelle superiori (Leon), alla necessità quindi di una capacità del sistema economico di realizzare una redistribuzione dell'occupazione dai settori produttivi in declino verso quelli in espansione (Pasinetti).

Il Piano è organizzato su 6 assi strategici: 1) un Progetto per l'Italia orientato a sviluppo e innovazione; 2) un Piano straordinario per la creazione diretta di lavoro; 3) un Piano per un nuovo welfare; 4) la Creazione di nuova e buona occupazione; 5) la Priorità dell'economia pubblica; 6) le Risorse necessarie.

Nel merito si impongono alcune osservazioni

Il Piano andrebbe abbastanza riscritto, a parer mio, partendo dagli obiettivi di crescita di reddito e di occupazione, mentre andrebbero indicati in seguito i mezzi (fisco e finanziamento degli interventi); infine andrebbero definiti i campi di attuazione individuazione adeguatamente priorità e relativi strumenti (piani industriali, di settore, ecc.). Il "cuore" del Piano, invece, è stato inserito nella parte finale del documento, laddove si dice che "la Riforma organica del sistema fiscale fondata su un recupero strutturale del reddito evaso, un allargamento delle basi imponibili, una maggiore progressività dell'imposizione tributaria nel suo complesso può generare maggiori entrate per un ammontare di almeno 40 miliardi di euro annui". In realtà è proprio da qui che si dovrebbe partire: per fare qualsiasi cosa bisogna avere le risorse necessarie, altrimenti si rimane sul piano delle mere dichiarazioni di intenti. Detto in maniera grezza: bisogna far tirare fuori i soldi a chi ce li ha, questa è la questione numero uno. Siamo in una fase diversa rispetto a quella del Piano di Di Vittorio, che sostanzialmente si auto-finanziava. Adesso invece occorre attingere a risorse che risultano "incagliate" nei meccanismi della rendita, della speculazione, ecc. Per questo serve un piano fiscale ben definito.

Nelle premesse si sostiene che l'architettura dell'Area Euro (BCE, Trattati, ecc.) e la politica economica europea (Patto di Stabilità e Crescita, Patto Europlus, Fiscal Compact, ecc.) non sono strutturalmente in grado di arginare la crisi, ridurre gli squilibri economici e finanziari e garantire la tenuta per una nuova crescita "intelligente, inclusiva e sostenibile" (Agenda UE 2020).In realtà, più che non essere in grado di arginare la crisi, sono state proprio tale architettura e la politica economica europea fattori non indifferente di crisi nella zona euro. Il sistema euro, poi, non è fragile, semmai è rigido (e ha prodotto una convergenza dell'euro verso il livello che un tempo era la moneta europea più forte, il marco tedesco: in questo modo le monete deboli sono state scambiate a un valore in euro più elevato (lira ecc.: con effetto di perdita di competitività del sistema italiano), mentre il contrario è accaduto riguardo alla Germania. In ogni caso è stata prima di tutto la filosofia monetarista (con l'effetto, per esempio, del veto tedesco sugli eurobond) a impedire soluzioni della crisi (solo ora questo muro comincia a manifestare qualche crepa).

Nel Piano si afferma pure che la finanza non è più a servizio dell'economia reale. Le banche aumentano la propria prudenza nell'erogazione del credito e usano le nuove risorse ricevute dalla BCE o dagli stati per esigenze "interne" e per compensazioni reciproche: aumentano i tassi di interesse e le condizioni restrittive, cresce la richiesta di garanzie patrimoniali, il credito non viene usato in funzione anticiclica. Ma chiedere cose differenti da queste a un banca privata è assurdo. Se il ciclo economico peggiora, una sua politica del credito "espansiva" la porterebbe a esporsi molto pericolosamente. Nelle crisi attori economici che prima erano solidi diventano a rischio: è nella natura delle banche private di negargli o condizionargli il credito, o farglielo pagare caro. Un'altra politica del credito non può che essere perciò "governativa": si dovrebbe sviluppare il ragionamento su un ruolo effettivamente pubblico del credito in mano pubblica, e, visto che si discute di investimenti da realizzare in settori strategici (energia, telecomunicazioni, trasporti, trasformazione ecologica dell'industria ecc.), si dovrebbe cominciare a porre la questione, in particolare, della funzione della Cassa Depositi e Prestiti e di alcuni suoi bracci operativi come il Fondo Strategico Italiano.

Cosa manca e andrebbe messo in premessa

Intanto manca un ragionamento sulla produttività legato al contesto e alla specializzazione produttiva. La bassa produttività, ovviamente, non è dovuta a una presunta inefficienza del lavoro, a orari troppo corti o a "lenti" ritmi di lavoro; al contrario, la bassa produttività viene dai fattori "sul lato del capitale": cioè dalla specializzazione arretrata e dalla frammentazione del tessuto produttivo in imprese al di sotto della dimensione ottimale.

La dinamica della produttività di un paese ne esprime la capacità di produrre reddito risparmiando il complesso delle risorse necessarie; non si misura solo, e neanche significativamente, sull'intensità del ritmo di lavoro o sulla sua durata oraria, è cioè legata al lavoro come gestione delle risorse e del contesto produttivo, ovvero della dotazione di capitale, della tecnologia utilizzata, dell'organizzazione del processo lavorativo. I paesi dove la produttività è più alta non sono quelli dove si lavora temporalmente di più o più intensamente, ma quelli dove esiste una specializzazione manifatturiera in settori a medio–alta tecnologia e che a sua volta tiene alta la domanda di servizi innovativi (la stessa domanda, infatti, si è profondamente evoluta e trasformata, tendendo a soddisfare bisogni di qualità più elevata).

La tendenza decrescente, quindi, della nostra produttività è legata a una profonda inefficienza di sistema, essendo il profilo dei settori industriali a "medio-bassa" intensità tecnologica e corrispondendo a essi, di conseguenza, servizi meno innovativi. Il paese tende inoltre ad importare produzioni avanzate per il soddisfacimento della propria domanda interna, accumulando un deficit commerciale che dà luogo a un vincolo estero che a sua volta frena la crescita del reddito. Il problema della nostra specializzazione produttiva è quindi centrale.

Un problema che merita un approfondimento è anche quello della dimensione di impresa (ci caratterizziamo per una quantità anormale di micro-imprese): ma questo significa mettere in discussione pure l'attuale organizzazione globale della produzione. Infatti molto spesso la piccola dimensione di impresa si associa a produzioni a bassa intensità tecnologica e di conoscenza, con effetto generale drammatico.

Nel Piano si indica l'obiettivo di aggregazioni di imprese in rete fra loro: i contratti di rete però già esistono, il fatto è che essi non hanno minimamente risolto il problema della crescita dimensionale. Per averla andrebbe previsto un complesso di strumenti. Sicuramente, in ogni caso, l'aggregazione dovrebbe partire dalle filiere produttive nelle quali si scontano, oggi, gli effetti negativi dei processi di esternalizzazione, decentramento produttivo e delocalizzazione.

C'è infine da sottolineare la necessità di disporre, per la realizzazione di politiche industriali, di strumenti pubblici di programmazione. Un ruolo forte del pubblico, anzi, più in generale, appare indispensabile.

In Italia, invece, c'è la totale assenza di strumenti di programmazione, a partire dal fatto stesso dell'assenza di politiche industriali. Questi strumenti dunque andrebbero definiti e resi utilizzabili molto rapidamente (sia dal punto di vista giuridico che della messa a disposizione di risorse – quindi serve una politica fiscale). Quando si ragiona di ruolo del pubblico si tratta di assegnare un ruolo preciso e ben definito ai soggetti titolari della programmazione, a quelli attuatori delle scelte strategiche, a quelli che dovranno sostenere la parte finanziaria.

Questo ragionamento vale sia per i settori in espansione (o che presentano grandi potenzialità di espansione – high-tech), sia per i settori dell'industria di base (siderurgia, chimica) che producono gli input per le filiere industriali successive.

Dunque, se il sistema produttivo italiano necessita di trasformazioni di portata strategica, non appare condivisibile il fatto che il primo capitolo del Piano, "Un Progetto per l'Italia per lo sviluppo e l'innovazione", sia composto da punti sicuramente importanti (riassetto idrogeologico, beni culturali, turismo, ecc.), che però non possono costituire un disegno di politica industriale. La politica industriale è un'altra cosa.

Va poi precisato meglio che cosa si intenda quando si afferma di voler definire "Progetti prioritari con le regioni e gli enti locali". Bene che ne venga definita l'attuazione con gli enti locali, ma bisognerebbe precisare che i programmi locali devono essere anche attuativi di un piano nazionale (almeno per quanto concerne i servizi industriali: telecomunicazioni, trasporti, energia e per certi versi anche i rifiuti). Non è pensabile, infatti, la realizzazione di una "Agenda digitale" soltanto a livello territoriale, prescindendo cioè dalla necessità di un progetto di carattere nazionale, invece assolutamente necessario per garantire una adeguata infrastrutturazione di tutto il territorio nazionale, quindi per disporre di una programmazione dell'intervento coerente e uniforme, inoltre per riuscire a individuare e a mettere a valore il complesso delle risorse economiche necessarie.

Stesso ragionamento vale in campo energetico e dei trasporti locali sia su gomma che su ferro (su quest'ultimo aspetto va detto con chiarezza che senza la messa a disposizione di risorse nazionali i piani per il trasporto pubblico locale e per le ferrovie regionali restano solo belle dichiarazioni di intenti: vedi infatti la crisi di quasi tutte le aziende di trasporto pubblico locale e del trasporto ferroviario regionale). Quindi bisognerebbe dire che serve un piano nazionale del trasporto pubblico locale e dell'energia. D'altra parte,, giustamente, si dice nel Piano della necessità di "coinvolgere nella elaborazione… le grandi aziende pubbliche nazionali".

La previsione, poi, di un "Programma di bonifica dei siti industriali inquinati" va accompagnata a una specifica disposizione secondo la quale i relativi interventi debbono avvenire anche per consentire interventi di re-industrializzazione (vedi la crisi del polo di Porto Marghera). Parimenti il sostegno alla ricerca pubblica deve risultare legato all'obiettivo di "industrializzare" tale ricerca, cioè di consentirne l'applicazione industriale.

In ultimo in materia di incentivi alle imprese occorre con un approfondimento, vista la dimensione finanziaria necessaria, allo scopo di una razionalità che eviti regalie e sprechi.

LA LOMBARDIA NELLA CRISI

Le proposte di "Etico a Sinistra"

In questo breve articolo desideriamo dare alcuni ragguagli dello stato della Lombardia in prossimità della scadenza elettorale del prossimo 24/25 febbraio. In primo luogo sulla crisi politica e morale e poi sulla crisi strutturale della sua economia. Con alcune proposte di programma per tentare di invertire la rotta.

di **Matteo Gaddi** e **Giorgio Riolo**

Non occorre insistere sulla importanza, anche decisiva, della Lombardia per i destini dell'Italia intera. Sul suo ruolo egemone nell'economia nazionale (il 25% del Pil) e sul suo ruolo cruciale nel determinare i destini della governabilità del paese (riguardo alla composizione dei senatori eletti in Lombardia, che investe i caratteri del futuro governo, per esempio). Ma anche semplicemente il colore del governo della regione ha condizionato e condiziona il baricentro politico dell'intero paese.

La politica, la democrazia e la questione morale

Dopo 17 anni di governo incontrastato e assoluto del sistema di potere Formigoni-Pdl-Lega-Cl-Compagnia delle Opere, sono stati gli scandali, l'azione della magistratura e il discredito conseguente, prima della Lega e poi di Formigoni e dei tanti inquisiti della Giunta, ad aprire un varco per il cambiamento in Lombardia. Sottolineiamo che il sistema di potere formigoniano, il famoso "modello Formigoni", è stato il risultato di due dinamiche convergenti. Da una parte, quella operata dai dominanti lombardi, una pervicace "egemonia culturale" e un compatto blocco storico-sociale per mezzo dell'occupazione sistematica e capillare di ogni poro della società lombarda, dell'amministrazione, della sanità, della scuola, dei servizi ecc. Il simbolico (e i ciellini amano molto il supplemento d'anima dell'impegno, l'eccellenza, la "testimonianza cristiana" ecc.) e il prosaicissimo uso della corruzione, dei comitati d'affari, del commercio con mammona hanno agito parallelamente. Dall'altra, in chi doveva fare opposizione, una specie di resa incondizionata, di blando contrasto, molto cosmetico, poiché il retroterra reale era la compartecipazione spesso ai comitati d'affari (grandi opere, centri commerciali, servizi ecc.). Il cosiddetto sistema-Sesto lo testimonia a sufficienza. La possibilità di impedire che continui così è diventa improvvisamente complicata e difficilissima. Dopo la caduta della giunta Formigoni e lo scontro del Pdl con la Lega, la loro alleanza si è ricomposta con candidato presidente Maroni. La Lombardia val bene una messa, una conversione in massa, una palingenesi. La coalizione di centro-sinistra a guida Ambrosoli ha i suoi problemi e non è il momento questo per dettagliare. Occorre invece sottolineare la novità della lista scaturita dallo sforzo unitario della sinistra attorno al nome di Andrea Di Stefano. E in questa lista sia la rivista che i suoi organismi di riferimento si riconoscono e per essa hanno lavorato affinché abbia successo. Intendiamo dedicare più spazio alla crisi economica, occupazionale ecc. della Lombardia: ma un breve riferimento alla questione dell'etica pubblica (o, semplicemente, come si dice, della "questione morale") si impone.

L'Italia dal 69° posto è scivolata al 74° posto nella classifica mondiale a proposito di indice di moralità (assieme a Macedonia, Ghana, Tunisia e via dicendo). E' questo uno dei tanti segni della arretrata struttura capitalistica italiana, non solo della fragile democrazia del paese. Per l'Italia in generale, e per la Lombardia nel nostro caso, spesso si parla di corruzione e di costi della politica, di costi per mantenere parlamentari ecc. Non c'è attenzione sufficiente, anche a sinistra, sui costi delle clientele, del voto di scambio, del connubio mafia e politica. Poco si parla dell'enorme sottobosco di enti, di partecipazioni, statali e regionali, delle consulenze, delle altre prebende e insomma dell'uso tipicamente italiano (un tempo dicevamo democristiano) del pubblico, delle istituzioni, dei canali di spesa pubblica. Tutto il contrario della spesa pubblica come mezzo per la buona amministrazione, dei servizi ai cittadini. Occorre certo riformare i partiti, la politica, ecc. Ma occorre soprattutto riformare lo stato, la regione, le istituzioni, la struttura amministrativa, l'inefficiente burocrazia. Occorre rivedere nel profondo il funzionamento della macchina istituzionale. Ricordando la massima "i governi e i governatori passano ma la struttura amministrativa, quindi le sacche di privilegio e di spreco, le disfunzioni ecc., rimangono". Nel caso della Lombardia, per esempio, diversi passaggi istituzionali sono opachi, poco trasparenti. In ciò la sinistra e il centro-sinistra, quando hanno avuto il governo del paese o delle varie amministrazioni locali, sono mancati, anche a seguito del loro essere spesso coinvolti in cattive pratiche.

La questione morale così come si configura è in diretta relazione con la crisi della democrazia e questo è un aspetto importante per la credibilità e per la compattezza di una possibile futura giunta di centro-sinistra in Lombardia. Anche perché la partita si gioca molto sul rimotivare al voto parte dell'ampio astensionismo di sinistra, sul ridurre il voto di protesta. E' anche questa la finalità della nostra lista. Immettere contenuti chiaramente di sinistra, in modo non settario, nell'ampia coalizione, sul lavoro, sull'ambiente, sui diritti, sulla cultura politica complessiva.

I dati della crisi

Il 2012, in Lombardia come in Italia, non ha affatto segnato l'uscita dalla crisi. Anzi, aumenta il ricorso agli ammortizzatori sociali, la mobilità e i licenziamenti si vanno ad aggiungere alla pesante riduzione di occupazione che in questi anni ha caratterizzato la situazione lombarda. A novembre, confermano i dati elaborati dalla CGIL, c'è stata una crescita della cassa integrazione complessiva dell'8,6% rispetto ai primi 11 mesi del 2011. In particolare ad aumentare sono la cassa in deroga (10,5%) e la cassa ordinaria

(56,2%). Diminuisce invece la cassa straordinaria del 21%; ma quest'ultimo dato non deve trarre in inganno: cala la CIGS ma in maniera corrispondente crescono mobilità e licenziamenti, segno che, dopo l'utilizzo degli ammortizzatori, per molti lavoratori non avviene il rientro al lavoro ma la caduta nella disoccupazione.

Il dato complessivo, comunque, parla di 222.583.734 ore di CIG, che in termini di "lavoratori equivalenti a zero ore" corrispondono a 130.548 posti di lavoro a rischio. A conferma di ciò, basta leggere i dati sui licenziamenti: nei primi 11 mesi del 2012 siamo già arrivati a 57.023, con una crescita del 26% rispetto al 2011.

La Lombardia, la principale regione industriale del Paese, ha pagato, e sta tuttora pagando, in termini durissimi la crisi anche col suo corollario di ristrutturazioni, delocalizzazioni e chiusure di imprese manifatturiere. In questi 4 anni, circa il 25% del tessuto produttivo lombardo è andato perso e le conseguenze occupazionali sono state ancor più pesanti: in molti casi la crisi è stata utilizzata per realizzare operazioni di ristrutturazione occupazionale ed industriale (delocalizzazioni, esternalizzazioni ecc.).

Una crisi di struttura

La crisi della Lombardia ha radici lontane. L'attuale crisi mondiale ha soltanto radicalizzato e accelerato tendenze già in atto. Tra il 1996 e il 2008 la regione ha accumulato un gap di crescita pari a quasi 16 punti percentuali di PIL rispetto alla media UE: da quasi 17 anni c'è un progressivo allontanamento della regione dai livelli comunitari in termini di tassi di crescita del PIL. Un ritardo che trova ragione nella struttura produttiva pesantemente posizionata nella produzione di beni e servizi intermedi e di consumo.

La mancata crescita della Lombardia non è imputabile alla carenza di investimenti fissi lordi, questi, fino al 2005, hanno avuto tassi di crescita significativamente più alti della media europea: ma il problema è che la produttività degli investimenti lombardi si è rivelata molto più bassa di quella della media europea. Il sistema produttivo regionale si è trovato infatti costretto ad adeguare la propria dotazione tecnica, mentre ha rinunciato agli investimenti di anticipo della domanda.

Tra il 1996 e il 2005 le imprese lombarde hanno infatti cercato di recuperare il ritardo dalle imprese europee adottando le innovazioni tecnologiche, ma l'incapacità di generare sul territorio queste innovazioni ha ridimensionato l'effetto moltiplicatore degli investimenti. Questo si è tradotto in un forte vincolo estero: cioè la necessità di importare da altri paesi quanto non si realizzava in Lombardia. Per questo gli investimenti non hanno generato l'effetto moltiplicatore ma, anzi, hanno pesantemente condizionato la bilancia commerciale lombarda con l'estero. Dopo il 2005 si è manifestato un trend diverso, che ha aggravato la situazione precedente: la forte decrescita degli investimenti, manifestando l'impossibilità della struttura produttiva di soddisfare la domanda delle imprese (macchine utensili, nuovi materiali, chimica fine, nuovo tessile, tecnologie FER di III generazione), nonché tutti i limiti di una specializzazione produttiva che realizza beni e servizi particolarmente soggetti alla variazione di prezzo.

Una spiegazione del fenomeno è legata alla specializzazione produttiva: si tratta cioè di una struttura che produce beni e servizi dello stesso livello dei paesi a margine del sistema produttivo mondiale, connotati da un elemento di forte concorrenza giocata sul basso costo del lavoro.

La capacità della Lombardia di produrre know-how cioè è molto bassa: la regione contribuisce in modo impressionante all'impoverimento tecnologico dell'Italia: essa registra sempre valori pesantemente negativi.

Per tutte queste ragioni non regge l'ipotesi di una fuga delle multinazionali dovuta a presunte rigidità del mercato del lavoro. Se l'ipotesi fosse vera, la Germania dovrebbe conoscere una situazione non molto dissimile da quella lombarda. Va sottolineato quindi che sono da ricercare nella struttura economica le ragioni del progressivo decremento degli IDE (investimenti diretti esteri) nel sistema economico lombardo, la maggior parte dei quali, oltretutto, è di carattere finanziario (Borsa di Milano).

Da qui la necessità di individuare proposte precise per la Lombardia. Brevemente:

- Una proposta di legge in grado di contrastare efficacemente il fenomeno delle delocalizzazioni produttive,endopreveda la restituzione, in caso di delocalizzazione, di tutti gli incentivi pubblici ottenuti dall'azienda nei dieci anni precedenti.
- L'estensione della Prodi bis anche alle imprese di dimensioni inferiori, in modo da definire uno strumento in grado di salvare e rilanciare le imprese in caso di crisi aziendale per difficoltà finanziarie.
- L'istituzione dell'Istituto Regionale per la Riqualificazione e la Riconversione Industriale, da realizzare mediante trasformazione di Finlombarda Spa, per l'acquisizione di imprese in crisi e il varo di specifici piani industriali.
- La predisposizione di piani di settore: in trasporto pubblico, telecomunicazioni, energia.
- La definizione di piani di settore per l'industria di base e l'attivazione di una struttura di rapporto con i grandi gruppi industriali e le multinazionali.

SUL PROBLEMA DELLA "SPONDA POLITICA"

del sindacato di classe

Con quest'ultimo termine termine, oggi, ci riferiamo – ahimè – solo alla CGIL – a cui si possono aggiungere spezzoni di sindacalismo di base che non si siano chiusi in un isolamento settario o corporativo

di **Vittorio Rieser***

Il termine "sponda politica" è per certi versi semplicistico e riduttivo: come altre formule usate in passato (pensiamo alla "cinghia di trasmissione") esso semplifica quella che però è una questione reale ed urgente, relativa al rapporto tra azione sindacale e livello politico-istituzionale.

Tratterò questa questione in termini generali, senza entrare direttamente nel merito di scelte specifiche e immediate. Spero però che possa essere utile un quadro di riferimento (storico e teorico) per evitare scelte basate su impulsi immediati o su schemi ideologici lontani dalla realtà.

Il quadro di riferimento

L'azione sindacale ha sempre un "doppio rapporto" con la politica: da un lato, incide sulla politica con le sue lotte e i loro risultati; dall'altro, ha bisogno della politica per realizzare alcuni suoi obiettivi fondamentali o per consolidare alcune sue conquiste. Schematicamente, vorrei sottolineare tre aspetti fondamentali di questo rapporto.

Il primo è un aspetto che emerge solo in determinate fasi, ma che oggi è drammaticamente attuale. In fasi di crisi economica profonda e generale, la sola azione del sindacato non basta a difendere i lavoratori (si può e si deve lottare nelle singole aziende, ad es., ma se c'è solo questo si riesce solo a "limitare i danni"). C'è bisogno di una politica economica che affronti organicamente la crisi "dal punto di vista dei lavoratori", cioè avendo come priorità la difesa della loro condizione e la salvaguardia delle loro conquiste. Questa può essere realizzata solo a partire dalle istituzioni politiche nazionali (pur senza sottovalutare la rilevanza che possono avere articolazioni come quelle regionali) e, tanto più oggi, a livello sopranazionale, europeo (e qui sorge un ulteriore problema, per la carenza, a questo livello, della stessa azione sindacale).

Secondo aspetto: la conquista di diritti universali dei lavoratori ha bisogno di leggi. Sia chiaro: queste leggi vengono conquistate grazie all'impulso delle lotte; però sono indispensabili, sia per generalizzare questi diritti a tutti i lavoratori, sia per mantenerli anche quando i rapporti di forza sono meno favorevoli ai lavoratori. In questo quadro vanno visti anche i diritti del sindacato, cioè come "proiezione" dei diritti dei lavoratori (altrimenti si riducono a forme di tutela burocratica di un'organizzazione) – e ciò si collega ad un altro aspetto del "bisogno di leggi", cioè a leggi che regolino e tutelino in modo democratico la rappresentanza sindacale dei lavoratori.

Ma vi è un terzo aspetto, più complesso ma non meno importante: nelle fasi di maggior forza sindacale, l'azione del sindacato determina squilibri e contraddizioni nell'assetto economico-sociale esistente: ad es. in termini di redistribuzione del reddito, ma anche di "redistribuzione dei poteri" nell'impresa, o imponendo che servizi collettivi prima affidati in forme varie al mercato divengano pubblici e gratuiti.

Tutto ciò, per consolidarsi, richiede una soluzione politica. Questa in teoria può anche consistere (quando ce ne siano le condizioni) in una rivoluzione anti-capitalistica. Ma, rimanendo in un ambito più limitato e "realistico", essa consiste (e così è stato ad es. in vari momenti della "fase fordista-socialdemocratica") in una politica economico-sociale che "ridefinisca" il funzionamento del sistema a partire dalle conquiste dei lavoratori. Se ciò non si realizza, a realizzare il "riequilibrio" ci pensa il capitale: o a partire da misure di politica economica che indebolisca-no i lavoratori (è il caso della "recessione manovrata" operata dalla Banca d'Italia nel 1963 – che ebbe un effetto pesante ma di breve durata) o a partire da una brutale "ripresa del potere" in fabbrica (è il caso del 1980 a partire dalla Fiat), su cui si innestano poi politiche più generali di ristabilimento della situazione precedente.

La questione della "sponda politica" ieri e oggi

A questo punto possiamo definire in termini meno generici la questione della "sponda politica del sindacato". Con questo termine ci si riferisce a quelle forze politico-istituzionali (partiti e simili) che non solo appoggiano genericamente l'azione sindacale ma che, da un lato, cercano di tradurre in leggi gli obiettivi e le conquiste sindacali che necessitano di una traduzione legislativa, dall'altro lato, sviluppano politiche economico-sociali che modificano l'assetto del sistema in senso coerente con gli obiettivi sindacali.

Lo schieramento di queste forze varia in ampiezza e in composizione. Ma, nell'Italia del dopoguerra, ha avuto per lunghi anni un elemento costante: il Partito Comunista Italiano. Sia chiaro: ciò non significa che non ci fossero contraddizioni tra PCI e sindacato (la storia di queste contraddizioni è ricca ed istruttiva – alla faccia della "cinghia di trasmissione"! – e, in tutti gli anni 70, vede il PCI spesso "a destra" del sindacato, in particolare della FLM); ma, in ultima analisi, l'azione sindacale di classe poteva contare su un PCI che la sosteneva in sede politica.

A partire dalla fine degli anni 60, si apre una lunga fase (oltre un decennio) in cui la crescita della forza sindacale porta ai livelli più alti il rapporto tra sindacato e politica. Un rapporto che è tra un sindacato fondamentalmente

unitario (le divisioni ci sono, ma sono trasversali rispetto alla distinzione tra confederazioni), sorretto da una fortissima spinta di lotta dei lavoratori, e uno schieramento politico di sostegno al sindacato che (in forme e misure diverse, va al di là del PCI, estendendosi sia a forze più moderate che più radicali. I risultati sono grandi, e in buona parte resistono ancora oggi – proprio per questo oggi sono oggetto di attacco da parte dei governi, da Berlusconi a Monti, che si ispirano alle ricette liberiste.

Ne ricordiamo alcuni: i diritti dei lavoratori, sanciti nella legge 300 e in altre ad essa collegate (fino ad arrivare in tempi più recenti alla legge 626, largamente inapplicata); una serie di riforme che configuravano anche in Italia un welfare state (di cui la riforma sanitaria finora bene o male resiste, mentre quella delle pensioni è già stata stravolta); infine, i mutamenti nel sistema di fabbrica (sintetizzabili in forme di controllo operaio-sindacale sull'organizzazione del lavoro, sulla struttura salariale ed altri aspetti della condizione di lavoro), che sono stati in larga misura (ma non totalmente!) annullati dalla controffensiva padronale degli anni seguenti. Ma non voglio dilungarmi ulteriormente sugli aspetti storici. Veniamo all'oggi.

Oggi, il rapporto tra sindacato e politica (cioè tra un sindacato capace di incidere sulla politica e forze politiche che raccolgano/sviluppino le esigenze del sindacato) ha toccato il suo punto più basso – proprio quando la gravità della crisi economica richiede in modo drammatico una "risposta politica" ai problemi di difesa dei lavoratori.

Da un lato, abbiamo un movimento sindacale profondamente diviso; e non è una semplice divisione tra linee sindacali più moderate e più radicali, in quanto una parte del movimento sindacale si schiera, anche sul piano politico, con le controparti dei lavoratori, e assume la divisione sindacale come un proprio obiettivo. Resta quindi solo la CGIL – tra le grandi confederazioni – a difendere il sindacalismo di classe. Dall'altro, le successive trasformazioni del PCI, che hanno portato all'attuale Partito Democratico, hanno distrutto la funzione storica del PCI di sostegno al sindacato di classe. Non a caso, si sviluppa proprio oggi l'attacco più duro alle stesse conquiste più durature degli anni 70.

Come uscire da questa situazione?

Non penso certo di proporre una soluzione complessiva di questo problema. Vorrei però contribuire a sgombrare il campo da soluzioni illusorie, che potremmo definire come "scorciatoie".

Non ci sono scorciatoie dal lato del movimento sindacale che possano "surrogare" l'unità sindacale o "ripristinarla" miracolosamente. Non funzionano ipotesi di una "grande CGIL" autosufficiente, né tanto meno qualche improbabile ipotesi di "alternativa di sinistra" alla CGIL. E non funzionano i tentativi di salvare l'unità sindacale spostandosi su posizioni sempre più moderate: sono stati effettuati anche troppo, in anni passati anche recenti, e non hanno salvato l'unità, semmai hanno introdotto elementi di sfiducia nei rapporti tra lavoratori e CGIL.

Non c' è quindi, al momento, altra via che una paziente ricostruzione dal basso di momenti di unità, a partire dal terreno di lotta e contrattazione e dal funzionamento delle rappresentanze sindacali nei luoghi di lavoro, senza cedimenti sui contenuti: scorciatoie come il contratto nazionale dei chimici ripristinano apparentemente un'unità formale, ma a danno dei lavoratori e del rapporto che il sindacato ha con i lavoratori. E non ci sono scorciatoie neanche dal lato della "sponda politica". Non bastano, a costruirla, le formazioni di sinistra schierate col sinda-

cato di classe (dalla ex Federazione della Sinistra a SEL – forze che tra l'altro oggi non sono presenti in parlamento) – neanche con l'aggiunta di una IdV convertitasi solo di recente alla difesa dei lavoratori. E' necessaria la ricostruzione di uno schieramento politico più ampio, che raccolga in modo non equivoco, sul terreno politico-istituzionale, le istanze del sindacalismo di classe, e sia in grado di farle pesare – nella prospettiva (che però non può essere solo italiana) di farle prevalere. Il che pone la questione del PD. Oggi, questo partito è frammentato – per quanto riguarda le posizioni verso il sindacato – tra posizioni che vanno dalla simpatia per Bonanni (quando non direttamente per Marchionne!) fino a posizioni di aperto sostegno alla CGIL. Ciò riflette la mancata scelta, sul terreno politico generale, tra una continuità con la linea liberista del governo Monti e una decisa rottura con le ricette liberiste che aggravano la crisi. Ora, senza un prevalere – nel PD e più in generale nello schieramento di centro-sinistra – di una posizione di deciso appoggio al sindacalismo di classe, questo rimarrà in condizioni di debolezza. Tutto ciò richiede una dura battaglia e un lungo lavoro – anche qui, partendo dal basso. Si tratta, anzitutto, di costruire un tessuto unitario di quadri sindacali politicamente consapevoli ed orientati, pur con diverse appartenenze politico-sindacali; questi, tra l'altro, possono realizzare esperienze locali, limitate ma significative, di rapporto col livello politico-istituzionale: su un problema come quello delle aziende in crisi, o delle delocalizzazioni industriali, le Regioni dispongono di poteri di intervento (e di legislazione) limitati ma non irrilevanti.

La prossima scadenza elettorale

In questo contesto, la prossima scadenza elettorale assume un rilievo abbastanza drammatico. Infatti, oggi, il ripristino di relazioni industriali democratiche, la ricostruzione di una capacità contrattuale autonoma del sindacato e dei lavoratori, passano – più che in altre fasi – per la legislazione e per la politica economico-sociale del governo. Solo in tal modo è possibile ricostruire quell'impalcatura di diritti e regole che, prima Berlusconi e poi con ulteriore chiarezza e determinazione Monti, hanno cominciato a distruggere. E solo una netta svolta anti-liberista può cominciare a creare le condizioni materiali per una ripresa del ruolo del sindacato e un recupero delle condizioni di lavoro e di vita. Ora, abbiamo visto che non c'è uno schieramento di sinistra sufficientemente coeso nell'impegno su questo duplice terreno.

In una situazione del genere, una prima risposta poteva venire da una lista comunista (costruita attorno a Rifondazione e alla Federazione della Sinistra) che si presentasse all'interno della coalizione di centro-sinistra con una sua fisionomia netta, sia sui contenuti programmatici che sulle scelte di alleanze di governo. Ciò non è avvenuto, e le varie forze di sinistra che appoggiano il sindacato di classe si presenteranno divise. E tuttavia il banco di prova resta quello: la capacità, nel futuro Parlamento, di costruire una maggioranza che, sul piano legislativo e della politica economica, si muova in sintonia col sindacalismo di classe e in netta contrapposizione alle politiche che il governo Monti ha avviato e che il suo leader propugna ora con particolare durezza. Non dimentichiamoci che Monti si era presentato sulla scena politica, poco prima di essere nominato premier, indicando due riferimenti-chiave del suo "riformismo": la riforma della scuola decisa dalla Gelmini e la "riforma del sistema contrattuale" (sic!) avviata da Marchionne. L'obiettivo prioritario, al quale vanno subordinate le scelte tattiche immediate, dev'essere quindi di impedire che venga portato a compimento questo "disegno riformatore".

** Questo testo era stato preparato in vista di un seminario di approfondimento per delegati e quadri sindacali: era quindi, anzitutto, una "traccia di formazione"; in secondo luogo, risale a tre mesi fa, ed è stato solo parzialmente aggiornato.*

BERLUSCONI E LO SPREAD.
Fu vera congiura?

Berlusconi non può aver ragione, mai. Per definizione. Ma ci possono essere alcuni fatti che con-cordano con parti del suo racconto, pur nell'insieme inaccettabile, del presunto complotto interno e internazionale contro di lui. Della serie: lo spread, chi era costui?.

di **Gabriele Pastrello**

Si usa dire che Berlusconi aveva portato l'Italia a un passo dal baratro, come testimoniato dall'altezza dello spread nel novembre 2011 e, da parte del conformismo rigorista italiano, si ag-giunge a causa di una politica fiscale irresponsabile. Qui c'è un corto circuito. Da un lato, ci sono indubbie responsabilità di Berlusconi e del berlusconismo circa lo stato in cui l'economia italiana ha affrontato, male, malissimo, la crisi dopo il terremoto finanziario del 2007-08. Responsabilità, pe-raltro, ampiamente condivise dal liberismo italico, oggi duramente critico di Berlusconi, ieri plau-dente. Dall'altro, c'è la situazione fiscale prima e durante il periodo dell'attacco al debito sovrano italiano nell'estate-autunno del 2011, attacco seguito dalle dimissioni di Berlusconi. Ma i due aspet-ti non sono immediatamente connessi. In mezzo ci sono avvenimenti tra il 2010 e il 2011 che non quadrano con la ricostruzione convenzionale. Qui non si discuterà l'indisciplina fiscale del primo governo Berlusconi, e neppure la lotta di classe fiscale che infuria in Italia dai primi anni Novanta, scatenata dai ceti abbienti che hanno ostinatamente rifiutato che il peso dell'aggiustamento per re-stare in Europa fosse equamente distribuito; rifiuto di cui il berlusconismo è stata la proiezione poli-tica organica e Berlusconi il riferimento. Ma in esame verrà presa solo la dinamica economica im-mediatamente precedente alle dimissioni del governo Berlusconi, per vedere quanto abbia influito sulla crisi del debito.

Tremonti 1.0 e 2.0

Il Tremonti 2.0, al governo dal 2008, era completamente diverso dal Tremonti 1.0, ministro delle finanze nel primo governo Berlusconi dal 2001 al 2004. Due persone diverse, come Mr. Hyde, il primo, e il dr. Jekyll, il secondo. Il primo, tifoso della finanza creativa che ha messo nei guai tanti enti locali. Il primo, che aveva cancellato l'avanzo primario, la differenza positiva tra entrate e spe-se al netto degli interessi sul debito, frutto del quinquennio del centrosinistra. Il primo, che aveva sforato i parametri di Maastricht, per quanto in buona compagnia di Francia e Germania, il che spiega la tolleranza nei nostri confronti. Il secondo, invece, presentava la sua prima finanziaria del 2008, per l'anno 2009, già con l'obbiettivo del pareggio di bilancio in tre anni. Del secondo si dice che fosse stato pesantemente redarguito a Bruxelles e che gli fosse stato intimato di smetterla di fare il farfallone. E Tremonti si era adeguato. Basti ricordare che nel pieno della crisi economica i deficit dei paesi industrializzati erano esplosi. Non parliamo di Grecia e Spagna, ma negli Usa e in Inghil-terra il deficit avevano superato il 10%; perfino la virtuosa Germania aveva visto crescere, in due anni, il deficit da zero al 4,5%, mentre l'Italia aveva registrato il 5,3%. Per di più, il deficit italiano era cresciuto nel biennio solo di 2 punti e mezzo.

Fino al 2011 il parametro del 3% era in vigore, anche se si era già cominciato parlare del pareggio di bilancio. E se Tremonti non aveva potuto realizzare l'obbiettivo del pareggio per il 2011 era per via della crisi che aveva visto il Pil italiano calare nel 2009 del 5,5%. Anche il Pil tedesco era cadu-to di quasi il 5%, ma la ripresa tedesca era stata energica e la Germania, tra il 2010 e il 2011, aveva riportato in un anno il bilancio dello Stato in pareggio. Ciononostante, il deficit di bilancio e il fab-bisogno di cassa dello Stato italiano stavano calando nella prima metà nel 2011. Non solo, ma in un documento del gennaio 2013 la Commissione Europea ha scritto che nel 2009 era stata aperta una Procedura di Infrazione ma che nel, 2010, ripeto nel 2010, era stata sospesa perché l'Italia si stava comportando secondo le raccomandazioni. Ma allora, come mai nella seconda metà del 2011 la si-tuazione italiana appare improvvisamente disperata?

Che il governo Berlusconi fosse poco credibile in Europa era già un fatto dall'inizio del 2011, anche se l'impresentabilità non aveva toccato i livelli dell'autunno 2011. Ma la situazione precipita solo in conseguenza dell'accelerazione tedesca. Nella primavera del 2011 la Germania, oltre a ribadire la sua assoluta contrarietà a 'salvataggi' di paesi in difficoltà come Grecia e Spagna, incomincia a e-sercitare una pressione fortissima perché l'obbiettivo del pareggio di bilancio diventasse immedia-tamente vincolante. In conseguenza di questo drastico e improvviso innalzamento dell'asticella, l'Italia passa automaticamente tra i paesi 'indisciplinati'; perché era chiaro subito a tutti che il go-verno Berlusconi non avrebbe potuto adeguarsi.

In questo quadro avviene l'episodio oscuro della 'lettera di intenti' della Bce. In questa lettera ven-gono richieste in modo ultimativo un politica drastica di austerità e 'riforme'; probabilmente come condizione per un sostegno della Bce al debito sovrano italiano, come si vede da acquisti di titoli italiani da parte della Bce nel luglio e agosto 2011. Di fronte alla richiesta il governo Berlusconi si incarta. E' vero che vara una serie di provvedimenti per circa trenta miliardi, cui successivamente il governo Monti ne aggiungerà un'altra ventina nel decreto SalvaItalia. Ma ormai nessuno crede più, né in Italia né fuori, che il governo possa attuare quelle misure. Tremonti ha sostenuto di recente che la lettera era stata scritta a Roma per metterlo in difficoltà. Ma lo scontro tra Tremonti e Berlu-sconi era proprio sul 'rigore' sostenuto dal primo, cui l'altro era contrario. Sembrerebbe piutto¬sto che se,

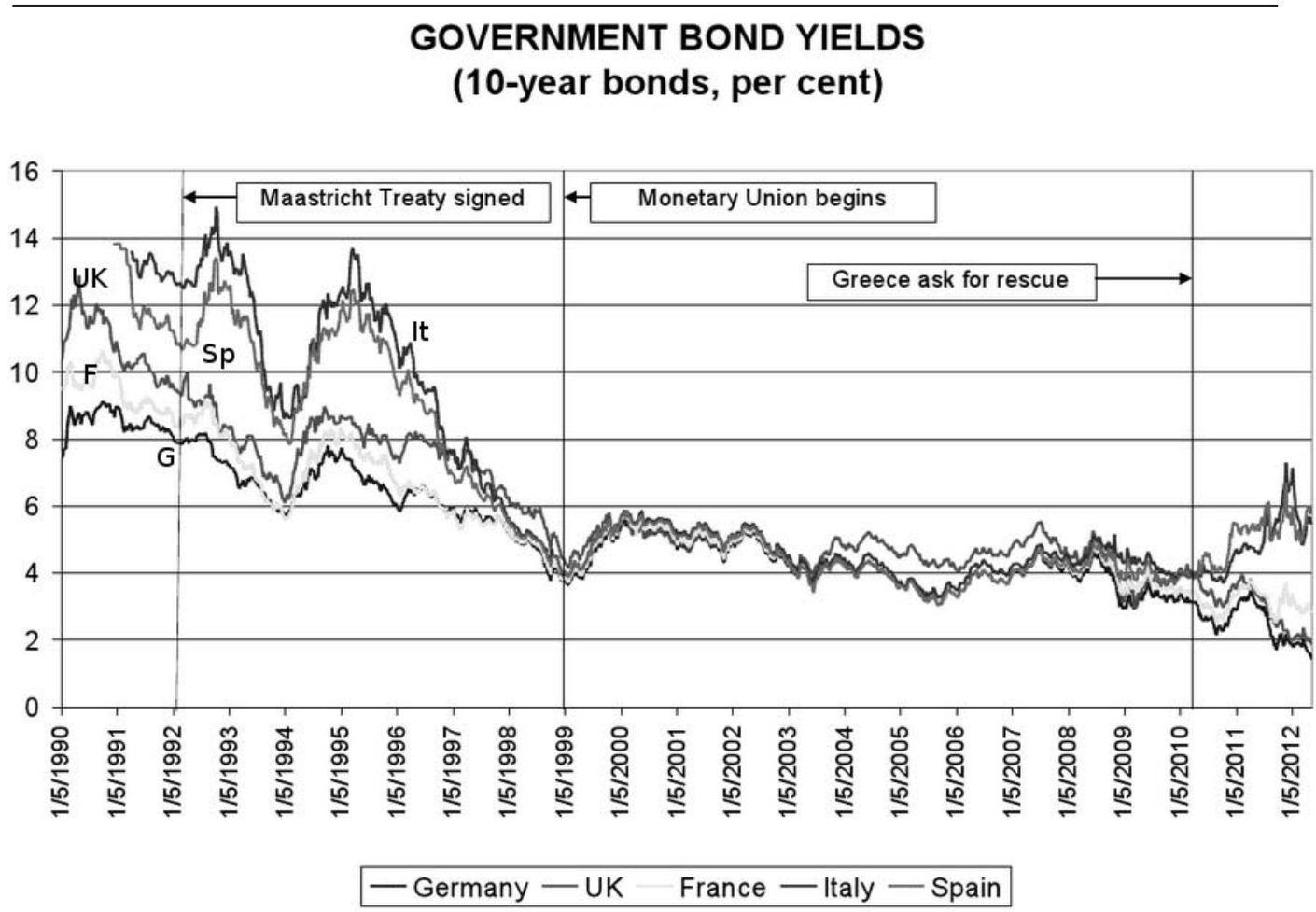
come possibile, la lettera sia stata scritta da Roma, l'ispiratore possa essere stato lui stesso, per forzare il governo, e invece provocandone la crisi. Un novello Grandi?

Una prima conclusione. L'accelerazione tedesca per il vincolo del pareggio, che poi sfocerà nel fiscal compact, secondo Berlusconi è un elemento del complotto europeo e tedesco contro di lui. In realtà la strategia tedesca aveva uno spettro ben più ampio, ed era mirata a invertire il rapporto poli-tico Francia-Germania nell'asse leader dell'Unione europea, subordinando contemporaneamente i paesi del Mediterraneo, sfruttando la loro debolezza sui mercati finanziari internazionali. Berlusconi c'entra in questo quadro solo come fattore che facilitò la strategia tedesca verso l'Italia, in quanto poco autorevole. E' plausibile che, nel 2011, qualcuno in Germania pensasse di creare le condizioni di un'uscita dell'Italia dall'euro, per revocare un'entrata sgradita, come si era capito nel '92 e nel '97. La caduta di Berlusconi era solo una gradita ciliegina, per così dire, di più. Riassumendo, nel periodo dal 2008 alla primavera 2011, il governo Berlusconi non è stato colpevole di particolare indisciplina fiscale, tenuto conto della gravità della crisi. Ma l'urgenza del vincolo del pareggio ne mise in luce l'inadeguatezza a far fronte alle ultimative richieste europee.

Lo spread, chi era costui?

L'insistenza nel raccontare la presunta indisciplina fiscale del governo Berlusconi tra il 2010 e l'11, è dovuta al fatto che è l'indisciplina fiscale in quanto tale ad essere la pietra angolare della dottrina tedesca sulla crisi debiti sovrani, non solo, ma soprattutto mediterranei: Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna. Sostenevano politici ed economisti tedeschi che l'attacco ai debiti pubblici dei pa-esi summenzionati, che aveva provocato un prima consistente impennata dei rendimenti dei titoli di quei paesi, e di conseguenza della differenza, lo spread, con i rendimenti dei titoli tedeschi era do-vuto alla loro indisciplina fiscale. Di conseguenza la terapia era la ricostituzione della disciplina, i "compiti a casa". Fatto che avrebbe interrotto l'attacco grazie al ristabilimento della fiducia dei mercati nelle politiche fiscali di quei paesi. Questa posizione, invece, è stata proprio uno dei fattori scatenanti di quell'attacco, e solo la determinazione di Draghi ha impedito che portasse al crollo dell'euro.

Per cominciare, l'esame dell'andamento degli spread fin dal 1999, smentisce la tesi tedesca. Dal Grafico 1 appare evidente che, almeno dalla metà degli anni Novanta i mercati internazionali fosse-ro convinti che la scommessa dell'euro sarebbe riuscita per cui, nonostante le divergenti vicende fiscali, nel 1999 lo spread tra i titoli tedeschi e quelli di altri paesi europei era ridotto ai minimi ter-mini, rappresentando, allora sì, soltanto un minimo fattore differenziale di rischio tra la Germania e gli altri paesi. Questa situazione si mantenne fino al 2007, come mostra il quasi totale parallelismo nelle oscillazioni dei rendimenti dei titoli dei paesi europei rappresentati nel grafico. E' evidente che, siccome nei primi anni Duemila le divergenze fiscali si erano mantenute, uno spread



così basso si spiega solo con l'ingenua fiducia dei mercati sul fatto che, nonostante i Trattati di Maastricht e lo Statuto della Banca centrale europea, alla fin dei conti la Bce sarebbe intervenuta, in caso di biso-gno, per sostenere tutti i debiti sovrani denominati in euro. C'è voluto del bello e del buono per to-glier loro quell'illusione.

Dal 2007 al 2009 le vicende dei rendimenti europei sono fisiologiche. Ci sono due impennate nei rendimenti dei titoli di tutti i paesi europei nel 2007 e nel 2008, dopo le crisi subprime e Lehman ma, dopo le crisi gli andamenti dei rendimenti son tutti in discesa. Tanto è vero che gli spread in-cominciano ad aprirsi solo all fine del 2008, come si vede dal grafico sottostante, per tornare a re-stringersi nel 2009. Va sottolineato che nel 2009, con una crisi mondiale di produzione, occupazio-ne e commercio mondiale, con i deficit dei bilanci statali di tutti i paesi che si stanno impennando per far fronte alla crisi, perfino gli spread di Italia e Spagna sono ancora sotto i cento punti, e quello italiano resterà ancora sotto i duecento perfino durante il 2010. Non del tutto a torto Berlusconi può sostenere che il problema dello spread , nella gravità assunta successivamente, non lo avesse ri-guardato fino al 2011; da cui la sua teoria del complotto. Una cosa che va sottolineata è che dal 2009 al 2010 i rendimenti di tutti i paesi, compresa la Germania, mostreranno una tendenza al calo, se pur con alcune differenze. Mentre dal 2010 al 2011 tutti i rendimenti cresceranno.

Ma solo dalla primavera 2011 esplode la divaricazione. E' solo da quel momento che i rendimenti tedeschi crolleranno - si comprano titoli tedeschi mentre si vendono gli altri, e c'è una fuga di capi-tali verso la Germania - e, come si vede dal Grafico 2, gli spread si impennano. Già nel maggio 2010 era stato siglato il primo accordo di sostegno della Grecia, ma solo dal 2011 il governo greco sarà affiancato da una Task Force, emanazione della Troika: Bce, Commissione europea e Fmi. Da quel momento il caso greco diventa esemplare: gli altri paesi in difficoltà si regolino, altrimenti toc-cherà anche a loro. Stante l'indisponibilità tedesca a far agire la Bce da prestatore di ultima istanza nella crisi dei debiti sovrani, un attacco speculativo per far cadere l'euro diventava possibile; cosa impensabile solo po-chi anni prima. I mercati mondiali si sono mossi nel 2011 per far cadere l'euro, non Berlusconi. Berlusconi ha solo avuto la "sfortuna" di trovarsi in mezzo a questa tempesta, in condizioni di debolezza superiori a quelle medie di altri paesi europei, per esempio della Spagna che, nel 2011, aveva uno spread inferiore a quello italiano, nonostante che tutti i suoi parametri economici fossero deci-samente peggiori.

L'euro sotto attacco; e anche l'Italia

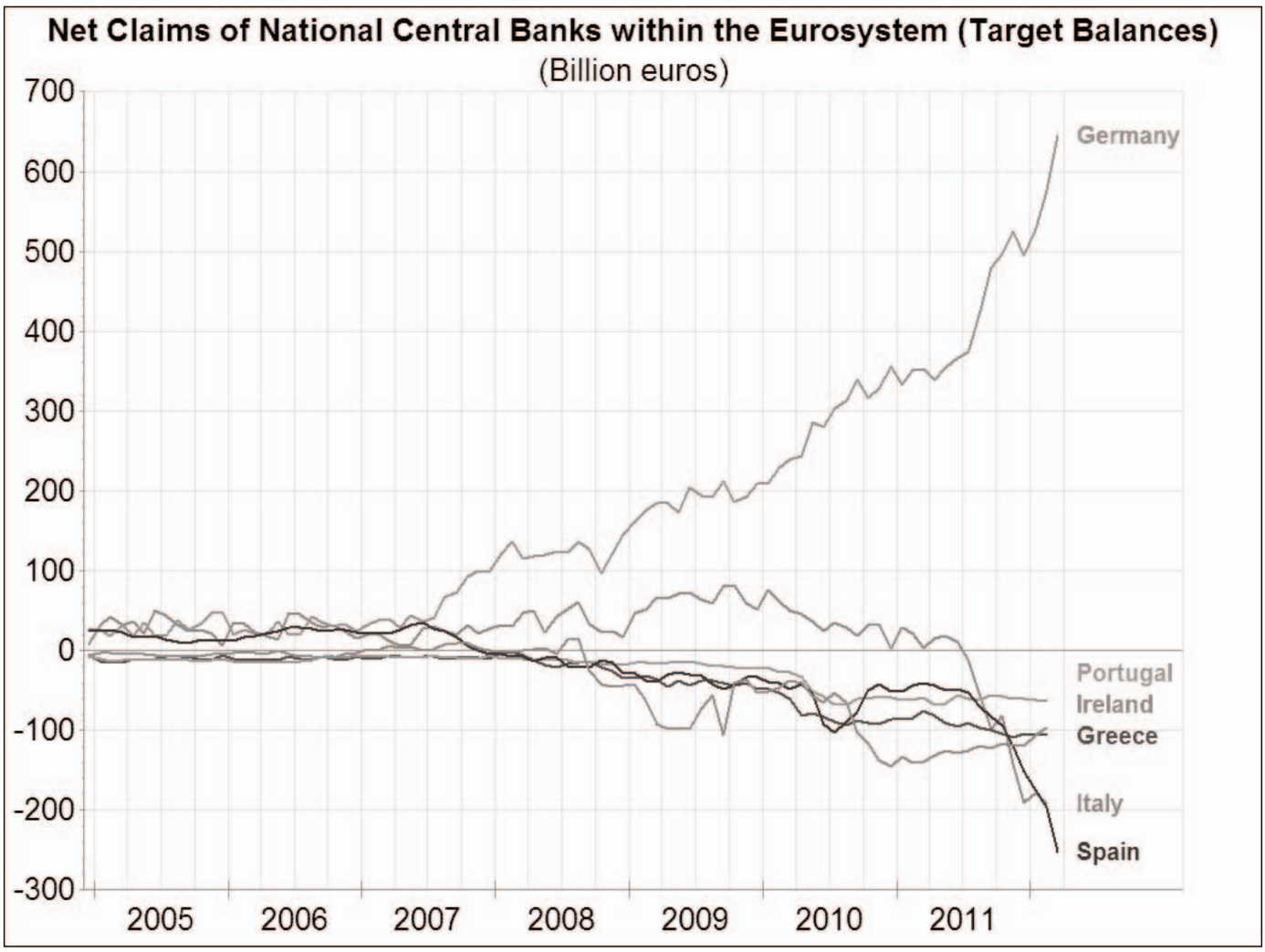
Come si è visto, dalla dinamica degli spread di vari paesi europei rispetto ai rendimenti dei titoli tedeschi, emerge che il legame con l'indisciplina fiscale è così tenue da apparire inesistente. L'indisciplina fiscale è stata diffusa, e ha coinvolto perfino la Germania. Inoltre, prima della crisi i paesi poi in difficoltà con gli spread avevano anche deficit di bilancia commerciale. Però, per tutti gli anni Duemila ante-crisi i mercati finanziari hanno mostrato che ambedue i fenomeni non li pre-occupavano, come si vede dal Grafico 1. Il fattore che più di tutti gli altri sembra aver guidato i comportamento dei mercati di fronte a debiti sovrani di vari paesi europei, rispetto a quello tedesco, sembra essere stato piuttosto la percezione del ruolo della Bce. Sono state le posizioni tedesche del-la primavera 2011 a cambiare il quadro. La riaffermazione che la Bce non dovesse in alcun modo violare il taboo del divieto del finanziamento dei bilanci statali, incorporato nei Trattati e nello Sta-tuto della Bce, apriva lo scenario di una possibile insolvenza non solo della Grecia, che era ormai sotto controllo esterno della Troika, quanto di Spagna e Italia.

Questa possibilità nasce dal fatto che ogni anno i governi devono rinnovare sul mercato il 10-30% del totale del debito; se i mercati si rifiutassero di rinnovare il debito in scadenza non c'è austerità che tenga. E perché mai i mercati dovrebbero rifiutare il rinnovo? E' un'aspettativa che si autorealizza. Nel momento in cui la Germania riafferma che la Bce non deve fare il prestatore di ultima istanza per gli Stati, il mercato si chiede: ma seppure per caso ci fosse una richiesta massiccia di rinnovo che restasse inevasa, cosa succederebbe? Per evitare la possibilità di un'insolvenza futura, bisogna vendere subito. E' su questa preoccupazione diffusa che si basa l'attacco all'euro in quanto tale. La rigidità della Germania ha creato le condizioni dell'attacco.

Ma non solo la rigidità. Proprio nella primavera estate del 2011 si sviluppa in Germania un dibattito sull'eventuale uscita della Grecia dall'euro. Emerge la tesi che quest'uscita non avrà conseguenze catastrofiche per l'eurozona rimasta. L'alfiere è il professor Sinn, presidente dell'Ifo, un istituto con posizioni che si dicono vicine al governo. Sinn rompe un taboo tanto radicato che l'ipotesi di uscita dall'euro non è neppure menzionata nei Trattati. La tesi di Sinn è ovviamente priva di senso. Una speculazione mondiale di quella potenza non si lascia distrarre dall'offa della Grecia. Caduta la Grecia si rivolgerebbe agli altri attori deboli, approfittando anche della confusione sui mercati che quella caduta implicherebbe. E difficilmente si fermerebbe prima del bersaglio grosso, la caduta dell'euro.

Ciò nonostante, Sinn ha ribadito il punto ancora un anno dopo sul Financial Times, rendendolo an-cor più generale, descrivendo un possibile meccanismo normale di uscita e rientro dal e nell'euro. Progetto di meccanismo che dunque non è più rivolto al caso greco, ma che intende normalizzare l'uscita. Se questa tesi fosse diventata ufficialmente la posizione tedesca, l'effetto sarebbe stato di accelerare la dinamica di uscita, indebolendo le resistenze politiche all'evento. E' evidente che non si poteva dichiarare apertamente che si desiderava l'uscita di Spagna e, soprattutto, dell'Italia, cofondatore dell'Europa unita. Ma un progetto del tipo, teso a delineare un meccanismo generale che favorisse l'uscita dall'euro non poteva essere stato disegnato senza pensare a un'ipotetica uscita ita-liana. Questo movimento sottotraccia interno alla dirigenza tedesca, ovviamente noto, rafforza la convinzione degli speculatori che l'attacco è possibile perchè da un lato ufficialmente il governo tedesco è ostile a interventi della Bce, e dall'altro ci sono forze in Germania che vedono di buon occhio l'ipotesi di uscita di certi paesi dall'euro, cioè la rottura della zona euro nella sua forma at-tuale.

Questo movimento sarà fermato



solo nel luglio 2012 da Draghi, quando afferma che "l'euro era ir-reversibile", e che nessun paese sarebbe uscito, a cominciare dalla Grecia. Quelle parole erano ov-viamente indirizzate all'interno dell'Unione, più che ai mercati, ai quali era invece indirizzata la minaccia che avrebbe fatto "tutto il necessario" per impedire quest'eventualità. Per giustificarlo, per la prima volta Draghi ha sostenuto, soprattutto contro la Bundesbank, che l'attacco ai debiti sovrani dei paesi europei era, secondo lui, in buona parte dovuta al 'rischio di cambio'. Quest'espressione criptica significa semplicemente che se qualcuno si aspetta che un paese esca dall'euro ne vende i titoli, comprando contestualmente quelli tedeschi che si rivaluteranno automaticamente dopo l'eventuale rottura della zona euro, e il ristabilimento in altri paesi delle monete precedenti all'euro, che invece si svaluteranno.

Nell'estate del 2011 l'attacco all'euro si stava sviluppando e le posizioni tedesche gli avevano dato un grande impulso. E' la prospettiva catastrofica di un'uscita possibile dell'Italia dall'euro che al-larma pezzi importanti dei gruppi dirigenti italiani e mette all'ordine del giorno l'uscita di Berlu-sconi di scena. L'impennarsi dello spread è sulla scena ed è pur vero, come dice Berlusconi, che appare improvvisamente solo nel 2011. Ma è il retroscena che condanna Berlusconi. Però non è ne-cessario che sia una vera congiura: sono sufficienti gli orientamenti, per quanto non pienamente di-chiarati, della dirigenza tedesca nei confronti dell'Italia a orientare il comportamento dei mercati. Se anche c'è stata qualche spintarella, era il vaso che ormai stava cadendo e, ancora una volta, era l'Italia a essere minacciata, più che non Berlusconi.

Una congiura italiana?

C'è un elemento nascosto nei tecnicismi del funzionamento della Bce, che si chiama programma TARGET2. Un'importazione in Italia di una merce tedesca, o il trasferimento presso una banca te-desca di un conto corrente precedentemente aperto in una banca italiana, rispettivamente aumentano il debito della Banca d'Italia e accrescono il credito della Bundesbank verso la Bce, per mezzo di questo programma. Come si vede dal Grafico 3, fino al 2007, i saldi a debito e a credito dei vari pa-esi presso la Bce erano molto ridotti, vale a dire le partite reciproche si compensavano: ad esempio di fronte ai deficit di bilancia commerciale di un paese c'erano o finanziamenti di banche straniere, per esempio a boom edilizi, o acquisti diretti di titoli di quel paese. Solo a partire dalla crisi, dal 2008, i saldi dei paesi in difficoltà diventano negativi, tra cui quello greco che aumenta tra il 2009 e il 2010, quando, come si sa, c'è stato un volo di capitali dalla Grecia alla Germania. L'andamento più strano è però quello italiano. Il saldo italiano presso la Bce resta positivo, ed anzi cresce fino al 2009. Poi dal 2009 comincia a scendere, e qui probabilmente influisce la notevole caduta dell'export italiano nel 2009 e la sua debole ripresa nel 2010, e fors'anche qualche fuga di capitali dovuta a alcuni provvedimenti fiscali di Tremonti. Ciononostante i saldi ita-

liani presso la Bce sono rimasti positivi a lungo pur in presenza di una grave crisi economica tutt'altro che risolta.

Ma nell'estate 2011 accade un fatto nuovo e catastrofico: i saldi della Banca d'Italia presso la Bce peggiorano improvvisamente in modo drammatico. Peraltro anche quelli della Spagna crollano. La ragione dell'impennata del saldo negativo italiano non può certo essere ascrivibile all'andamento della bilancia commerciale, quanto piuttosto a esportazioni di capitali. Un così massiccio trasferi-mento di fondi dall'Italia, come anche dalla Spagna, difficilmente può essere frutto solo di movi-menti spontanei, senza una qualche forma di cooperazione del sistema bancario, quantomeno di una disponibilità a collaborare.

Certo, il fatto che il crollo dei saldi spagnoli, nello stesso arco di tempo, dei saldi italiani indeboli-sce la tesi di Berlusconi di uno specifico complotto contro di lui. Sembrerebbe piuttosto a prima vista una risposta compatta e contemporanea dei due sistemi bancari alla prospettiva di un'uscita dall'euro dei due paesi, prospettiva che sembrava, se pur non ufficialmente, vista con favore in Germania nel 2011. D'altra parte le condizioni economiche generali italiane, per quanto difficili, non erano catastrofiche come quelle spagnole, e quindi il timore di un'uscita a breve dall'euro era più giustificato per la Spagna che per l'Italia. Come abbiamo visto l'attacco al debito sovrano italia-no non aveva fondamento in una indisciplina fiscale pregressa, quanto piuttosto nella sfiducia che il governo italiano potesse far fronte alle richieste di Bruxelles, di Berlino e della Bce, una sfiducia cioè nella capacità di attuare le misure future. Ci sono state voci sul fatto che nella primavera-estate del 2011 anche banche italiane si fossero liberate del debito sovrano italiano. D'altra parte, nel luglio 2011, Draghi era a di là da venire, mentre le prospettive di tenuta dell'euro e di permanenza dell'Italia nell'eurozona erano dubbie. Tenuto conto di tutti i fatti, sembra si possa comunque affermare che l'esportazione di capitali dall'Italia verso la Germania nell'estate 2011 - meno giusti-ficata di quella spagnola – abbia potuto rappresentare uno specifico voto di sfiducia del sistema bancario italiano nei confronti del governo Berlusconi.

Conclusioni

Il governo Berlusconi è caduto perché, già indebolito dalle vicende precedenti, si è trovato dentro una tempesta che non era in grado di affrontare. L'attacco all'euro sarà frenato solo un anno dopo la sua caduta da Draghi dopo una dura lotta con la Bundesbank e grazie all'appoggio di Obama che sarà un fattore cruciale per l'allineamento della Merkel alla linea Draghi. Nell'autun¬no del 2011 la prospettiva di una caduta dell'euro si stava avvicinando, o anche solo quella di una possibile uscita dell'Italia dall'euro. Che in Germania si vedesse con favore quell'uscita è molto probabile. Che la si giudicasse positivamente anche per la contestuale caduta di Berlusconi è ovvio. Tutte le banche europee si sono liberate dei debiti sovrani di tutti i paesi in pericolo. Forse si sono liberate maggior-mente dei titoli italiani perché lo avevano fatto meno prima; o forse per mettere in difficoltà il go-verno Berlusconi. Impossibile a decidersi. Che in questa situazione qualcuno in Italia si sia mosso per accelerare un'uscita di scena, che Berlu-sconi aveva mostrato di voler impedire a tutti i costi, è nell'ordine delle cose. Chi ha scritto la lette-ra della Bce? Tremonti dice contro di lui: più probabile che sia stato lui. C'è stato un voto di sfidu-cia del sistema bancario italiano? E' possibile. A quel voto sono seguiti altri: visibili, quello del mondo cattolico a Todi nel settembre 2011, e altri meno visibili.

Una cosa sola è certa: la situazione non è diventata catastrofica nell'estate 2011 per l'«indisciplina fiscale» del governo italiano. Oggi, in campagna elettorale tutti, liberi¬sti compresi, si sbracciano a dire, contro Berlusconi, che il suo governo aveva aumentato la pressione fiscale. Vero. Ma allora va in fumo la favola dell'indisciplina, che peraltro abbiamo visto come, in generale, non possa costituire la spiegazione dell'attacco ai debiti sovrani europei, che era invece più propriamente un attac-co all'euro. In una situazione simile Berlusconi era un vaso di coccio e l'Italia ancor più, in quanto guidata dal governo Berlusconi. Si può dubitare che l'insieme dei fatti addotti da Berlusconi: la vendita massiccia dei titoli italiani, l'esplosione dello spread e, si può aggiungere, l'impennata delle partite a debito della Banca d'Italia verso la Bce, possano essere attribuiti a comportamenti coordinati di tutti i partecipanti; cioè a una congiura. Ogni speculazione, per quanto iniziata da attori di gran peso, per conquistare il mercato ha bisogno che il mercato condivida le aspettative degli iniziatori. Sennò si esaurisce in breve.

Ormai tutti, nell'estate 2011, erano convinti dell'incapacità di Berlusconi a fronteggiare la crisi. A novembre 2011 il suo governo non era in grado di invertire la dinamica dello spread. L'arrivo della Troika sarebbe stato alla lunga inevitabile. Anche elezioni immediate, che molti oggi considerano una possibile soluzione, ci avrebbero restituito con tutta probabilità un Parlamento diviso tra Came-ra e Senato. Lo si ipotizza perfino oggi! E allora una soluzione sarebbe stata necessariamente più difficile di oggi. Una caduta dello spread più improbabile. E più probabile l'arrivo della Troika. Berlusconi non poteva che andarsene, subito.

Se congiura ci fu, e si può dubitarne quantomeno nella misura ipotizzata da lui, del suo successo è certo responsabile Berlusconi medesimo.

IL FISCAL COMPACT È RIUSCITO A ENTRARE IN VIGORE.

Ma opererà?

L'anno 2012 si è chiuso con un fatto negativo. Il fiscal compact (il patto interstatale intenzionato a imporre a ogni paese dell'eurozona sia il pareggio corrente di bilancio che l'abbattimento in vent'anni dell'eccedenza di debito pubblico oltre il 60% del valore del PIL), che fino a metà dicembre aveva riscosso l'adesione di solamente 8 paesi euro, mentre per l'entrata in vigore, prevista al 1° gennaio 2013, ne occorrevano 12, ha raggiungo questa quota. Quattro ulteriori paesi hanno aderito negli ultimi giorni dello scorso anno, sottoposti a pressione da parte del governo tedesco.

di **L. V.**

Che cosa cambia. Se quota 12 non fosse stata raggiunta il fiscal compact sarebbe venuto meno. Ora invece giuridicamente esiste. Fino a metà dicembre esso non aveva nessuna validità, se non per il singolo stato il cui parlamento lo avesse incorporato nella propria normativa. Si tratta, dunque, di uno strumento in più nelle mani delle pretese ultrarigoriste degli attuali governi di Germania, Olanda, Finlandia, Svezia.

In ogni caso il fiscal compact non è parte del corpus giuridico dell'Unione Europea, a differenza di altri trattati, da quello fondativo di Maastricht a quelli che via via lo hanno integrato o aggiornato. Esso infatti prevede la propria entrata in tale corpus allo scadere di quattro anni. Ciò potrà avvenire ma potrà non avvenire: la sorte del fiscal compact è tutta nelle mani ormai incerte della politica europea. Da molte parti si parla di una sua ridiscussione, in vista di rifacimenti delle micidiali misure di bilancio che esso richiede. Lo "scorporo" dal conteggio del debito delle spese in investimenti appare ormai una richiesta generalizzata. La Commissione Europea, inoltre, non potrà intervenire in nessun paese dell'eurozona a imporre questa o quella drastica misura di "rigore" del fiscal compact: non è di sua competenza. Non solo: una clausola del fiscal compact stesso afferma che in condizioni di "grave recessione" (nelle quali l'Italia è in pieno, e con essa buona parte dell'Unione Europea) gli impegni di rientro del debito possano essere "allentati". Ancora: questo dicono i Trattati anche a proposito del livello del deficit: ciò significa che in tali condizioni il debito è consentito che possa addirittura aumentare. Abbiamo già commentato nel numero precedente di questa rivista come i ragionamenti a base di imponibilità ferrea, assoluta, del fiscal compact, nell'eurozona e nella stessa Italia (dove, unico paese in Europa, il pareggio di bilancio è stato addirittura costituzionalizzato), siano solo chiacchiere a uso e consumo di una posizione di sinistra settaria, che non solo prevede ma auspica che lo schieramento di centro-sinistra, se vincente alle elezioni, subisca il fiscal compact passivamente, o vi inciampi disastrosamente.

Come si collocherà il suddetto raggiungimento di quota 12, ragionevolmente, nel dibattito europeo. Esso sarà lo strumento attraverso il quale l'attuale governo della Germania continuerà la sua guerriglia manovrata fino alle elezioni politiche di settembre contro l'adozione di una politica economica e di bilancio europea che abbia come obiettivo primario la ripresa dell'economia anziché il "rigore". Guardando alle grandi famiglie politiche europee di governo, risulta ormai chiaro non solo al grosso, per quanto esitante e pavido, di quella socialdemocratica, ma anche a una parte di quella stessa popolare, come le misure del "rigore" (i tagli selvaggi alla spesa sociale, a cui nei paesi con le maggiori difficoltà di bilancio si aggiungono incrementi impressionanti del prelievo fiscale a carico delle classi popolari, riduzioni feroci di stipendi e pensioni, ecc.), anziché essere precondizioni della ripresa portino all'aggravamento della crisi economica e alla stessa crescita del debito pubblico. Inoltre si è progressivamente configurata una situazione planetaria che mal sopporta il "rigore" europeo, in quanto ormai causa preminente delle difficoltà di ripresa dell'economia mondiale nel suo complesso. Alle voci critiche della presidenza Obama e dei governi dei paesi emergenti della ex periferia capitalistica si è aggiunta, buon ultima, ovviamente, ma chiaro termometro ormai di una posizione mondiale, la voce del FMI. E questa situazione planetaria non poteva non far breccia in Europa: tramite i passaggi di posizione che abbiamo menzionato, tra i quali quelli della già arcirigorista Commissione Europea.

Già la vittoria socialista nelle recenti elezioni francesi aveva avuto l'effetto di disorganizzare e bloccare l'offensiva rigorista del governo tedesco. Già a ciò aveva contribuito la decisione della BCE di procedere, sul confine tra ciò che il suo statuto consente e ciò che non consente, a misure di abbattimento dello spread tra titoli tedeschi e titoli dei paesi più deboli o attaccati dalla speculazione. L'Unione Europea sarà nel 2013 il terreno della più grande guerra economica della storia. L'elemento più fragile dentro a questa battaglia è costituito dalle oscillazioni di socialdemocrazia e affini. recentemente Sia Hollande che Bersani stanno dando mostra di tentare un allentamento della posizione tedesca in cambio di un rinvio della discussione su un "nuovo fiscal compact" non restrittivo a dopo le elezioni tedesche di settembre. Funzionerà, non funzionerà? Insisteranno su questa posizione, la cambieranno? Alla sfera di cristallo, in questo momento, le ardue risposte. In ogni caso tutto dipenderà dal corso della lotta politica e sociale. La prima avverrà, come già sta accadendo, in forme complicate: che misureranno, quindi, intenzioni, capacità, intelligenze effettive nei centro-sinistra, prima di tutto, ma anche nelle sinistre. La lotta sociale, a sua volta, pur tra grandi difficoltà sta crescendo, soprattutto lo sta facendo, dal lato sindacale, avviando iniziative su scala europea. Essa ovviamente potrà svilupparsi più rapidamente se quel versante della politica risulterà più capace di rappresentare con coraggio le richieste popolari.

LA CRISI SENZA FINE

La grande crisi finanziaria e la grande recessione, iniziate negli Stati Uniti nel 2007, si sono diffuse rapidamente in tutto il pianeta, segnando quello che sembra essere un punto di svolta nella storia del mondo. Anche se questo è stato seguito entro i due anni successivi da una fase di ripresa, l'economia mondiale, cinque anni dopo l'inizio della crisi, è ancora in stasi.

John Bellamy Foster, Robert W. McChesney*

Gli Stati Uniti, l'Europa e il Giappone, rimangono imprigionati in una condizione di bassa crescita, di alta disoccupazione e di instabilità finanziaria, con nuove e repentine scosse economiche che si riverberano a livello globale.

L'unico punto luminoso nell'economia mondiale, dal punto di vista della crescita, è stata l'espansione inarrestabile di una manciata di economie emergenti, in particolare la Cina.

Tuttavia, il mantenimento della stabilità della Cina è ora anch'essa in discussione.

Pertanto, l'opinione generale tra gli informati osservatori economici è che l'economia capitalistica mondiale si trovi ad affrontare la minaccia di un lungo periodo di stagnazione economica (complicata dalla prospettiva di un ulteriore crisi finanziaria), a volte indicata da alcuni come il problema dei "decenni perduti".

Ed è la questione della stagnazione dell'economia capitalistica, ancor più di quella della crisi finanziaria o della recessione, che ora è emersa come la grande domanda a livello mondiale.

Negli Stati Uniti, ad esempio, Ben Bernanke, presidente della Federal Reserve, ha iniziato un discorso nel 2011 alla Jackson Hole in Wyoming, dal titolo, "Le prospettive a breve e lungo termine per l'economia degli Stati Uniti", con le parole: "La crisi finanziaria e la successiva ripresa lenta hanno portato alcuni a chiedersi se gli Stati Uniti ... non potrebbero essere di fronte ad un prolungato periodo di stagnazione, indipendentemente dalle proprie scelte di politica pubblica. Non potrebbe il ritmo molto lento di espansione economica degli ultimi anni, non solo negli Stati Uniti, ma anche in un certo numero di altre economie avanzate, trasformarsi in qualcosa di molto più duraturo?"

Bernanke si è risposto che lo pensava improbabile a patto che fossero state intraprese le azioni giuste. Ci si sarebbe, naturalmente, aspettati che una tale dichiarazione fosse seguita da una descrizione chiara di quali che fossero queste "giuste azioni", ma nulla; ha solo aggiunto che la nazione ha bisogno di tenere in ordine la sua fiscalità.

Robert E. Hall, già presidente della Economic Association (AEA), ha fornito un approccio diverso in un discorso nel gennaio 2011, intitolato "La lunga caduta" (The long Slump). La "caduta", secondo la definizione dello stesso Hall, è un periodo al di sopra del normale tasso di disoccupazione, che inizia con una forte contrazione dell'economia, e che dura fino a che il tasso di occupazione normale è stato restaurato. La "peggiore caduta nella storia degli Stati Uniti", ha affermato Hall, è stata la Grande Depressione del 1929-1933 dove non si è riusciti a tornare alla normalità fino alla Seconda guerra mondiale. Hall ha definito il periodo odierno di prolungata crescita lenta, in cui l'economia americana è ora intrappolata, come "la Grande caduta", con il governo evidentemente non in grado di fornire all'economia gli stimoli necessari, e senza una visibile via di uscita. Così, ha osservato, "la caduta può durare molti anni".

Nel giugno del 2010, Paul Krugman ha scritto che le economie avanzate sono attualmente intrappolate in ciò che ha chiamato la "Terza Depressione" (la prima e quella iniziata con la crisi del 1873 e la seconda è la Grande Depressione degli anni 30). La caratteristica distintiva di tali depressioni, non è stato il tasso negativo della crescita economica, come nel minimo del ciclo economico, ma piuttosto la prolungata crescita lenta, una volta che la ripresa economica era cominciata. In questo lungo, interminabile, recupero "episodi di miglioramento non sono stati sufficienti a riparare il danno della caduta iniziale, e sono stati seguiti da ricadute". Nel novembre 2011, Krugman nel suo saggio "Il ritorno della stagnazione secolare", vede il risorgere mondiale di questa ipotesi.

Molti libri, forse troppi, sono stati pubblicati sul tema della stagnazione. Nel 2011, Tyler Cowen ha pubblicato "La Grande stagnazione", che è divenuto ben presto un best seller. Per Cowen l'economia statunitense è stata caratterizzata da una "stagnazione multi-decennale .... Anche prima della crisi finanziaria, non vi è stata alcuna nuova creazione netta di posti di lavoro negli ultimi dieci anni ... In tutto il mondo, i paesi popolosi e ricchi condividono una caratteristica in comune: i loro tassi di crescita economica hanno rallentato a partire dal 1970 circa".

Se la stagnazione strisciante è stato un problema comune per gli Stati Uniti e per le altre economie avanzate, Thomas Palley, nel suo libro del 2012, "Dalla crisi finanziaria alla stagnazione", vede la Grande stagnazione di oggi, evidenziata dalla grande crisi finanziaria che l'ha preceduta, come il fallimento economico più eclatante delle politiche neoliberiste.

Tali preoccupazioni non sono limitate agli Stati Uniti, data la lenta crescita economica in Giappone e in Europa. Christine Lagarde, amministratore delegato del FMI, lo ha ribadito in un discorso a Washington nel settembre 2011...

Il fatto che queste preoccupazioni crescenti, per quanto riguarda il rallentamento delle economie della Triade, abbiano un fondamento reale, non solo negli ultimi due decenni, ma anche a lungo termine a partire dal 1960, lo si può vedere nella figura 1. Questa mostra i tassi decrescenti di crescita reale delle economie della Triade nei decenni dal 1960 ad oggi. I rallentamenti sono stati più acuti in

Giappone e in Europa. Ma anche gli Stati Uniti hanno subito un enorme calo della crescita economica dopo il 1960, e sono incapaci di ritrovare il loro precedente trend di crescita nonostante i massicci stimoli offerti da un aumento della spesa militare, dalle bolle finanziarie, da uno sforzo crescente di vendita e dallo sfruttamento continuo della posizione privilegiata del dollaro come valuta egemone.

Lo scoppio della bolla del mercato azionario della New Economy nel 2000, ha gravemente indebolito l'economia statunitense, che è stata salvata da un disastro molto più grande solo dalla rapida ascesa della bolla immobiliare. Lo scoppio di quest'ultima nella grande crisi finanziaria del 2007-09 ha riportato in superficie le condizioni di base della stagnazione.

Quindi, sulla lunga durata, il rallentamento economico, come si vede, ha preceduto la crisi finanziaria. Nel caso degli Stati Uniti, il tasso di crescita degli anni 70 (che è leggermente superiore a quello dei due decenni successivi) è stato del 27% in meno rispetto agli anni 60. E nel 2000-2011, sempre in confronto a questi, il tasso di crescita è stato del 63% cento inferiore.

E' stata questa sottostante tendenza alla stagnazione, come vedremo in questo saggio, la ragione principale per cui l'economia è diventata così dipendente dalla finanziarizzazione, e di una serie decennale di sempre più grandi bolle speculative.

Infatti, una relazione pericolosa tra stagnazione e bolle finanziarie è ormai emersa, a riprova del fatto che la stagnazione e la finanziarizzazione sono fenomeni sempre più interdipendenti: una condizione a cui ci riferiamo in questo saggio, chiamandola la trappola della stagnazione-finanziarizzazione.

La negazione della storia

Anche se la tendenza alla stagnazione o di un lungo periodo di crescita anemica è sempre più riconosciuta come un grosso problema, anche all'interno del pensiero economico mainstream, serie analisi storiche e teoriche di questo e della sua relazione generale con lo sviluppo capitalistico, mancano all'interno di circoli dell'establishment.

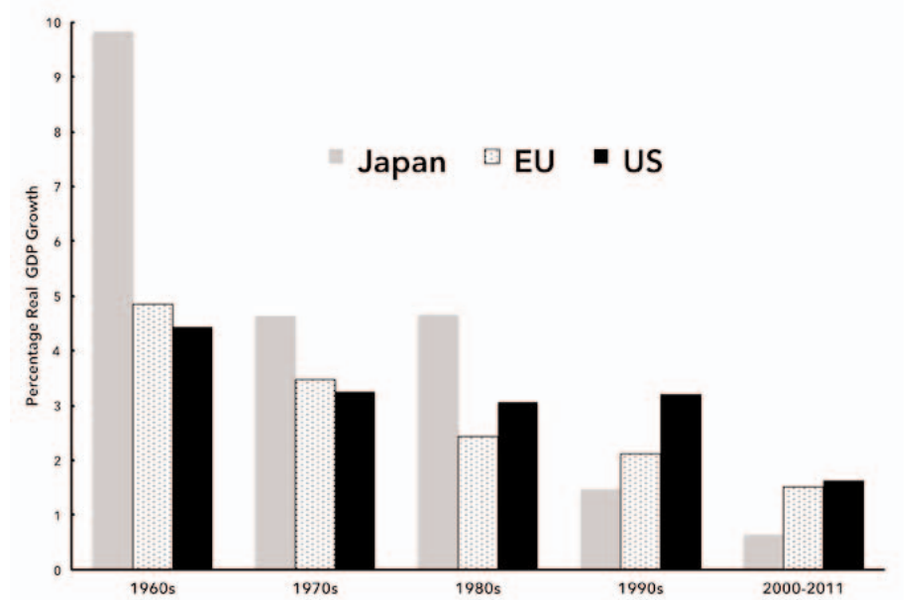


Grafico 1. Media dei tassi annui di crescita economica reale degli Stati Uniti, Unione Europea e Giappone. Fonte: per gli Usa, http://bea.gov/national/nipaweb/SelectTable.asp; per il Giappone e l'Unione europea da Banca Mondiale, http://databank.worldbank.org .

La ragione di ciò riteniamo possa essere ricondotta al fatto che gli economisti neoclassici, e la tendenza dominante delle scienze sociali in genere, hanno da tempo abbandonato ogni significativa analisi storica.

I loro modelli astratti, orientati più a legittimare il sistema che a comprendere le sue leggi di sviluppo, sono diventati sempre più un altro mondo, costruito attorno a ipotesi irrealistiche, quali la concorrenza perfetta e pura, la presupposta perfetta informazione, la razionalità perfetta (o di aspettative razionali), fondati sull'ipotesi dell'efficienza assoluta del mercato.

Gli eleganti modelli matematici sviluppati sulla base di queste costruzioni astratte, spesso hanno più a che fare con la bellezza nel senso della perfezione ideale, che con il mondo caotico della realtà materiale. I risultati sono quindi rilevanti per la realtà di oggi come lo furono i nominalistici dibattiti medievali. Si tratta di una economia completamente idealistica che ha rimosso di fatto le condizioni materiali dalle sua analisi. Come ha scritto Krugman: "la professione economica è andata fuori strada perché gli economisti, come gruppo, scambiano la bellezza, vestita di matematica dall'aspetto imponente, per la verità".

John Kenneth Galbraith, in "The Economics of Innocent Fraud", ha pronunciato una condanna ancora più forte della prevalente scienza economica e sociale, sostenendo che negli ultimi decenni il sistema stesso è stato fraudolentemente "rinominato" "sistema di mercato", anziché capitalismo (qual'è). Il vantaggio di questa ri-definizione fraudolenta è che "qui non c'è più la storia". "Così è il sistema di mercato che insegniamo ai giovani ... dove nessun individuo o impresa è quindi dominante … e nessun potere economico viene evocato. Qui non c'è nulla di Marx o Engels. C'è solo il mercato impersonale: una truffa non del tutto innocente".

Scompare così anche il "capitalismo monopolistico", una volta concetto di uso comune; e in merito Galbraith rincara la dose: "così è stato eliminato dal lessico accademico e politico, forse la cosa peggiore di tutte, la probabilità crescente di una crisi grave e di lunga durata", non essendoci più nemmeno l'idea stessa del capitalismo (e anche del suo sistema di multinazionali).

La conferma a Galbraith la si trova in un discorso del 2010 di Bernanke a Princeton, dal titolo "Implicazioni della crisi finanziaria per l'economia". "I modelli macroeconomici standard non sono riusciti a vedere la grande crisi finanziaria in arrivo - ha ammesso Bernanke -, perché questi modelli sono stati progettati solo per ... periodi di non-crisi". In altre parole, i modelli tradizionali utilizzati dagli economisti ortodossi sono stati costruiti (intenzionalmente o meno) in modo da escludere la possibilità stessa di una grave crisi o di un periodo di lunga durata di approfondimento della stagnazione economica.

Finché la crescita economica appare solida - Bernanke ha detto ai suoi ascoltatori - i modelli risultano "abbastanza utili". Il problema, poi ha insi-

stito, non è tanto che i modelli su cui si fonda l'analisi economica e politica sono "irrilevanti o almeno scorretti in maniera significativa", … piuttosto è lo scoppio della bolla finanziaria e la crisi successiva che "rappresentato eventi che non avrebbero dovuto accadere, e che i modelli non potevano prevedere".

Questo ragionamento è simile a quello di un meteorologo che ha costruito un modello che prevede sole perpetuo tutti i giorni, interrotto solo da pioggia occasionale minore, che di fronte ad una grande tempesta rivendichi la giustezza del modello perché non era destinato a considerarne la possibilità.

Tutto questo indica la mancanza all'interno dell'economia e delle scienze sociali mainstream di una interpretazione storica ragionata.

"La maggior parte degli errori fondamentali commessi dalla analisi economica - ha scritto Joseph Schumpeter nella sua History of Economic Analysis - sono dovuti alla mancanza di esperienza storica". Per Schumpeter, questo va controbilanciato con l'approccio di Marx, che "fu il primo economista di rango superiore a vedere e a insegnare sistematicamente come la teoria economica può essere trasformata in analisi storica e come così il racconto storico può essere trasformato in una interpretazione storica ragionata (histoire raisonnée)".

Oggi i convenzionali scienziati sociali sono fin troppo spesso diventati stretti specialisti o tecnici interessati solo ad un piccolo angolo della realtà, o peggio ancora, gli sviluppatori di modelli che nella loro estrema astrattezza cadono in quella che Whitehead chiama "la fallacia della concretezza fuori posto". Raramente riconoscono l'importanza del vecchio adagio hegeliano che "la verità è l'intero" e che, quindi, può essere compresa solo geneticamente nel suo processo storico di sviluppo.

Questi auto-imposti paraocchi del mainstream sono drammaticamente evidenti nel fallimento di economia e scienze sociali in generale a riconoscere la possibilità di una catastrofe economica e sociale nel capitalismo di oggi. Nel suo discorso presidenziale alla American Economic Association nel 2003, Robert Lucas ha dichiarato categoricamente che il "problema centrale della prevenzione della depressione è stato risolto". L'idea che l'economia era ormai priva di tendenze alla grave crisi, a causa dell'avvento delle nuove e migliorative politiche monetarie, è diventata la saggezza convenzionale macroeconomica riassunta come nessun altro da Bernanke nel 2004 nel suo "The Great Moderation".

Eppure, ci sono voluti pochi anni, con lo scoppio della bolla immobiliare, per dimostrare quanto queste nozioni da fine della storia, fossero illusorie.

Naturalmente, non tutti sono stati completamente colti alla sprovvista dalla grande crisi finanziaria. Già nel 2002, due anni prima che Bernanke avesse annunciato la "Grande Moderazione", un numero considerevole di studiosi indipendenti aveva opinioni differenti e procedeva ad analisi alternative...

Ad esempio, Monthly Review era da tempo focalizzata sul problema della finanziarizzazione e della sua relazione con le tendenze di fondo al ristagno dell'economia.

Ma non eravamo i soli... i dubbi, in particolare a partire dalla bolla immobiliare, erano penetrati anche nella letteratura più tecnica...

Gli avvertimenti sullo scoppio della bolla immobiliare e sulla minaccia di un grave collasso finanziario, nei quattro anni precedenti alla crisi, erano così numerosi da rendere difficile, se non impossibile, catalogarli tutti.

Il problema, allora, non è che nessuno ha visto la grande crisi finanziaria in arrivo; piuttosto è stata la difficoltà del mondo finanziario a reagire, accecato e rassicurato dagli economisti più ortodossi, in preda al culto dei loro modelli sempre più irrilevanti, convinti dall'assolutezza della Legge di Say (l'idea che l'offerta crea la propria domanda), che hanno continuato a sostenere, nonostante tutti i segnali evidenti, che gravi crisi economiche erano praticamente impossibili.

Il fallimento dell'economia ortodossa nel percepire la bolla finanziaria prima della grande crisi è ormai ben consolidato nella letteratura.

Quello che stiamo suggerendo qui, però, è qualcosa di diverso: che la superficie di questa "frode innocente", ha indotto gli economisti ortodossi a non percepire e a coprire la faglia specifica profonda dell'economia capitalistica matura: la tendenza a lungo termine alla stagnazione economica.

Infatti, è la lenta crescita o la stagnazione che ha di fatto persistito per decenni, che spiega non solo la finanziarizzazione, che si manifesta in una serie di bolle, ma anche il profondo malessere economico che ha caratterizzato l'intero mondo finanziario.

Un'analisi realistica per l'oggi richiede pertanto un attento esame dei cicli di reazione pericolosa tra stagnazione e finanziarizzazione.

In "How Markets Fail" (trad. it. Einaudi 2011), John Cassidy sostiene che le due analisi economiche più premonitrici del nostro malessere economico, e della relazione dei due fenomeni di finanziarizzazione e di stagnazione, sono state fornite da Hyman Minsky, un eterodosso economista post-keynesiano, che ha sviluppato una teoria dell'instabilità finanziaria in relazione al capitalismo contemporaneo, e da Paul Sweezy, un economista marxista, che ha messo al centro quello che ha definito la "finanziarizzazione del processo di accumulazione del capitale", come una risposta alla tendenza strutturale alla stagnazione delle mature economie monopolistico-capitalistiche.

Osserva Cassidy, sulla tradizione che è cresciuta intorno a Sweezy: durante gli anni 80 e 90, una piccola banda di economisti marxisti, che opera nella Monthly Review, una piccola rivista di New York che vive poveramente sin dagli anni 40, si è concentrata su quello che hanno chiamato la "finanziarizzazione" del capitalismo americano, notando che l'occupazione di risorse nel settore finanziario, i volumi degli scambi nei mercati speculativi e gli utili delle società di Wall Street, erano tutti in forte aumento. Tra il 1980 e il 2000, i profitti del settore finanziario sono passati da 32,4 miliardi dollari a 195,8 miliardi dollari, secondo i dati del Dipartimento del Commercio, e le parti del settore finanziario di tutti i profitti di produzione nazionale sono passati dal 19% al 29%.

Paul Sweezy, uno ottuagenario "ragazzo" di Harvard, che era uscito dalla stessa schiera di Cambridge, come Galbraith e Samuelson, e che ha scritto quella che è ancora la migliore introduzione alla economia marxista, era il leader dei dissidenti di sinistra.

Per un economista del libero mercato, l'ascesa di Wall Street è stata una conseguenza naturale del vantaggio competitivo dell'economia americana. Sweezy ha sostenuto invece che riflette uno sforzo sempre più disperato di scongiurare la stagnazione economica.

Con i salari che crescono lentamente, se non per niente, e con opportunità di investimento insufficienti ad assorbire tutti (gli attuali e potenziali) profitti che le multinazionali sono state in grado di generare, l'emissione del debito e la creazione incessante di nuovi oggetti di speculazione finanziaria erano necessarie misure per mantenere la spesa in crescita . "E' la società-casinò un significativo ostacolo alla crescita economica?", Sweezy si è chiesto in un articolo del 1987 che ha scritto con Harry Magdoff: "Ancora una volta, assolutamente no. La crescita dell'economia che abbiamo conosciuto negli ultimi anni, oltre a quella attribuibile ad un lungo periodo di pace senza precedenti, è stato quasi interamente a causa dell'esplosione finanziaria".

Per Cassidy, fu l'analisi storica ragionata del capitalismo sviluppata da Minsky e Sweezy che ha permesso ad entrambi di percepire le trasformazioni drammatiche che portano fino alla crisi dei primi anni del ventunesimo secolo. "Minsky e Sweezy non erano d'accordo su tutto, ma le loro facoltà critiche altamente sviluppate hanno permesso loro di vedere, ben prima di molti economisti mainstream, che un nuovo modello guidato dal capitalismo finanziario era emerso".

Infatti, la crisi mondiale che ha avuto la sua origine negli Stati Uniti nel 2007. "ha dimostrato che Minsky e Sweezy avevano ragione quando hanno detto che le fortune dell'economia in generale non possono essere separate da ciò che è accaduto a Wall Street". Per Sweezy, in particolare, la stagnazione e la finanziarizzazione rappresentato fenomeni co-evolutivi da cogliere in un "abbraccio simbiotico".

L'analisi di Minsky ha sottolineato quello che è diventato noto come il "Minsky Moment", o l'avvento della crisi finanziaria. Al contrario, il lavoro di Sweezy sulla finanziarizzazione, che egli considerava come una tendenza generale che comprende un flusso ricorrente di bolle che scoppiano, ha sottolineato il ruolo causale di quello che potrebbe essere chiamato lo "stato normale di stagnazione nelle mature economie monopolistico-capitalistiche". Ed è questo "stato normale", descritto da Sweezy, e il suo rapporto con la finanziarizzazione, caratterizzata dall'aumento del capitale monopolistico-finanziario, insieme all'impatto globale di questi fenomeni sul Sud del mondo, in particolare sulla Cina, che costituisce il contenuto di questo saggio.

Perché stagnazione?

Il 27 marzo 1947, un dibattito ormai leggendario sul futuro del capitalismo ha avuto luogo presso l'Università di Harvard, tra Schumpeter e Sweezy, due degli economisti più popolari e influenti di allora. Come ebbe a dichiarare Paul Samuelson decenni più tardi, nei primi anni 70: "I recenti avvenimenti nei campus universitari hanno ricordato al mio occhio interiore uno dei grandi avvenimenti nella mia vita personale. Si è svolto ad Harvard, ai tempi in cui i giganti camminavano sulla terra: Joseph Schumpeter, brillante economista di Harvard e profeta sociale, discuteva con Paul Sweezy sul futuro del capitalismo, e Vassily Leontief era sulla sedia come moderatore e l'Auditorium non poteva contenere la folla che vi era impacchettata".

Il dibattito tra Sweezy e Schumpeter era parte del più ampio dibattito sulla stagnazione che perdurò dagli anni 30 fino i primi anni '50, inaugurata dalla grande depressione.

Sweezy sostenne, sulla base di Marx e Keynes, che "l'accumulazione è il fattore primario" dello sviluppo capitalistico, ma ha osservato che la sua influenza stava svanendo. "Non c'è alcun meccanismo sicuro nel sistema - ha spiegato - per la regolazione delle opportunità di investimento nella direzione in cui i capitalisti vogliono accumulare, e nessuna ragione per supporre che se le opportunità di investimento sono inadeguate allora e comunque i capitalisti investano; tutto il contrario".

Perciò, il motore è stato rimosso dalla economia capitalistica, che tende, senza una forza esogena, come "il colpo esterno nell'infuriare di una guerra", verso la stagnazione di lungo periodo. Schumpeter sostenne invece un approccio più conservatore e "austriaco": alluse che un lungo ciclo (Kondratieff) di espansione avrebbe potuto cominciare alla fine degli anni 50, con un picco negli anni 80, ma che comunque il vento rischiava di fuggire fuori dalle vele della economia degli Stati Uniti a causa del declino della funzione imprenditoriale e del ruolo delle multinazionali e dello Stato. Schumpeter non ha negato la tendenza alla stagnazione dell'economia, ma ha pensato che la crescita fosse stata rallentata, piuttosto che stimolata, dall'intrusione nella economia del New Deal.

Quasi vent'anni dopo, Sweezy scrisse con Paul Baran il loro studio ormai classico, "Il capitale monopolistico", che doveva avere una forte influenza sulla nuova economia di sinistra degli anni 70.

"Lo stato normale dell'economia capitalistica di monopolio - hanno dichiarato - è la stagnazione."

Secondo questa tesi, l'ascesa di giganti multinazionali monopolistiche (o oligopolistiche) aveva portato a una tendenza crescente per l'effettivo e potenziale investimento in cerca di surplus. Ma le stesse condizioni di sfruttamento (o di aumento dei prezzi sul costo unitario del lavoro) hanno significato sia l'aumento della disuguaglianza nella società, sia che sempre più surplus di capitale si è accumulato, effettivamente e potenzialmente, all'interno delle imprese giganti e nelle mani di investitori facoltosi, i quali, via via, non hanno potuto trovare sbocchi di investimento redditizi sufficienti ad assorbire tutto il surplus accumulato. Di conseguenza, l'economia è diventata sempre più dipendente da stimoli esterni, come la maggiore spesa pubblica (in particolare militare), uno sforzo crescente delle vendite, il ricorso all'espansione finanziaria per mantenere la crescita.

Tali stimoli esterni, come Sweezy più tardi spiegò, non erano "parte della logica interna della stessa economia", spiazzando così l'economia mainstream da cui fatti storici, considerazioni politiche e sociologiche, sono accuratamente esclusi".

Tutti questi stimoli esterni sono auto-limitanti, e generano ulteriori contraddizioni di lungo periodo, che portano infine alla ripresa delle tendenza ad una stagnazione... Nonostante tutte le contro misure intraprese... il risultato è stato che l'economia, pur con i suoi alti e bassi comuni, tende a sprofondare in uno stato normale di crescita lenta di lungo periodo, piuttosto che di robusta crescita come prenosticato dall'economia ortodossa. In sostanza, in un'economia in cui le decisioni di risparmio e di investimento vengono prese privatamente, tende a cadere nella trappola della stagnazione: la domanda esistente è insufficiente ad assorbire tutti i risparmi effettivi e potenziali a disposizione, e c'è la caduta in uscita, e non vi è alcun meccanismo automatico che

genera il pieno recupero. La teoria della stagnazione, in questo senso, non dice che in una economia capitalistica matura la forte crescita economica per un certo periodo sia impossibile: sostiene semplicemente che la stagnazione è la condizione normale e che la crescita robusta è l'eccezione e che deve essere spiegata come il risultato di speciali fattori storici. Questa posizione ha invertito la logica dell'economia neoclassica, che ha assunto la rapida crescita come naturale nel capitalismo, tranne quando forze esterne, come ad esempio i sindacati o lo stato, interferiscono con il regolare funzionamento del mercato.

Stagnazione non significa nemmeno necessariamente flessioni profonde con crescita negativa, ma piuttosto un rallentamento del trend del tasso di crescita a causa di una sovra-accumulazione.

Gli investimenti netti (cioè, al netto dei fondi di ammortamento) si atrofizzano, poiché con l'aumento della produttività qualunque piccolo investimento messo in campo viene compensato con i soli fondi di ammortamento. La stagnazione raccoglie così dentro di se il costante progresso tecnologico e l'aumento della produttività. Non è che l'economia non è abbastanza produttiva, ma piuttosto è troppo produttiva per assorbire l'intero surplus generato dalla produzione.

Il "Capitale monopolistico" di Baran e Sweezy è stato pubblicato nel 1966 (e dedicato a Che Guevara), al culmine del secondo dopoguerra e durante il periodo della guerra del Vietnam. A metà degli anni 70 l'economia statunitense ha rallentato drasticamente, ponendo fine al periodo di rapida espansione che era stato alimentato da: (1) l'accumulo di liquidità dei consumatori durante la guerra, (2) la seconda ondata di grande "motorizzazione" negli Stati Uniti (con anche la costruzione del sistema autostradale interstatale); (3) un periodo di energia a basso costo basata sullo sfruttamento massiccio del petrolio; (4) la ricostruzione delle economie europee e giapponesi dopo la guerra; (5) due guerre regionali in Asia, e la Guerra Fredda con la relativa spesa militare in aumento e (6) un periodo di egemonia degli Stati Uniti senza rivali.

Con il progressivo scemare di tali condizioni, la stagnazione è riemersa.

Tuttavia, negli anni 70 il debito è in crescita ed emerge l'economia del casinò, come un mezzo per puntellare il capitalismo degli Stati Uniti, e negli anni 80 il surplus di capitale da tutto il mondo viene attirato nel vortice speculativo di una nuova economia finanziarizzata centrata a Wall Street.

Paul Sweezy e Harry Magdoff sono stati tra i primi analisti, e i più persistenti, di questo nuovo processo di finanziarizzazione, vedendolo, non solo nei termini delle crisi finanziarie periodiche indicate da Minsky, ma come un farmaco dopante, simile a quelli utilizzati dagli atleti, assunto all'interno del sistema per permettere all'economia di andare avanti, nonostante quello che chiamavano "stagnazione strisciante". "La finanza - hanno scritto nel 1977 - agisce come un acceleratore del ciclo economico, spingendo più lontano e più velocemente lungo la strada intrapresa, ma rendendo più ripido il calo durante la discesa".

In accordo con Minsky sulla instabilità finanziaria, hanno comunque sostenuto che, "concentrandosi quasi esclusivamente sugli aspetti finanziari si perdono di vista altri fattori a lungo termine che danno una base più solida per l'onda lunga di prosperità e così si ignora pure il processo di caduta di tali condizioni, nonché la recrudescenza della tendenze ad una stagnazione". Il problema di fondo è rimasto quello che Sweezy chiama lo "stato normale di stagnazione", ora complicato da una dipendenza sempre più forte basata sullo stimolo del debito.

Il 22 marzo del 1982, quasi trentacinque anni dopo il leggendario dibattito con Schumpeter, Sweezy pronunciò un discorso alla Harvard Economics Club dal titolo: "Perché la stagnazione?"

In quel discorso egli fece notare che la questione stagnazione, derivante dalla Grande Depressione, era stata "abbandonata senza alcuna risposta soddisfacente" .... "La realtà è ora di nuovo in mostra..., dimostrando che la sepoltura della stagnazione era, a dir poco prematura". "Tuttavia, oggi ciò che si è aggiunto di nuovo (al di là della crescita della spesa pubblica) è stato il crescente ricorso sulla promozione del credito/debito a lungo termine come stimolo all'economia" e come fattore che ha aggravato la tendenza alla stagnazione. Consentitemi innanzitutto di osservare come il fatto che l'andamento complessivo dell'economia negli ultimi anni non sia stato peggiore di quello che abbiamo vissuto negli anni '30 sia in gran parte dovuto a tre cause: 1) il maggior peso della spesa e del disavanzo pubblico, 2) l'enorme crescita del debito dei consumatori, incluso quello dei mutui residenziali, soprattutto nel corso degli anni '70, 3) la bolla finanziaria che, oltre alla crescita del debito vero e proprio, ha visto l'esplosione di ogni tipo di speculazione, vecchia e nuova, che genera a sua volta una significativa espansione del potere d'acquisto nell'economia reale, per lo più sotto forma di aumento della domanda di beni di lusso. Finché durano, sono controtendenze importanti rispetto alla stagnazione, ma permane il rischio che, se eccessivamente protratte, possano esplodere in un panico finanziario, come non ne abbiamo più visto dagli anni fra il '29 e il '33.

Sarebbe difficile trovare una descrizione più lungimirante delle contraddizioni del capitalismo degli Stati Uniti, capace di prevedere la Grande crisi finanziaria del 2007-09 e le condizioni di grave stagnazione economica che ne sono seguite. Tali avvertimenti, tuttavia, sono rimasti inascoltati, e non hanno fatto risorgere il dibattito sulla stagnazione, sorto negli anni '80.

Affrontando il fallimento delle giovani generazioni di economisti di sinistra nell'affrontare il problema, durante la stagnazione e l'esplosione finanziaria del 1987, Magdoff e Sweezy avevano scritto: "Entrambi abbiamo raggiunto l'età adulta negli anni '30, e abbiamo ricevuto allora la nostra iniziazione alle realtà dell'economia capitalistica e della politica. La stagnazione economica nella sua forma più angosciosa e pervasiva, comprese le sue profonde ramificazioni in ogni aspetto della vita sociale, è stata per noi un'esperienza personale sconvolgente. Sappiamo cos'è e che cosa possa significare, senza bisogno di spiegazioni o definizioni elaborate. Ma abbiamo poco a poco appreso, naturalmente non del tutto inaspettatamente, che i giovani cresciuti a partire dagli anni 40 non solo non condividono, ma anche non comprendono queste percezioni. L'ambiente economico della guerra e del dopoguerra, che ha giocato un ruolo importante nel plasmare le loro esperienze, è stato molto diverso. Per loro la stagnazione appare un termine piuttosto vago, come una recessione un po' più lunga del solito, ma che non implica gravi ripercussioni politiche e internazionali. In tale situazione rap-

portarsi a ciò che considerano la nostra ossessione della stagnazione è difficile. Non sono certi di cosa stiamo parlando o quale sia l'oggetto di questa agitazione. Viene la tentazione di dire: aspettate e vedrete, ne avrete presto abbastanza".

Tuttavia, invece di chiudere con un tale pronunciamento, Madgoff e Sweezy hanno proseguito nello spiegare, nel resto del loro libro, perché una tendenza alla stagnazione sia così profondamente radicata nelle società capitalistiche monopolistiche mature, soggette alla saturazione del mercato, e perché la finanziarizzazione sia emersa come una salvezza disperata e, in definitiva, pericolosa. Nel loro capitolo sulla "Produzione e Finanza", hanno svolto una analisi sistematica del rapporto esistente fra la base produttiva dell'economia e la sovrastruttura finanziaria (o, come l'hanno anche chiamato, il rapporto dell'economia reale con la finanza), descrivendo una struttura finanziaria sempre più traballante in cima a un "settore produttivo stagnante".

Nel suo ultimo articolo, "Più (o meno) sulla globalizzazione", scritto nel 1997 (che abbiamo pubblicato in italiano sul n. 14 della rivista "Progetto Lavoro"), cinquanta anni dopo il dibattito con Schumpeter, Sweezy ha raffigurato il problema della sovraccumulazione del capitalismo sviluppato mediante tre condizioni: 1) crescente monopolizzazione a livello globale con l'espansione delle multinazionali; 2) il rallentamento (o l'approfondimento della stagnazione) delle economie della Triade; 3) la "finanziarizzazione dell'accumulazione".

Per Sweezy, queste tre tendenze sono "intrinsecamente connesse" e tutti coloro che cercano di capire il futuro dell'economia capitalistica devono necessariamente approfondire la loro connessione e la loro presenza in un sistema capitalistico sempre più globalizzato.

Il capitale monopolistico-finanziario e la grande stagnazione

Questa nostra analisi inizia in vari modi da dove hanno terminato Sweezy (e Harry Magdoff), e prosegue anche l'analisi di John Bellamy Foster e Fred Magdoff in "La grande crisi finanziaria, cause e conseguenze (2009)". Ciò che Sweezy ha chiamato le "relazioni complesse" fra monopolio, stagnazione, finanziarizzazione e globalizzazione hanno prodotto una nuova fase storica, a cui ci riferiamo col nome di "capitalismo monopolistico-finanziario". In questo periodo le economie della Triade sono bloccate in una trappola di stagnazione-finanziarizzazione, mentre sono legate alla crescita delle economie emergenti attraverso un controllo arbitrale del lavoro globale con cui le multinazionali sfruttano le differenze esistenti nei livelli salariali in tutto il mondo per estrarne dei sovraprofitti. Il risultato è un peggioramento del problema complessivo dell'assorbimento del surplus di capitale e dell'instabilità finanziaria al centro dell'economia mondiale. In questo libro siamo particolarmente preoccupati di come ciò stia operando a livello globale, con particolare attenzione (nei capitoli conclusivi) su come ciò sia connesso con l'economia cinese.

Tuttavia il problema centrale rimane la sovraccumulazione all'interno della Triade, dove gli Stati Uniti, nonostante la loro egemonia declinante, costituiscono ancora la forza trainante nel sistema di accumulazione mondiale. L'approfondimento degli effetti della stagnazione nell'economia degli Stati Uniti può essere visto nella figura 2, che mostra la tendenza al declino di lungo periodo del tasso di crescita

Grafico 2. Indice della produzione industriale

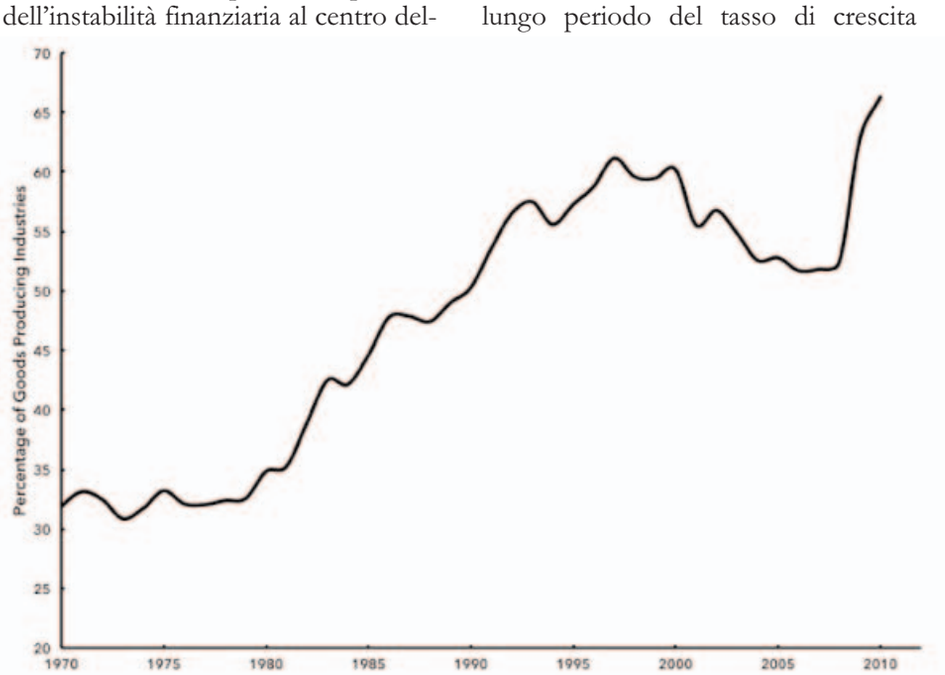


Grafico 3. Quota del PIL destinata al FAI come percentuale del totale della produzione industriale. Fonte: http://www.bea.gov/national/nipaweb/SelectTable.asp.

della produzione industriale negli Stati Uniti. Gli Stati Uniti non sono isolati sotto questo aspetto. Dal 1960 Germania Ovest, Francia, Regno Unito, Italia e Giappone hanno visto un declino ancora maggiore, se confrontati con gli Stati Uniti, nei loro tassi di crescita della produzione industriale. Nel caso del Giappone la produzione industriale è cresciuta del 16,7% nel periodo 1960-70 e solo di un 0,04% nel periodo 1990-2010. La vicenda evidenziata nella figura 2 è quella di un approfondimento della stagnazione della produzione, già sottolineata da Sweezy e Magdoff negli anni 70 e 80.

Il grafico 3, al contrario, rivela che questa tendenza allo spostamento dell'economia dalla produzione alla finanza speculativa costituisce lo stimolo principale alla crescita, specialmente dal 1980. Così la quota di reddito nazionale del FAI (Finanza, Assicurazioni e Immobiliare, in inglese FIRE, Finance, Insurance, Real Estate), è cresciuta dal 35% della produzione di merci nei primi anni 80 ad oltre il 65% negli ultimi anni. I cosiddetti "boom" economici degli anni 80 e 90 sono stati alimentati dalla rapida crescita della speculazione finanziaria spinta dall'incremento del debito, soprattutto nel settore privato.

Il fortissimo aumento della quota di reddito finanziario rispetto a quello delle industrie manifatturiere non è stato tuttavia accompagnata da un aumento altrettanto rilevante della quota di posti di lavoro nel settore dei servizi finanziari rispetto a quella della produzione industriale. Quindi la percentuale dell'occupazione in FAI rispetto a quella del settore manifatturiero è rimasta invariata a circa il 22% nel corso degli ultimi due decenni. Ciò suggerisce che il forte aumento del reddito finanziario rispetto a quello produttivo ha portato a guadagni eccessivi per un numero relativamente basso di percettori, anziché produrre un corrispondente aumento dell'occupazione.

La rapida espansione del FAI rispetto alla produzione manifatturiera nell'economia statunitense è un aspetto della finanziarizzazione di lungo periodo dell'economia, cioè il crescente spostamento del baricentro dell'economia sempre più dalla produzione (ed i connessi servizi) alla finanza speculativa. A fronte della saturazione del mercato e della scomparsa delle opportunità di investimenti redditizi nell'economia reale, la formazione di capitale o di investimenti nell'economia reale ha lasciato posto, prima ad un uso sempre più speculativo del surplus sociale, e poi alla ricerca di guadagni di capitale attraverso l'inflazione finanziaria.

Grafico 4. Tasso di crescita reale degli investimenti in strutture produttive.
Fonte: http://bea.gov/national/nipaweb/SelectTable.asp.

Come Magdoff e Sweezy avevano spiegato già nel 1970, ciò potrebbe produrre uno stimolo indiretto dell'economia soprattutto sostenendo i consumi di lusso. Tale fenomeno è definito come "effetto ricchezza", per cui una parte delle plusvalenze (ovvero dei guadagni di capitale), derivanti dalle crescita delle quotazioni azionarie e dei prezzi del mercato immobiliare, ecc., viene speso nell'acquisto di beni e servizi di lusso, aumentando così la domanda effettiva nell'economia.

Ciononostante lo stimolo fornito dalla finanziarizzazione non ha impedito un declino pluridecennale del ruolo degli investimenti nell'economia statunitense. Così gli investimenti privati fissi netti non residenziali sono scesi dal 4% del Pil nel 70 al 3,8% negli anni 80, al 3% negli anni 90, e al 2,4% nel decennio 2000-2010.

Il cuore del problema risiede nel declino della crescita a lungo termine

Grafico 5: Capacity Utilization Manufacturing

del tasso di investimento nel settore manifatturiero, e più in particolare nella costruzione e ristrutturazione degli impianti produttivi, come viene mostrato nel grafico 4.

Pur in presenza di un declino dei tassi di crescita degli investimenti, sono proseguiti gli aumenti di produttività nel settore industriale, che hanno portato a una crescente eccedenza di capacità produttiva (un indicatore della sovraccumulazione di capitale).

Ciò appare nella figura 5 che mostra il declino di lungo termine dell'utilizzo della capacità produttiva. I livelli elevati e costantemente crescenti di eccesso di capacità inutilizzata determina un effetto negativo sugli investimenti dato che le imprese sono naturalmente restie ad investire in settori dove gran parte della capacità produttiva esistente è inutilizzata. L'industria automobilistica degli Stati Uniti, come pure quella mondiale, negli anni che hanno portato alla Grande Recessione e durante la stessa ha visto una enorme capacità inutilizzata, pari a circa un terzo della sua capacità totale.

Nel 2008 un articolo di Businessweek ha sottolineato l'eccesso globale di auto: "Con un contenimento delle vendite da Pechino a Boston, le case automobilistiche si trovano in una posizione imbarazzante. Dopo aver partecipato negli ultimi anni a un'orgia globale di costruzione di nuove fabbriche, l'industria automobilistica ha la capacità di produrre annualmente l'incredibile quantità di 94 milioni di veicoli, ovvero circa 34 milioni in eccesso rispetto alle vendite attuali, ovvero la produzione di circa 100 impianti, secondo il centro di ricerca CSM Worldwide".

La diminuzione dell'utilizzo della capacità produttiva va di pari passo con ciò che nel 2004 avevamo definito come "la stagnazione dell'occupazione" o la crescente disoccupazione e sottoccupazione che caratterizza sia l'economia degli Stati Uniti che, più in generale, le economie della Triade. Secondo U6, la misura alternativa del sottoutilizzo del lavoro dell'Ufficio delle statistiche del lavoro, Bureau of Labor Statistics, negli Stati Uniti nel mese di febbraio 2012, un 14,9% della forza lavoro civile (più i lavoratori marginali ad essa allegati) sono disoccupati o sottoccupati, su base destagionalizzata.

In queste circostanze l'economia statunitense è diventata cronicamente dipendente dalla bolla della sovrastruttura finanziaria. Le stesse imprese industriali sono diventate entità finanziarizzate che operano più come banche per finanziare le vendite dei loro prodotti, e spesso s'impegnano in speculazione sulle materie prime e sulle valute. Oggi sono più propense a perseguire i sicuri guadagni immediati, ottenibili attraverso fusioni, acquisizioni e un maggiore potere monopolistico, che a impegnare il loro capitale alle incerte esigenze associate all'espansione dell'attività produttiva. Il potere politico-economico ha seguito la curva della crescita finanziaria dell'economia, con un passaggio dall'economia reale produttiva al mondo finanziario, asservendosi sempre più gli interessi di quest'ultimo, in quello che è conosciuta come l'età neoliberista.

La chiave fondamentale per comprendere questi sviluppi, tuttavia, rimane la nozione di "stato normale" di Sweezy. Le tendenze a lungo termine associate alla crescita economica, alla produzione industriale, agli investimenti, alla finanziarizzazione e all'utilizzo della capacità produttiva (come mostrato nei precedenti grafici 1-5), puntano tutte verso lo stesso fenomeno di lungo termine.

Una causa centrale di questa tendenza alla stagnazione è l'alto ricarico di prezzo (markup) delle società monopolistiche, attualmente in rapida ascesa, che da luogo a crescenti problemi di assorbimento del capitale in eccesso. Nel settore delle attività non agricole nel suo complesso, il ricarico del prezzo sui costi unitari del lavoro (il rapporto tra i prezzi e i costi unitari del lavoro) per l'economia degli Stati Uniti nell'intero periodo post-Seconda guerra mondiale è stato in media dell'1,57, con un minimo di circa 1,50 alla fine degli anni 40. Tuttavia, dagli anni 1990 ad oggi il ricarico sul costo unitario del lavoro (ciò che il grande economista polacco Michal Kalecki ha definito come il "grado di monopolio"), è salito bruscamente a 1,75 nell'ultimo trimestre del 2011. Come viene indicato nel Rapporto Economico del Presidente del 2012: "Il markup è salito al suo massimo livello postbellico e gran parte dell'aumento s'è verificato nel corso degli ultimi quattro anni. Poiché il markup dei prezzi nel costo unitario del lavoro è l'inverso della quota del lavoro nella produzione, affermare che l'aumento del markup è il più alto nella storia del dopoguerra equivale a dire che la quota del lavoro produttivo è scesa al suo livello più basso".

L'ambiguità della competizione globale

In linea con quanto precede, gli ultimi decenni hanno visto l'intensificazione di una tendenza crescente verso la monopolizzazione, sia negli Stati Uniti che nelle economie globali, che si riflette in: 1) le catene di fornitura globali di sviluppo delle imprese multinazionali; 2) l'ascesa della finanza monopolistica.

Il fatturato totale annuo delle cinquecento maggiori società del mondo (note come le "500 globali") equivale, nel 2004-8, a circa il 40% del reddito mondiale, con forti incrementi dagli anni 90. Tuttavia questa forte tendenza alla monopolizzazione viene oggi scarsamente percepita, a fronte della visione convenzionale d'una crescente competizione fra società, lavoratori e stati.

Noi parliamo d'un problema di identificazione sbagliata, in cui la crescente monopolizzazione viene confusa con una crescente competizione: l'"ambiguità della competizione".

Dai giorni di Adam Smith fino ad oggi, lo sviluppo del potere monopolistico è stato sempre visto come una restrizione della libera concorrenza, specialmente nel capo della concorrenza di prezzo. Come ha scritto Adam Smith nella sua Ricchezza delle nazioni che "il prezzo monopolistico è in ogni situazione il maggiore possibile. Al contrario il prezzo naturale, ovvero quello che deriva dalla libera concorrenza, è il più basso possibile".

Per gli economisti classici del diciannovesimo secolo la competizione era intensa solo in presenza di numerose piccole imprese. Tuttavia Karl Marx aveva già precisato nel Capitale sulla concentrazione e centralizzazione del capitale per cui le imprese maggiori battono quelle più piccole e spesso le assorbono attraverso fusioni e acquisizioni. Ciò ha portato ad una vasta trasformazione dell'industria nell'ultimo quarto del XIX secolo e all'inizio del XX secolo, quando la produzione è passata sotto il dominio d'un numero relativamente ristretto di società giganti. Come ha scritto John Munkirs nel 1985 nel libro La trasformazione del capitalismo americano, "la genesi del capitalismo monopolistico (dagli anni

60 dell'800 agli anni 20 del '900) ha creato una netta dicotomia tra struttura del capitalismo concorrenziale di Adam Smith e la realtà economica".Negli anni 20 e 30 sono state introdotte importanti innovazioni nella teoria economica, al fine di tenere conto di questa nuova realtà, attraverso la "teoria della concorrenza imperfetta".

I tre principali contributi pionieristici di cambiare la teoria economica dominante per tener conto del potere monopolistico sono state sviluppate da Edward H. Chamberlin nella Teoria della concorrenza monopolistica (1933), da Joan Robinson nella Economia della Concorrenza imperfetta (1933), e da Paul Sweezy nella Domanda in condizioni di oligopolio (1939). Come ha scritto la Robinson, "vediamo ovunque una deriva verso la monopolizzazione sotto i nomi di regimi di restrizione, sistemi di quote, razionalizzazione e crescita delle imprese giganti".

Secondo Chamberlin, "l'idea d'un sistema puramente competitivo è insostenibile, perché non solo ignora il fatto che l'influenza dei monopoli è avvertibile in varia misura in tutto il sistema, ma spazia ovunque.... Infatti se uno dei due elementi (concorrenza o monopolio) dev'essere omesso dal quadro della situazione, l'ipotesi del monopolio onnipresente ha molto più possibilità a suo favore".

Queste analisi hanno considerato un'ampia varietà di situazioni di monopolio e di semi-monopolio, che descrivono come la concorrenza di prezzo è diminuita con il monopolio, come le aziende erano in grado di fissare i propri prezzi in parte attraverso la "differenziazione del prodotto" (un termine coniato da Chamberlin), e come le industrie sono state sempre più dominato da oligopoli (poche imprese giganti), con un notevole potere di monopolio.

Chamberlin, che ha anche introdotto il concetto di oligopolio nella teoria economica, ha sottolineato il suo ruolo nel primo capitolo della sua Teoria della concorrenza monopolistica. Sweezy, nella Domanda in condizioni di oligopolio ha introdotto una teoria dei prezzi oligopolistici, che sosteneva che qualsiasi riduzione dei prezzi da parte delle gigantesche imprese oligopolistiche era enormemente distruttiva, portando ad una effettiva guerra dei prezzi, in cui ciascuna impresa avrebbe abbassato i suoi prezzi per mantenere la propria quota di mercato e tutto sarebbe sfociato nel declino dei profitti. Perciò le grandi imprese dei settori maturi e concentrati hanno ben presto imparato a colludere indirettamente per aumentare piuttosto che ridurre i prezzi, col risultato che i prezzi (e i più importanti margini di profitto) tendono a muoversi in una sola direzione, verso l'alto. Il risultato più frequente della concorrenza monopolistica (inclusa quella oligopolistica) e dei vincoli sulla concorrenza di prezzo che essa impone, secondo Chamberlin, è un "eccesso di capacità produttiva, per cui non v'è alcuna correzione automatica .... la capacità eccedente non viene mai eliminata, e il risultato è prezzi elevati e rifiuti".

Dal momento che queste teorie della concorrenza monopolistica hanno messo in discussione la nozione di un sistema di libera concorrenza, minacciando l'intera struttura dell'ortodossia economica, sono state confinate (in una versione iniziale dell'economia delle "frodi innocenti"), in un ambito marginale dell'economia. È stata riconosciuta una serie di eccezioni alla concorrenza perfetta, ma ciò è stato considerato come estranea al modello economico generale, che è rimasto un mondo di concorrenza pura e perfetta. Allo stesso tempo, gli economisti hanno introdotto una serie di concetti intermedi, come "concorrenza effettiva" (una nozione vaga che, in pratica, è in continuità con la concorrenza perfetta) insieme con l'idea di una nuova competizione gestita meno sulla concorrenza di prezzo piuttosto che sull'innovazione, ovvero la perenne tempesta della "distruzione creativa" schumpeteriana.

La teoria della concorrenza imperfetta è stata essa stessa rimodellata per adattarsi alle esigenze dell'ortodossia economica. Perciò il concetto di "concorrenza monopolistica" è stato ridefinito semplicemente riferendolo alle condizioni in cui numerose piccole imprese sono in grado di sfruttare le posizioni favorevoli o la differenziazione dei prodotti, escludendo da questo concetto il monopolio (che ne è il caso tipico). Lo stesso Chamberlin è stato spinto a obiettare che l'oligopolio era stato il punto di partenza per la teoria della concorrenza monopolistica e la sua esclusione da tale teoria era assurda. "La concorrenza monopolistica - ha lamentato - è stata convertita da un fenomeno quasi universale, come è sicuramente ... in quello relativamente poco importante di prodotti differenziati nel caso limitato di grandi numeri".

La concorrenza è stata quindi ridefinita nel dibattito pubblico per significare "concorrenza effettiva" come una vaga analogia della concorrenza perfetta, mentre gli economisti nei loro modelli di base hanno continuato a mantenere il concetto astratto di concorrenza perfetta e/o pura. I casi di rivalità oligopolistica - cioè, le intense battaglie tra quasi-monopoli sul mercato delle imprese, la differenziazione dei prodotti, e la posizione a basso costo (ma raramente la riduzione dei prezzi comprende i mercati di consumo finale) - sono stati spesso erroneamente trattati come se fossero esempi di concorrenza smithiana. Nel frattempo figure ortodosse come Milton Friedman hanno continuato a sostenere che la rivalità oligopolistica era l'antitesi stessa della concorrenza.

Questa situazione confusa accresce l'ambiguità della competizione. Come ha sostenuto Munkirs nella Trasformazione del capitalismo americano, "all'interno della comunità degli affari e della professione economica, il concetto di concorrenza efficace di John Maurice Clark e le schumpeteriane tempeste della distruzione creativa, sono stati battezzati come la nuova concorrenza, semplicemente assegnando un nuovo significato al termine concorrenza, e gli effetti negativi sulle strutture di mercato della concorrenza monopolistica sono state definite come inesistenti. Ma il mondo reale esiste".

Al contrario, pensatori radicali e marxisti si sono dedicati a una visione realistica della storia e, non avendo alcun motivo di mantenere il concetto di libera concorrenza ove fosse in contraddizione con la realtà, hanno continuato ad analizzare il ruolo crescente del monopolio nel sistema economico moderno. Per l'economista Rudolf Hilferding in Austria e in Germania, tale monopolizzazione s'è caratterizzata come crescita del "capitale finanziario". Lenin, seguendo Hilferding, ha scritto di questo e ha descritto "la fase del capitalismo monopolistico", vedendo in esso la base del moderno imperialismo. L'iconoclasta economista americano Thorstein Veblen ha sviluppato una prima teoria del capitalismo monopolistico come parte della

sua critica della "proprietà assenteista". All'interno del terreno dell'economia critica dagli anni 30 agli anni 70, Kalecki e Josef Steindl hanno sviluppato delle teorie sul grado crescente di monopolio e la sua relazione con la maturità e la stagnazione. Lo scopo del Capitale monopolistico di Baran e Sweezy, che ha tratto gran parte della sua ispirazione da Kalecki e Steindl, era "d'iniziare il processo di analisi sistematica del capitalismo monopolistico, sulla base dell'esperienza della società capitalistica monopolista più sviluppata", gli Stati Uniti. Allo stesso modo opere come L'età dell'imperialismo di Harry Magdoff (1969), La crisi fiscale dello stato di James O'Connor (1973), e Lavoro e capitale monopolistico di Harry Braverman (1974), sono basate sul concetto di capitale monopolistico.

La nostra linea di ricerca in questo libro si basa su queste analisi, nel tentativo di comprendere l'attuale fase del capitale monopolistico-finanziario, in cui stagnazione e finanziarizzazione sono emersi come tendenze interconnesse su scala globale. Viene qui esplorato il paradosso di un'economia in cui la finanziarizzazione, piuttosto che l'accumulazione del capitale, è diventata il motore del sistema.

La globalizzazione del capitale monopolistico, il declino egemonico statunitense e l'ascesa della Cina

Anche nella sinistra il ruolo della monopolizzazione è oggi ancora lontana dall'essere universalmente accettato, in gran parte a causa del cambiamento di percezione causata da un aumento della concorrenza internazionale (o dalle rivalità oligopolistiche transnazionali).

Negli anni 70 il nucleo delle industrie statunitensi, come l'acciaio e le automobili, ha cominciato ad essere colpito dalla concorrenza internazionale, minando apparentemente il potere del capitale monopolistico degli Stati Uniti. L'ascesa delle multinazionali, principalmente nella Triade, è stato il veicolo per questa crescente competizione mondiale. Da ciò la battuta di Joan Robinson, "l'industria moderna è un sistema non tanto di concorrenza monopolistica, quanto di monopoli competitivi".

Alcuni osservatori hanno visto in questo processo di creazione di oligopoli globali, che presuppone necessariamente la fusione o la distruzione delle imprese oligopolistiche nazionali più deboli, come un ritorno al sistema competitivo sul modello del XIX secolo, ma si sbagliavano.

Grafico 6. Saldo corrente USA.
Fonte: http://research.stlouisfed.org/fred

La teoria delle multinazionali, sviluppata da Stephen Hymer (che è ancora il teorico di riferimento per la ricerca economica in questo settore), ha visto il sorgere di queste società mondiali come il prodotto della crescita della concentrazione e centralizzazione del capitale e del potere monopolistico in tutto il mondo. Piuttosto che una struttura di mercato concorrenziale, come previsto nell'economia ortodossa, ciò che stava emergendo era un sistema globale di concorrenza per il dominio oligopolistico della produzione mondiale da parte d'un numero sempre più esiguo di società globali.

Hymer è giunto a collegare tutto ciò alla teoria di Marx sull'esercito industriale di riserva dei disoccupati, spiegando come le società monopolistiche multinazionali facciano parte del processo di creazione di una nuova divisione internazionale del lavoro basata sulla formazione d'un sistema di esercito di riserva mondiale, con lo sfruttamento dei differenziali salariali esistenti in tutto il mondo (ovvero l'arbitraggio globale del lavoro). Questa ristrutturazione globale della produzione ha adottato un approccio "divide et impera", come regola per tutto il mondo del lavoro. Questi cambiamenti sono stati accompagnati, a partire all'incirca dagli anni 80, da una trasformazione degli Stati Uniti da un paese con un massiccio surplus in un paese con un enorme deficit delle partite correnti (ovvero i saldi combinati degli scambi di merci e servizi, redditi e trasferimenti unilaterali netti), facendogli assumere il ruolo, nel motore dei consumi dell'economia mondiale, come il "consumatore di ultima istanza". Tutto ciò è stato reso possibile dal ruolo egemone del dollaro statunitense, accoppiato alla finanziarizzazione, con cui, come ha sostenuto Yanis Varoufakis, gli Stati Uniti sono diventati il Minotauro globale, indebitandosi e consumando in modo sproporzionato rispetto alla propria produzione, fornendo così il proprio mercato alle esportazioni degli altri paesi.

Ciò si può vedere nella figura 6, che mostra la crescita del disavanzo corrente degli Stati Uniti (che deriva in buona parte dal deficit nel commercio di beni e servizi) in rapporto al Pil. Nel corso degli ultimi 30anni gli Stati Uniti si sono trasformati nel maggior debitore mondiale, sfruttando la loro posizione di egemonia finanziaria e la capacità di attirare il surplus di capitale dal resto del mondo, aggravando in tal modo il loro problema di fondo della sovraccumulazione.

Allo stesso tempo, l'arbitraggio globale del lavoro, promosso dalle multinazionali, ha ristrutturato l'economia mondiale, trasferendo gran parte della produzione complessiva nel Sud del mondo. Le onnipresenti società multinazionali giganti sequestrano gran

parte del surplus, sviluppando canali di rifornimento sempre più complessi ed estesi, a partire dai paesi caratterizzati da bassi salari, destinando i prodotti finali prevalentemente ai mercati del Nord del mondo. Nel 1960 proveniva dall'estero il 6% del totale dei profitti delle aziende statunitensi, ma tale percentuale è salita al 15% nel 1990 e al 21% nel decennio 2000-2010.

Il principale interrogativo generato da questa nuova fase dell'accumulazione è oggi la crescita rapida di poche grandi economie emergenti, in particolare la Cina e l'India. Le bizzarrie di un modello d'accumulazione basato in questi paesi sullo sfruttamento dei massicci eserciti di riserva di lavoratori di centinaia di milioni di persone (costituito in Cina da una "popolazione fluttuante" di contadini), che non può essere assorbito internamente attraverso l'ordinario processo d'industrializzazione, rende il futuro della nuova Asia incerto.

La rendita imperialista riscossa dalle multinazionali, che controllano anche le catene di rifornimento globali, significa che le economie emergenti si trovano di fronte a quella che può sembrare una porta aperta sul mercato mondiale, ma devono procedere lungo percorsi controllati dall'esterno. La forte diseguaglianza determinata da un modello di sviluppo orientato all'esportazione, crea linee di frattura interne nelle economie emergenti. Ora la Cina è il teatro di continue proteste di massa, che si sviluppano su una scala di centinaia di migliaia ogni anno. In un articolo sul New York Times del 12 febbraio 2012, intitolato "La Cina è matura per la rivoluzione?", Stephen R. Platt ha scritto che la rivolta dei Taiping del XIX secolo potrebbe presentarsi come un richiamo storico della possibilità di un'altra importante "rivoluzione dall'interno" in quel paese (in tal caso, egli osserva, Washington, molto probabilmente, si troverebbe a "sperare che tale rivoluzione debba fallire") .

Per molti versi la situazione mondiale, sia pure con lievi modifiche, è conforme alla diagnosi fornita da Che Guevara alla conferenza afro-asiatica in Algeria nel 1965: "Da quando il capitale monopolistico ha conquistato il mondo, ha mantenuto la maggior parte dell'umanità nella povertà, spartendo tutti i profitti tra il gruppo dei paesi più potenti... Non si dovrebbe più parlare di sviluppare un commercio reciprocamente vantaggioso, basato su prezzi che nei paesi arretrati sono imposti dalla legge del valore e dalle relazioni internazionali dello scambio ineguale che scaturiscono da tale legge del valore". Sebbene alcune economie emergenti si stiano sviluppando rapidamente, la realtà dominante resta l'arbitraggio globale del lavoro che sta aumentando il livello di sfruttamento in tutto il mondo, il cui onere maggiore ricade sul Sud del mondo.

Una premessa fondamentale per l'intera nostra analisi è che le divisioni all'interno del mondo imperialista non solo permangono, ma si stanno anche approfondendo, rafforzando le pesanti disparità nelle condizioni di vita. Eppure, nell'era del capitale monopolistico-finanziario globale, ovunque nel mondo i lavoratori sono sempre più sofferenti, un fenomeno che Michael Yates ha descritto come "La grande diseguaglianza".

I monopoli consolidati ed espansivi della ricchezza, del reddito e del potere, sono destinati a servire gli interessi d'una porzione minuscola della popolazione mondiale, ora nota come l'1%, o come le classi dirigenti globali del capitale monopolistico-finanziario contemporaneo. Il mondo viene sottoposto ad un processo d'accumulazione del capitale monopolistico così estremo e distorto che non solo ha prodotto la "Grande diseguaglianza" e le condizioni di stagnazione e di instabilità finanziaria, ma viene messo a repentaglio l'intero pianeta come luogo abitabile per l'umanità.

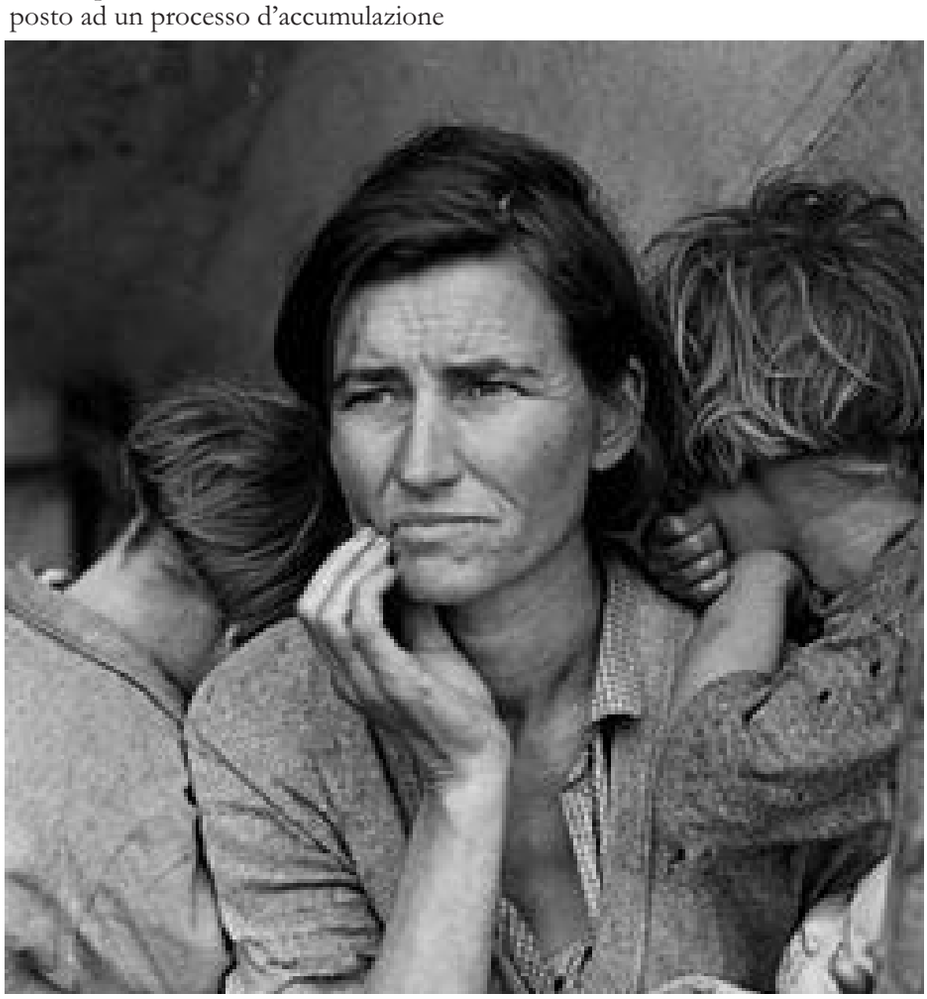
Quindi, il futuro dell'umanità - se pure ce ne sarà uno - spetta al 99%. Nella sua America oltre il capitalismo, Gar Alperovitz osserva: "Se il sistema stesso è il difetto … è di per sé evidente – senza dubbio, per definizione – che la soluzione richiederebbe alla fine lo sviluppo d'un nuovo sistema".

**Fonte: monthlyreview.org. Traduzione dall'inglese di Roberto Mapelli e Giancarlo Saccoman; adattamento di Roberto Mapelli.*

John Bellamy Foster è editore del Monthly Review e professore di sociologia presso la University of Oregon.

Robert W. McChesney è professore presso la University of Illinois a Urbana-Champaign.

Questa è l'introduzione (leggermente modificata e senza note) al loro libro, "The Endless Crisis: How Monopoly-Finance Capital Produces Stagnation and Upheaval from the United States to China", pubblicato nell'autunno 2012 dalla Monthly Review Press.



IL DELETERIO MODELLO TEDESCO

e i luoghi comuni sul suo welfare

Il sistema di welfare non è nato per accompagnare la flessibilità e la moderazione salariale, come molti fan del "modello tedesco" sembrerebbero suggerire. Ecco perché sarebbe suicida per i progressisti italiani riproporre fuori tempo massimo (e senza risorse) le ricette di moda negli anni 90.

di **Guido Jodice** e **Daniela Palma***

Un articolo di Giovanni Perazzoli su MicroMega online indica Keynesblog tra quelle fonti che diffonderebbero false informazioni sulla situazione sociale in Germania. Addirittura, veniamo accusati di essere parte di una "controinformazione italiana" la quale mirerebbe a "smentire che in Germania i salari siano più alti che in Italia".

In primo luogo è bene chiarire che l'articolo a cui si riferisce implicitamente il nostro critico è stato tratto da Voci dalla Germania, che a sua volta riprendeva i contenuti da due siti tedeschi. La "controinformazione" di cui saremmo un pericoloso tentacolo avrebbe perciò radici nella stessa Germania. Ma questo è evidentemente un argomento minore.

Ciò di cui Perazzoli sembra proprio non rendersi conto è che la sua argomentazione integra e conferma la tesi che abbiamo esposto, ossia che il "reddito minimo di cittadinanza", di cui egli è un sostenitore, è esattamente ciò che ha permesso alla Germania di rendere socialmente sopportabili i mini-jobs, cioè il lavoro sottopagato. Come lo stesso Perazzoli spiega, infatti, i mini-jobs sono lavori part-time da 400 euro al mese netti rivolti per principio agli studenti, e che – attenzione – si possono sommare a Hartz IV, il reddito minimo garantito tedesco. Nella formula base del reddito minimo garantito questo significa aggiungere altri 360 euro al mese e in più c'è l'affitto pagato per l'alloggio (!), le cure mediche, i soldi per il riscaldamento (!) e una riduzione per i trasporti. Il netto percepito dalla somma arriva a 560 euro al mese. Ognuno comprende il significato del fatto che l'affitto dell'alloggio non pesi sul reddito. E parliamo comunque della base del sussidio: poi per ogni eventuale figlio debbono essere calcolati altri 250 euro circa.

L'entusiasmo che traspare da queste righe per il modello tedesco si riflette anche nel resto dell'articolo, quando, dopo aver rilevato che i mini-jobs sono criticati dai sindacati perché destrutturano il mercato del lavoro, si chiede "ma è sempre un male? Bisognerebbe aprire un discorso (serio) sul lavoro che cambia, e sul ruolo che deve avere il welfare in questo contesto".

Questo "discorso sul lavoro che cambia e sul ruolo che deve avere il welfare in questo contesto" è ciò che ha attraversato i progressisti europei (compresi quelli italiani) dalla metà degli anni 90 in poi. La tesi è (era) che il lavoro stabile – quello a tempo indeterminato e ben retribuito – è ormai un miraggio per una serie di motivi (cambiamenti tecnologici, globalizzazione della produzione, ecc.) e che contro questi cambiamenti non è possibile – o sarebbe comunque inutile – porre argini. Si deve quindi abbandonare ogni velleità circa la difesa del "posto fisso" (che come sostiene il premier italiano Mario Monti è "noioso") e acconciarsi a "proteggere il lavoratore, non il posto di lavoro", per usare un'espressione tornata in voga grazie al ministro Elsa Fornero. Via quindi alla flexsecurity: si cancellino pure le garanzie nel mercato del lavoro in cambio di maggiori emolumenti dal welfare state. Vale a dire quel che ha fatto la Germania con le riforme Hartz.

Recentemente questo leitmotiv ha preso una forma più cruda e diretta: secondo Luigi Zingales è inutile investire in tecnologie e quindi sollecitare la domanda di lavoro qualificato, ben pagato e magari anche stabile. Gli italiani dovrebbero accontentarsi di diventare un popolo di camerieri al servizio dei milioni di turisti cinesi che invaderanno presto il nostro paese. Mentre gli Stati Uniti si reindustrializzano, salvando il settore auto e reimportando persino le produzioni hi-tech, da noi imperversano ancora i luoghi comuni sull'ineluttabilità della fine dell'industria manifatturiera in Occidente.

Perazzoli ci ricorda giustamente che però in Italia il welfare europeo non esiste e che la maggiore flessibilità non è mai stata compensata da misure come il reddito minimo di cittadinanza. Ciò è vero, e diversamente non poteva essere, dato che l'Italia non può permettersi un welfare generoso a causa dell'elevato debito pubblico accumulato che, in assenza di strumenti di politica monetaria, oggi in mano alla BCE, deve essere inevitabilmente ripagato con le tasse o con altro debito, in una spirale debito-austerità-decrescita che attanaglia il nostro paese almeno dal 1992.

Tuttavia, anche in assenza di questo vincolo, sarebbe pernicioso aderire al "modello tedesco" di bassi redditi compensati da ampio welfare (ampio poi fino ad un certo punto, date le riduzioni delle prestazioni previdenziali). Per inciso, lo stato sociale (un'invenzione dei liberali inglesi attuata dalla sinistra socialdemocratica europea) non è affatto nato per accompagnare la flessibilità e la moderazione salariale. Al contrario, il welfare state ha convissuto con alti salari, mercato del lavoro tendenzialmente rigido, obiettivi di piena occupazione, e proprio dagli alti salari e dalla piena occupazione traeva prioritariamente le proprie risorse.

Un welfare che invece vada a compensare i bassi salari e la precarietà è ciò che hanno sempre proposto i liberisti e, non a caso, il "reddito minimo garantito" si ritrova oggi nell'Agenda Monti. Tra i primi a proporlo vi fu Milton Friedman. Secondo l'economista americano lo stato avrebbe dovuto stabilire un reddito minimo, ad esem-

pio 1000 dollari al mese: chiunque percepisse un reddito da lavoro inferiore a tale cifra avrebbe ricevuto un'integrazione fino a quella soglia. L'espressione usata da Friedman era "tassa negativa sul reddito" (in inglese NIT: negative income tax): invece di pagare le tasse allo stato, è lo stato che paga il contribuente, al fine di mantenere in piedi il sistema basato sui consumi. Secondo Friedman la NIT, inserita all'interno di uno schema di tassazione non più progressivo – come nella tradizione sia americana che europea – ma "piatto", cioè con un'unica aliquota uguale per tutti, avrebbe dovuto sostituire le previsioni del welfare state tradizionale ed essere accompagnata dall'eliminazione dei minimi salariali.

E' questo il punto che abbiamo voluto mettere in evidenza con la pubblicazione dell'articolo che non è piaciuto a Perazzoli: in Germania, come in Italia del resto, e a differenza di molti paesi europei, i minimi salariali per legge non esistono e quindi non proteggono i lavoratori precari. Di più: con il nuovo patto sulla "produttività" firmato dalle parti sociali (CGIL esclusa) i minimi stabiliti nei contratti nazionali di lavoro vengono allentati, eliminando i residui meccanismi di adeguamento all'inflazione, sperando così di imitare la Germania nella sua corsa all'abbassamento del costo del lavoro. Il risultato è che il welfare state, slegato dalla piena e buona occupazione, diventa un surrogato per sostenere una massa crescente di "lavoratori poveri".

E' inutile quindi addebitare il tutto all'abuso degli strumenti di flessibilità. Si tratta di una strategia perseguita coscientemente al fine di ridurre il costo del lavoro per influenzare il tasso di cambio effettivo. Una strategia che ha funzionato per la Germania ed è all'origine degli squilibri della bilancia commerciale che, cumulatisi in questi 14 anni di cambi fissi, hanno dato vita ai grandi debiti esteri che minano la stabilità dell'eurozona. Ma una strategia irripetibile, perché faceva leva su comportamenti opposti nei paesi periferici, mercato delle eccedenze tedesche. Sarebbe quindi suicida per i progressisti mutuare il modello tedesco, riproponendo fuori tempo massimo (e senza risorse) le ricette di moda negli anni 90. Al contrario, essi dovrebbero respingere l'idea di uno stato sociale residuale al servizio di un mondo di bassi salari e riprendere in mano la bandiera della piena (e buona) occupazione e dei salari tendenzialmente crescenti.

da www.keynesblog.it

PERCHÉ L'ASSASSINIO A PARIGI DI TRE DONNE MILITANTI CURDE

Tre compagne del PKK, il Partito dei lavoratori curdi della Turchia, sono state brutalmente assassinate a Parigi il 9 gennaio nella sede di un'associazione degli immigrati curdi. I governi della Turchia fanno da sempre un gigantesco lavoro di lobby presso i giornali e le istituzioni parlamentari di tutta Europa, qualcosa anche comperano: ed è subito scattata la velina del regolamento dei conti tra curdi, precisamente tra l'ala "militarista" del PKK e quella favorevole a trattative con il governo turco.

di **Luigi Vinci**

Il PKK ha da sempre una propria discussione interna sulle proprie opzioni, ma essa non si è mai risolta assassinando qualcuno, al contrario si è risolta discutendo, magari a lungo, come è accaduto dopo la cattura in Kenya nel 1999 del leader curdo indiscusso, Abdullah Öcalan. Inoltre la discussione non è mai stata troppo divaricata, è sempre stata sul modo di combinare lotta armata, mobilitazione di popolo, lavoro legale, usando i varchi della ridottissima democrazia turca e l'esistenza di un partito curdo legale, attualmente il BDP (il nome di questo partito cambia spesso, a seguito del suo periodico scioglimento a opera della Corte Costituzionale per "separatismo", "terrorismo", "offesa all'identità turca", ecc.). Parimenti la velina è scattata nuovamente sul "separatismo" del PKK: in realtà questa fu l'opzione iniziale, nel quadro della feroce repressione anticurda scatenata a seguito del colpo di stato militare di estrema destra del 1980: successivamente, aprendosi alcuni spazi legali, l'intero movimento curdo si limiterà a rivendicare il riconoscimento alla popolazione curda di Turchia dei diritti linguistici e l'autonomia dei territori dove essa è maggioranza, cioè del sud-est della Turchia.

Il killer, in realtà, come hanno dimostrato le indagini svolte sia in Francia, dove è stato individuato e arrestato, che in Turchia, è un turco legato, come tutta la sua famiglia, non solo all'MHP, il partito fascista e razzista dei Lupi Grigi, ma pure, come dicono recentissimi accertamenti, al settore golpista e sciovinista dei servizi di sicurezza (il M‹T) e delle forze armate della Turchia. Emerge anche la connivenza con questo settore da parte di figure dei servizi, della polizia e della stessa magistratura francese: tant'è che il governo francese ha provveduto alla sostituzione del magistrato posto all'inizio a capo dell'indagine (una sorta di titolare di fatto di tutte le indagini che riguardino la militanza curda in territorio francese), un noto fascista negazionista. Infine la stampa turca ha essa pure scoperto che il killer è turco ed è legato all'MHP: ciò che ha obbligato il governo a smetterla con la tesi del regolamento dei conti tra curdi. La versione di governo è quindi diventata che si tratterebbe di un malato di mente.

Ma il diavolo ci ha nuovamente messo la coda. Un funzionario del M‹T ha contattato il partito curdo legale dichiarandosi disposto a narrare pubblicamente il retroterra della vicenda. Ciò è avvenuto, e lo scalpore in Turchia è alle stelle, l'imbarazzo del governo pure. Si è riprodotta, ha narrato il funzionario, l'organizzazione clandestina in Turchia di un pezzo di apparato militare e dei servizi il cui obiettivo è il rovesciamento del governo dell'AKP, islamista, con un colpo di stato. Forse alcuni tra i lettori avranno presente il processo nel 2010 ad alti gradi militari partecipi di Ergenekon, una sorta di Gladio turca, seguito da pesanti condanne a carico di ben 33 generali. Si tratta di strutture clandestine, costruite o riadattate a suo tempo dalla NATO in vari paesi, finalizzate e a colpi di stato ad azioni armate nel caso in cui fossero saliti al potere governi non graditi, di sinistra o anche solo contrari alla permanenza nell'alleanza. Queste strutture poi, dissolto il Patto di Varsavia, si sono autonomizzate, oltre ad avere realizzato propri rapporti orizzontali, sviluppato i contatti, esistenti fin dall'inizio, con estreme destre fasciste e naziste, ecc. Dopo la distruzione di Ergenekon, dice il funzionario del M‹T, una Ergenekonbis è stata però ricostituita, e il suo legame ai servizi e all'MHP è diventato organico: ed è essa il luogo nel quale vengono decise le azioni terroristiche anticurde, allo scopo di far fallire la discussione in corso da dicembre scorso tra M‹T, per conto del governo, e Abdullah Öcalan, il leader curdo indiscusso, nel carcere di ‹mrah› nel quale è detenuto. Non solo: oltre ad aver richiamato le figure dei militari coinvolti questo funzionario ha anche menzionato il coinvolgimento di un consigliere del primo ministro Erdo€an: che però qualcosa doveva aver orecchiato da qualche tempo in fatto di inaffidabili, avendo provveduto alla sostituzione del ministro della giustizia.

Sicché la strage di Parigi non è un fatto a sé ma si colloca come parte di una storia. Queste le puntate principali.

La prima è stata appunto la riapertura da parte del governo islamista delle trattative con il PKK, con l'obiettivo della chiusura di una guerra terribile che ha fatto 40 mila morti, ha obbligato milioni di persone alla fuga dai loro villaggi, ne ha distrutti 4 mila, ha visto le atrocità più abiette (torture e stupri su vastissima scala, incarcerazioni di minori, migliaia di omicidi extragiudiziari e di desaparecidos) da parte della polizia, dei servizi delle forze armate e delle milizie curde collaborazioniste (i Guardiani del Villaggio), e che rende incredibili nel mondo le pretese della Turchia di essere un paese civile e democratico. Come hanno osservato molti media, il governo turco è preoccupato che nel nord-est della Siria, curdo, possa costituirsi un'entità indi-

pendente, quanto meno di fatto, in analogia a quanto accaduto a suo tempo nel nord dell'Iraq. La guerra civile in Siria è destinata a durare a lungo, la capacità militare del suo regime è quasi intatta, la parte non sunnita (alauita, cristiana, drusa, ecc.) della popolazione, maggioritaria nella parte occidentale del paese, lo appoggia, la guerra civile può risolversi in una scomposizione della Siria su linee religiose ed etniche. A questo punto al nord dell'Iraq si aggiungerebbe un'altra entità curda, anch'essa a ridosso della Turchia, con l'aggravante, per il governo dell'AKP, di essere un'entità guidata da un partito contiguo al PKK anziché da formazioni che si fanno i fatti loro e sono legate agli Stati Uniti, com'è nel nord dell'Iraq, dove il PKK dispone esclusivamente delle simpatie della popolazione, oltre che del grosso della propria forza armata.

Occorre prevenire, perciò, sempre secondo il governo dell'AKP, che tutta la parte sud-est ed est della Turchia si trovi a un certo momento investita da una guerriglia curda delle più ampie proporzioni. L'AKP non è un partito sciovinista-razzista come le formazioni "laiche", con scarsissime eccezioni, della Turchia: la sua comunità di riferimento è l'Islam, non le etnie turcofone. Il suo limite di operatività sulla questione curda gli è venuto, da quando governa, non dalla sua cultura ma dallo strapotere militare, sciovinista-razzista, e dai suoi alleati nel corpo dello stato, a partire dal grosso della magistratura. Essendo riuscito gradatamente a ridurre il potere militare ed essendo forte di un prestigio popolare che la politica in Turchia, salvo che ai tempi di Atatürk, non aveva mai avuto, il governo dell'AKP ora dunque tenta (per la seconda volta, la prima, nel 2009, nella sede neutrale di Oslo, aveva dovuto rinunciare a chiuderla) la carta della trattativa con il PKK. Avvia le cose in modo molto cauto, poi a un certo momento (il 23 dicembre scorso) dichiara ufficialmente che funzionari del MIT stanno trattando con Öcalan. La discussione sta tuttora svolgendosi, dei suoi esiti non si sa nulla. Ma lungo tutto quest'itinerario succedono altri grossi fatti.

Siamo così alla seconda puntata. Essa riguarda il periodo in cui il governo dell'AKP sta preparando in modo riservato la discussione con Öcalan. Naturalmente negli apparati dello stato turco è il segreto di Pulcinella. A Parigi (sempre a Parigi!) viene arrestato, il 6 dicembre, Adem Uzun, esponente curdo di primissimo piano, capo negoziatore nel 2009 a Oslo. A Uzun è stata costruita una trappola: un curdo legato ai servizi francesi dell'antiterrorismo, usando un altro curdo, a cui si presenta come commerciante in armi, organizza un incontro con Uzun, il cui scopo fittizio è di offrigli materiale militare da far arrivare al PKK. Il colloquio è registrato. Uzun viene arrestato dalla polizia francese. La registrazione del colloquio, dicono gli avvocati di Uzun, mostra che si è trattato di un soliloquio da parte del provocatore curdo, che non è neanche riuscito a esporre la sua offerta. Uzun infatti ha avvertito subito che si trattava di un provocatore.

Ma ciò che è particolarmente importante sapere è che la trappola è stata costruita da funzionari dei servizi francesi. Ora Uzun è in carcere, e aspetta le conclusioni delle indagini della magistratura: che appare divisa tra chi constata che non c'è niente a suo carico e chi, ciò nonostante, non intende sconfessare l'operato dei servizi, quindi vuole rinviare Uzun a giudizio, dove rischia o la reclusione in Francia o, dopo essere stato estradato, la reclusione in Turchia. Il governo francese e la presidenza della repubblica cadono dalle nuvole, né nascondono il loro imbarazzo politico. Di che si tratta, infatti. I servizi francesi sono abbastanza come quelli italiani, e non solo: ci sono funzionari al servizio dello stato e ci sono rami deviati di estrema destra, collegati direttamente, anche in quanto comperati, ai pezzi deviati dei servizi di altri paesi. Insomma, concludendo, questa seconda puntata è la prima avvisaglia della guerra della destra militare sciovinista-razzista turca e dei suoi parenti politici prossimi, il partito dei Lupi Grigi.

La terza puntata è l'assassinio feroce delle tre compagne curde. L'intendimento è di bloccare la discussione tra governo turco e Öcalan, "dicendo" al governo che al prosieguo e a eventuali esiti positivi della discussione potranno seguire, o l'inferno di una riacutizzazione del conflitto armato nel sud-est, a seguito o del rilancio dell'attività antiguerriglia delle forze armate e loro incursioni in territorio iracheno, o a seguito di una reazione esasperata della parte giovane della popolazione curda (come già accaduto dopo l'arresto di Öcalan), che il PKK sarebbe obbligato a gestire, oppure il colpo di stato militare. Anzi va segnalato che incursioni e bombardamenti in territorio iracheno da parte delle forze armate si sono già pesantemente intensificati.

L'assassinio delle tre compagne inoltre fa seguito ad altri, in Europa: di due negoziatori curdi a Oslo e di altri militanti; e fa seguito ad attentati e a incendi di sedi di organizzazioni curde in Francia, Belgio, Austria. Non per ragioni turistiche, quindi (è notizia recente) il capo dei Lupi Grigi ha fatto, nel periodo immediatamente precedente questi fatti, un viaggio in Europa che ha riguardato i paesi che ospitano consistenti comunità turche.

Terrà la botta il governo dell'AKP, accetterà la sfida che nuovamente gli viene dal potere militare,? Non è per niente detto. La trattativa di Oslo venne bruscamente interrotta dal governo Erdo€an, nel 2011, proprio mentre aveva cominciato a produrre risultati, e per di più subito dopo il governo si sentì in obbligo di procedere, sotto la sferza delle forze armate, a una massiccia repressione nel sud-est, sciogliendo consigli comunali e arrestando qualcosa come 6 mila figure del partito curdo legale o indipendenti: amministratori, sindaci, quadri di partito, quadri delle associazioni per i diritti umani (una potenza politica, in Turchia), persino alcuni deputati del partito curdo legale, tuttora in carcere, e questo in violazione della stessa Costituzione turca. Inoltre, denunciano le organizzazioni curde, in questo periodo stanno ripetendosi le stesse cose. Infine il governo dell'AKP sta criticando il governo francese perché la repressione anticurda sarebbe in Francia inadeguata. Sono queste cose il preludio alla decisione del governo dell'AKP di chiudere la trattativa con Öcalan, o il tentativo di neutralizzare il potere militare, "mostrandogli" che la trattativa non porterà il governo a "capitolare" dinanzi alle richieste curde? O, magari, sono tutt'e due le cose, nel senso che il governo non è oggi in grado di decidere per l'una o per l'altra? Vedremo; in ogni caso un qualche tipo di drammatizzazione della situazione interna turca appare in questo momento una prospettiva sostanzialmente certa.

Milano 11 gennaio 2013

ROMANIA,
vince il centro-sinistra

La Romania, paese tra i più poveri dell'Unione europea, ha da tempo avviato drastiche politiche di austerità, abbassando gli stipendi e aumentando le imposte. Un'austerità che colpisce i meno abbienti e travolge situazioni già precarie e disperate.

di **Antonio Morandi**

Nei mesi scorsi vi erano state forti proteste in varie città (a Bucarest, Pitesti, Brasov, Timisoara, Cluj, Deva, Sibiu, Iasi, Napoc) per via dei tagli ai salari e alle pensioni, delle privatizzazioni di servizi e della diminuzione delle protezioni sociali. Proteste simili a quelle di tanti altri paesi travolti dalla crisi finanziaria e prigionieri dei prestiti ottenuti dal Fondo Monetario Internazionale. D'altra parte da anni la Romania paga gli stipendi e le pensioni con i fondi prestati da FMI , Banca Mondiale e Unione Europea. Quella di oggi è dunque una realtà dove il salario medio di un lavoratore si aggira sui 300 euro mensili, dove i dipendenti pubblici hanno avuto le buste paga tagliate del 25 %, dove le già magre pensioni sono state tagliate del 15% e ridotte a 160 euro mensili (dopo 37 anni di contribuzione), dove la disoccupazione è alta, in particolare tra i giovani. Contemporaneamente c'è stato l'incremento dell'IVA dal 19% al 24%.

Continua, anche se con comprensibili rallentamenti dovuti alla crisi dell'ovest, il fenomeno dell'emigrazione particolarmente verso Spagna e Italia. Secondo le stime (non ufficiali) la Spagna ospiterebbe almeno due milioni di cittadini romeni. Seconda, ma non molto distaccata, l'Italia che accoglie 1-1,5 milioni di romeni.

Le elezioni politiche di dicembre

Alle elezioni per il rinnovo del parlamento, che conta 137 senatori e 332 deputati e che si sono svolte lo scorso 9 dicembre, la coalizione di centrosinistra (USL) del premier uscente, il 40enne Victor Ponta, ha vinto le elezioni politiche con oltre il 59% dei voti, ovvero con la maggioranza assoluta. I concorrenti conservatori dell'ARD (in accordo con il Presidente della repubblica Traian Basescu) hanno ottenuto il 16,6% dei consensi.

Ponta, capo del partito socialdemocratico, in primavera aveva sostituito al governo Ungureanu e da allora vi era stata una continua contrapposizione con Traian Basescu (scampato al referendum sulla sua destituzione, non avendo raggiunto il quorum di affluenza minima del 50%).

I motivi del conflitto sono stati molteplici, a partire dall'accusa di abuso di potere rivolta a Basescu e al fatto che Ponta ha cercato di ridurre il ruolo della Corte Costituzionale, considerata sotto il diretto controllo di Basescu. Con la vittoria del centro-sinistra riprendono un po' di fiato le prospettive di miglioramento della situazione economica e sociale: subito dopo il voto, il vincitore ha dichiarato alla stampa: "si è aperta una grande battaglia tra austerità e programmi sociali: io non credo molto nell'austerità, ma questo non significa che la Romania possa spendere di più e indebitarsi ulteriormente. È impossibile, siamo obbligati a mantenere il rigore dei conti, ma si può fare disciplinando meglio le spese pubbliche, un capitolo sul quale c'è ancora spazio".

La situazione economica

Il nuovo governo avrà di fronte scenari difficili e dovrà rispondere alle richieste dei creditori internazionali (la troika composta dal Fondo Monetario Internazionale, la Banca Centrale Europea e la Commissione Europea).

Come gli altri paesi dell'est, anche l'economia romena dipende fortemente dai flussi finanziari esteri e dalle esportazioni nella vecchia Europa: la crisi dei mercati finanziari internazionali e la recessione nell'eurozona hanno quindi determinato una forte stretta creditizia ed un significativo calo delle esportazioni. L'economia segna il passo e l'Istituto nazionale di statistica ha confermato che il paese è ormai in recessione, anche se la Commissione europea ha previsto una crescita economica per il 2013 del 2%. Mugur Isarescu, governatore della Banca nazionale rumena, ha avvertito che una crescita economica ci sarà "solo se la Romania sbloccherà l'assorbimento dei fondi europei, unici finanziamenti realmente possibili. Per questo la stabilità politica del paese conterà sempre di più".

La Romania è il secondo paese più povero dell'Unione (dopo la Bulgaria) con circa il 40% della popolazione che vive al limite della soglia di povertà. L'Unione Europea considera povero chi vive con un reddito al disotto del 60% di quello medio nazionale: l'Istituto nazionale di statistica romeno ha certificato che il reddito medio nazionale dell'anno passato è stato di 884 lei pro-capite e quasi 9 milioni di romeni (su una popolazione di 22,5 milioni di abitanti) vivono con redditi sotto questa soglia.

La spesa sociale è vista come un "lusso" difficile da potersi concedere e di conseguenza i governi hanno applicato tagli nel welfare e nei progetti sociali. All'origine c'è il diktat del Fondo Monetario Internazionale, con il quale nella primavera 2009 la Romania ha contratto un prestito di 20 miliardi di euro, che il FMI ha elargito con il contagocce in rate mensili da 900 milioni l'una, legando il pagamento delle rate all'adozione di misure in grado di ridurre significativamente il rapporto deficit/PIL. Stessa musica nel 2011 per un nuovo prestito di 5,4 miliardi di euro. Il presidente Basescu ha difeso le misure di austerità ed i licenziamenti di decine di migliaia di dipendenti pubblici, l'aumento dell'età pensionabile, il taglio delle retribuzioni e delle pensioni, la diminuzione degli assegni familiari e dell'indennità di maternità.

Mihaela Iordache, corrispondente dalla Romania per l'Osservatorio Balcani e Caucaso, in una sua nota da Bucarest scrive: "la Romania è oggi un

paese dove centinaia di migliaia di persone aspettano in fila gli aiuti alimentari gratuiti che arrivano dall'Unione Europea". Forse Victor Ponta queste file le ha viste.

La corruzione

Altro aspetto rilevante è la corruzione dilagante. Il 5 dicembre ultimo scorso è stato presentato da Trasparency International il rapporto 2012 relativo alla corruzione nel mondo. Transparency International è un'organizzazione non governativa con sede a Berlino, no profit, leader nel mondo per la sua azioni di contrasto alla corruzione e di promozione dell'etica in politica e in economia ed è presente in oltre 90 nazioni. L'indice di Transparency International che misura la percezione della corruzione nel settore pubblico e politico a livello globale posiziona la Romania al 66° posto su 174 paesi nel mondo, con un punteggio di 66 su 100. Essa quindi è in fondo alla classifica europea della trasparenza, insieme alla Bulgaria, alla Grecia e all'Italia, con un voto ben lontano dalla sufficienza e soprattutto da quelli dei Paesi ritenuti più etici: Danimarca, Finlandia e Nuova Zelanda (tutti e tre con un voto di 90/100).

Corruzione, opacità, scarsi livelli di integrità morale, uniti a deboli sistemi di controllo e valutazione non comportano "solamente" una bassa qualità della governance del paese, ma hanno un impatto negativo devastante sull'economia e sulla credibilità estera dell'intero sistema paese: si stima che ogni punto in meno nell'indice di Transparency International pesi in maniera grave sugli investimenti esteri. Essi inoltre fuggono anche a causa dell'indeterminatezza e dell'opacità delle regole. Inoltre la corruzione è in grado di far lievitare i prezzi delle grandi opere pubbliche fino al 40% in più del loro costo.

Romania: la situazione sindacale

Sono quattro le confederazioni sindacali maggiormente rappresentative delle lavoratrici e dei lavoratori della Romania: la Confederazione nazionale sindacati liberi di Romania (CNSLR-Fratia), la Confederazione nazionale sindacale (Cartel ALFA), il Blocco nazionale sindacale (BNS) e la Confederazione sindacati democratici Romania (CSDR). Pur con diverse sfumature, il giudizio dei sindacati sulla situazione della Romania è molto severo, in particolare per la serie di misure di austerità che sono state imposte per cercare di ridurre i deficit di bilancio e contrarre la spesa pubblica. Una austerità che si è ulteriormente aggravata nel biennio 2010-2012 per le misure dure, imposte dai governi di centrodestra, senza essere accompagnate da misure compensative e da investimenti per creare posti di lavoro, e che hanno determinato il peggioramento drastico delle condizioni di vita e l'aumento del numero di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà.

Contemporaneamente vi sono state modifiche legislative peggiorative in materia di dialogo sociale e dei diritti dei lavoratori, con il ridimensionamento del valore dei contratti nazionali di lavoro e le difficoltà create alla negoziazione di settore.

A questo va aggiunto che i tanto annunciati vantaggi sociali ed economici previsti grazie dell'integrazione della Romania nell'Unione Europea non si sono affatto concretizzati. Il blocco recente dell'utilizzo dei fondi strutturali europei è quasi una conseguenza naturale delle carenze organizzative nell'attività delle istituzioni pubbliche responsabili della gestione di questi fondi.

In tutto il paese vi sono state proteste e scioperi, mobilitazioni e duri scontri a causa delle politiche di austerità. CNSLR-Fratia (il maggiore sindacato della Romania, di ispirazione socialista) ha sostenuto ed organizzato queste proteste.

Successivamente il cambio di governo, nel maggio 2012, ha riaperto la possibilità di negoziati, in particolare in materia di dialogo sociale e di relazioni sindacali. Il risultato delle recenti elezioni politiche riapre quindi ulteriormente gli spazi per un cambio di rotta democratico. Dato questo contesto, CNSLR-Fratia nel suo congresso nazionale tenuto a Bucarest la settimana scorsa ha indicato tre obiettivi:

- Il consolidamento della Confederazione, l'aumento della sua capacità di rappresentare gli interessi dei lavoratori, dei disoccupati, dei pensionati e dei cittadini in generale, in rapporto con il governo, il parlamento e le altre istituzioni dello stato, compresi gli enti locali e le organizzazioni dei datori di lavoro.
- Il ristabilimento, sulla base dei principi democratici indicati nei documenti dell'OIl (Organizzazione Internazionale del Lavoro) e del Consiglio Europeo, del complesso sistema di rappresentanza degli interessi dei lavoratori, del dialogo sociale e dei meccanismi di negoziazione.
- Il proseguimento degli sforzi per garantire una crescita dei redditi e migliorare le condizioni di vita, in particolare delle persone colpite dalle misure di austerità imposte nel periodo 2009-2012, e la conseguente diminuzione costante del numero di cittadini che vivono al di sotto della soglia di povertà.

Bogdan Hossu, presidente di Cartel Alfa, sindacato che riunisce 52 associazioni di categoria dei settori pubblico e privato, ha affermato che "le proteste a Bucarest e nel paese sono legittime e giustificate e la protesta dei sindacati rappresenta gli interessi di tutta la società. La voce delle parti sociali non è mai stata presa in considerazione, è stata ignorata. L'unica soluzione oggi è fermare la distruzione dello stato sociale, modificare le scelte del governo e aprirsi al dialogo sociale e civile con tutti i partner sociali".

I recenti cambiamenti politici determinati con le elezioni di dicembre aprono nuovi scenari e forse nuove possibilità. Questo sembrano sperare i sindacati romeni.

IL KIVU MERIDIONALE

Il Kivu meridionale è una delle tre zone che costituiscono il vecchio Kivu: Kivu del nord, Kivu del sud e Maniema. Costeggia il Burundi e il Ruanda e si estende dal lago Tanganica al lago Kivu attraverso la valle del Ruzizi, con un territorio grande il doppio del Belgio.

di **François Houtart**

Nel 2011 la popolazione era di 5.300.000 persone, per lo più agricoltori e allevatori che vivono su un territorio di montagna al limitare dei grandi parchi nazionali. Le ricchezze naturali sono importanti: petrolio e prodotti minerari, soprattutto oro, a ovest, ancora petrolio e metano nel lago Kivu.

Nel corso di diverse guerre fra il 1994 e il 2006, prima per rovesciare Mobutu, poi per garantire l'egemonia ruandese sulla Repubblica Democratica del Congo, ma anche come conseguenza dei genocidi del Burundi e del Ruanda, questa regione ha visto lo sviluppo di gruppi armati irregolari, di provenienza ruandese, di tutsi del Congo o al contrario, di origine congolese e opposti ai primi (Mai Mai), oltre a centinaia di migliaia di rifugiati, con innumerevoli massacri e stupri sistematici.

L'instabilità è continuata e aumentata a partire dall'aprile del 2012, quando il Ruanda e l'Uganda hanno occupato di fatto una parte del Kivu settentrionale e si è creato il movimento M23 (Movimento 23 marzo, diventato poi l'Esercito rivoluzionario del Congo). Si tratta di un esercito irregolare comandato da un ufficiale tutsi dissidente che ha abbandonato l'esercito congolese, si è installato nel Kivu settentrionale infiltrandosi anche nella regione di Uvira al sud, con la complicità di elementi del Burundi. In base a un rapporto dell'ONU, sarebbero armati dal Ruanda. La MONESCO (Missione delle Nazioni Unite per la Stabilità nel Congo), braccio militare delle Nazioni Unite, comandata da un ufficiale britannico e composta da truppe provenienti dal Pakistan, dal Bangladesh, dall'Uruguay e in minima parte dalla Cina, non è affatto apprezzata dalla popolazione, giacché il suo mandato la rende quasi del tutto inoperante. L'esercito congolese, composto in parte da elementi di vecchi gruppi irregolari favorevoli al Ruanda, viene pagato molto sporadicamente e taglieggia la popolazione.

L'Onu con tutte le sue agenzie pare impantanata. Centinaia di ONG si incrociano e le grandi organizzazioni umanitarie, dopo gli interventi di urgenza, si ritirano, lasciando un vuoto tanto più sentito in quanto avevano molto spesso distolto gli elementi migliori dalle iniziative esistenti pagando salari molto maggiori rispetto a quelli locali. Si trova di tutto, dall'USAID che promette "il commercio per la pace", fino a decine di gruppi di aiuto alle donne stuprate. In breve, un gran miscuglio di devozione personale, di conflitti fra istituzioni di ogni tipo e di corruzione generalizzata. Lo Stato è praticamente inesistente, e nei settori della sanità e dell'istruzione solo le chiese cattoliche e protestanti mantengono un rete efficiente, ma a pagamento, e quindi accessibile solo a coloro che dispongono almeno di un minimo di reddito.

In questa situazione, il popolo del Kivu meridionale merita tutta la nostra ammirazione. Infatti, oltre a queste circostanze particolari, deve anche affrontare una serie di problemi fondiari (conflitti fra il diritto consuetudinario e il diritto scritto), l'erosione causata dalla deforestazione, i cambiamenti climatici, il saccheggio delle proprie risorse da parte dei paesi vicini e delle multinazionali, le infrastrutture stradali impraticabili, l'inefficienza e la corruzione dello Stato centrale e l'aumento delle diseguaglianze sociali. Malgrado tutto ciò, non solamente sopravvive, ma resiste. Difende l'unità nazionale e ogni riunione importante si apre con il canto dell'inno nazionale congolese. Migliaia di persone si sono sacrificate per difendere il loro diritto alla vita.

La resistenza ha i suoi martiri conosciuti e sconosciuti. Sono stati assassinati due arcivescovi perché parlavano in nome della giustizia e denunciavano l'intervento straniero e il saccheggio delle ricchezze. Il dottor Mukwege, ginecologo che difende le donne violentate, il 25 ottobre del 2012 è sfuggito per poco a un attentato.. Centinaia di altri continuano a militare nei movimenti di base e vengono minacciati. Per rendere l'idea della situazione, basta parlare di due questioni, quella delle miniere e poi delle lotte sociali contemporanee.

Un caso di strategia mineraria

Il Kivu meridionale possiede notevoli riserve minerarie, in particolare l'oro, che l'impresa canadese Banro Corporation valuta in sei milioni di once. Per le due province del Maniema e del Kivu meridionale, la stima è di circa 150 tonnellate. Fu la vecchia Compagnie minières des Grands Lacs, del gruppo belga Empain, a scoprire i giacimenti d'oro nel Kivu meridionale e nel Maniema. Nel 1976 lo sfruttamento fu affidato alla Sominki, una società mista (il 28% appartiene allo Stato congolese, il 72% ai privati, i gruppi Empain e Schroeder) che venne liquidata nel 1997 per le difficoltà a gestire un universo minerario così vasto. Nel 1996 ci fu una ripresa guidata dalla Cluff Mining Ltd., un'impresa britannica, e dalla Banro canadese per mezzo della sua filiale AMR (African Mineral Resources). La Cluff venne rapidamente eliminata dalla Banro e la Sominki fu liquidata. La Banro si sbarazzò degli attivi senza grande valore di quest'ultima e si concentrò sulle riserve d'oro della società. Nel 1997 venne creata la Sakima con il 7% di partecipazione statale e il resto alla Banro. La miniera investì 9 milioni di dollari per un programma di esplorazione. Questi affari conclusi in situazione di guerra e quando Kinshasa neppure riusciva a controllare i territori in questione, hanno causato alla Banro qualche noia con il gruppo di esperti dell'ONU, che ne ha fatto rapporto nel 2002. Il panel

di esperti rimproverava alla Banro di non aver rispettato le direttive dell'OCSE per le multinazionali.

Il giacimento di Twangiza (territorio di Mwenga) nel Kivu meridionale,esteso su 1.164 chilometri quadrati, viene sfruttato dalla Twangiza Mining, filiale della Banro, sotto forma di miniera a cielo aperto. Le sue riserve confermate sono valutate in 6,74 milioni di once d'oro e le riserve probabili in 4.59 milioni, secondo la stessa Banro. Gli investitori provengono dal Nord America, dalla Gran Bretagna e dal Sud Africa. L'impresa definisce i suoi obiettivi (la sua "missione") in questo modo: "garantire l'apporto degli azionisti aumentando la produzione d'oro della società in maniera ecologicamente e socialmente responsabile".

Nel Kivu meridionale, visto che lo Stato era incapace di controllare il settore, negli anni 70 si era sviluppata una forma di sfruttamento minerario artigianale. Nel 2012, il numero dei minatori piccoli artigiani era valutato in 20.000. Le loro condizioni di lavoro sono infraumane e pericolose, provocano malattie precoci (la tubercolosi, fra l'altro) e il lavoro minorile è generalizzato. La ricerca dell'oro si fa sui fiumi e può rendere, secondo i casi, da 1.000 a 3.000 dollari al mese ad ogni piccolo minatore artigiano. La Banro ha avuto quattro concessioni che coprono l'insieme delle province, più un'altra nel Maniema. Nel Kivu meridionale è stata aperta solo la miniera di Twangiza. I piccoli minatori artigianali sono stati eliminati, giacché la mina ha il monopolio della concessione e gli artigiani non hanno alcun diritto riconosciuto. L'argomento che si invoca è che avendo lo Stato abbandonato l'attività mineraria, si è determinato un vuoto giuridico. A partire dalla promulgazione del Codice minerario, nel 2000, lo Stato ha accordato delle concessioni alle società minerarie, che sono le sole validamente stabilite. La politica del governo di Kinshasa tende infatti a sradicare l'attività mineraria artigianale e il Codice minerario afferma che il diritto ivi stabilito è superiore agli altri.

In compenso, la miniera ha offerto agli artigiani una certa formazione come idraulici, falegnami, elettricisti, piccoli commercianti, ma non esistono possibilità di lavoro in quella regione di profonda miseria rurale. Quel che ne deriva è un impoverimento generalizzato. Secondo un medico congolese, prima dell'apertura della miniera, ai centri sanitari si rivolgeva circa il 38-40% della popolazione, mentre oggi la cifra è calata al 28% perché la gente non può più pagare.

Per realizzare lo sfruttamento a cielo aperto, la Banro ha dovuto far spostare un certo numero di comunità locali, e hanno perfino eseguito delle esumazioni per dislocare i cimiteri. Sono state costruite delle abitazioni, ma nella maggior parte dei casi si trovano sulla cima delle colline e quindi con un clima più freddo, cui le popolazioni non sono abituate. Secondo gli abitanti, la qualità delle case è scadente. E neppure il bestiame riesce ad adattarsi alle nuove condizioni.

Pochi lavoratori locali trovano impiego nella miniera (il 5%, secondo fonti locali). Operai e impiegati vengono reclutati in Zambia, Kenia, Ghana, Uganda e perfino in Malesia e Indonesia, cioè in regioni dove è più diffusa la lingua inglese. E' vero che per certe mansioni qualificate non si trovano candidati locali, ma a questa politica non sembra estraneo il timore di conflitti sociali e di formazione di sindacati. I lavoratori stranieri vivono in ghetti e vi ottengono l'assistenza sanitaria. Nella zona si è invece molto diffusa la prostituzione.

E' stata costruita una strada fra Bukavu e la miniera (75 chilometri), non per il trasporto dell'oro, che si fa in elicottero, ma per tutte le altre funzioni dell'impresa. Per esempio, nel settembre del 2012, la strada è stata percorsa da un convoglio di sei camion cisterna carichi di cianuro, utilizzato per separare l'oro dalla roccia, e la circolazione è stata vietata per il pericolo implicito nel trasporto. Questa via di comunicazione, non asfaltata ma molto importante, è stata costruita dai cinesi, nel quadro di un accordo fra i governi della Repubblica Democratica del Congo e della Cina.

La miniera a cielo aperto produce in media due grammi d'oro per ogni tonnellata di roccia. Il processo esige dunque notevoli manipolazioni, ampiamente meccanizzate, che generano una grande quantità di rifiuti. Verranno spianate tre montagne e i rifiuti saranno riversati nella valli vicine. Il cianuro, dopo l'uso, viene immagazzinato in grandi serbatoi aperti, nell'attesa che si diluisca, e la popolazione teme che si infiltri nei fiumi vicini. Non si fa alcuna bonifica dei siti inquinati, gli uccelli muoiono e le malattie respiratorie aumentano. Il piano di protezione ambientale, previsto dalla legge, non è mai stato reso pubblico e lo Stato è troppo debole per imporre le proprie condizioni.

Fra l'ottobre del 2011 e il settembre 2012 la miniera ha prodotto 44.000 once d'oro. Il prezzo dell'oncia era di circa 1.720 dollari e si può quindi stimare un'entrata di 75 milioni di dollari. Con un versamento forfettario di un milione di dollari, l'impresa è stata esentata da ogni altra imposta, senza limiti di tempo. Infatti, quando è stato promulgato il Codice minerario, la Banro era già operativa e la società ha potuto scegliere la propria regolamentazione, optando per una soluzione che le evitava di ricadere sotto le disposizioni del nuovo Codice, che prevede una ripartizione delle entrate finanziarie pari al 60% al governo nazionale e il 40% al locale.

La Banro ha versato 1 dollaro per oncia alle comunità locali, cioè 44.000 dollari consegnati al mwami (capo consuetudinario) della regione, per progetti locali. Il primo lingotto prodotto, alla fine del 2011, è stato offerto al presidente Kabila, che si è recato personalmente a riceverlo. Per garantire la sicurezza delle proprie operazioni, la miniera si assicura i servizi – ben pagati – dei capi locali (che in via di principio vanno consultati) della polizia e dell'esercito (che protegge il sito e le installazioni). E' poi notorio che essa ha sostenuto le diverse ribellioni, ma dato che non sono cose che si stipulano davanti al notaio, è difficile provarlo.

Nel 2005 l'impresa ha creato la Banro Foundation, che si dedica, secondo il suo sito, a "migliorare la vita di migliaia di persone che abitano le province del Kivu meridionale e del Maniema". Si tratta di progetti in materia di sanità, istruzione, aiuto umanitario e sostegno alle comunità. Fino a questo momento i progetti sono circa cinquanta. Nel Kivu meridionale è stato costruito un centro medico. L'ospedale di Panzi a Bukavu ha ricevuto 100.000 dollari, frutto di

un torneo di golf organizzato nei dintorni di Toronto, e la Fondazione ha poi in parte finanziato l'acquisto di un'ambulanza 4 x 4. Nella regione del Twangiza sono state costruite una scuola primaria e una secondaria, e sono state svolte delle azioni per la conservazione dell'ambiente, in particolare per il parco dei gorilla e per salvare un giovane scimpanzé.

Nel 2008 la Banro è stata finalista al Premio Canadese per la Cooperazione internazionale, attribuito dall'Agenzia Canadese per lo Sviluppo e dall'Associazione di imprenditori ed esportatori canadesi "nella categoria di costruzione, ricostruzione e ristrutturazione di infrastrutture fisiche" e nel 2009 ha ricevuto il Premio di eccellenza del Movimento del Risveglio della Gioventù congolese, "per il suo contributo allo sviluppo comunitario".

Quando la Banro ha voluto aprire una seconda miniera nella regione di Mukingwa, su terre ancestrali, la popolazione si è organizzata per impedire ai tecnici di entrare per le prospezioni, costruendo degli sbarramenti sulla strada e lanciando pietre. Fino ad ora il progetto non ha avuto inizio, ma la gente comunque teme che scoppino violenze come è successo nel Maniema.

Un popolo lucido e dinamico che lotta e sopravvive

I movimenti sociali e l'insieme di iniziative che là chiamano "la società civile" hanno svolto un ruolo attivo nella trasformazione della regione e anche del paese intero. Peraltro le circostanze hanno modificato profondamente la loro azione e la loro funzione. Per capirlo, sarà utile ripercorrere una cronologia dell'evoluzione degli avvenimenti politici.

In un primo periodo fra il 1980 e il 1993, emerge una "società civile militante". La lotta contro la dittatura del presidente Mobutu dinamizza il movimento associativo, che effettua notevoli sforzi congiunti. La regione del Kivu meridionale si distingue per una partecipazione attiva nelle consultazioni popolari, che obbligheranno il capo del governo ad aprire la società congolese alla democrazia. La regione sarà presente alla "Conferenza nazionale sovrana" del 1991-93. Da quell'epoca, un accordo riunisce in quella provincia una decina di diversi settori di intervento nella società, dalle iniziative di sviluppo, di difesa dei diritti umani, dei diritti degli handicappati, fino ai movimenti di donne, di giovani, di lavoratori, di imprenditori, di confessioni religiose. Il genocidio del Burundi e poi del Ruanda fecero affluire grandi ondate di rifugiati, iniziando un processo di destabilizzazione della società che ha portato progressivamente a un'altra fase. Inizia allora un periodo di "società civile di resistenza", fra il 1996 e il 2004. Si tratta di federare le forze esistenti, sia per difendere l'integrità nazionale contro gli interventi esterni (Ruanda, Uganda), sia contro il saccheggio sistematico delle risorse naturali e infine per rispondere agli effetti drammatici delle guerre successive: massacri, stupri di massa, saccheggi, presenza di ribelli armati e anche di una resistenza armata. Vengono assassinati numerosi dirigenti, fra cui il gesuita Monsignor Christophe Munzihirva, arcivescovo di Bukavu.

Viene quindi elaborato un piano di pace e a partire dal 2004 si ricostituisce un campo politico nazionale che porta alcuni attori-chiave della società civile del Kivu meridionale ad assumere un ruolo nel gioco politico. Ne derivò un processo di destabilizzazione. Da una parte, i nuovi elementi non erano ancora pronti a entrare in questo campo di attività, e dall'altra si presentò una nuova logica.

Fra il 2006 e il 2011 si sviluppa una "società civile confusa", sempre più politicizzata in vista delle elezioni del 2006 e poi per la spartizione del potere. Divisioni e intrighi vanno a sommarsi alle gravi conseguenze delle guerre. Alcuni rappresentanti politici si impegnano nelle prospettive elettorali a breve termine e alcuni perfino non resistono alla corruzione. Nascono allora la sfiducia e il disprezzo per la politica, che sono realmente pericolosi a medio termine per la costruzione sociale. Tutto ciò porta, a partire dal 2011, a una "società civile disorientata". A sua volta, il potere politico crea la propria "società civile". Il moltiplicarsi di ONG di ogni tipo, i numerosi organismi della Nazioni Unite, l'azione puntuale delle organizzazioni umanitarie, che tutte cercano di porre rimedio all'assenza dello Stato e all'insicurezza, tutto ciò tende a creare il caos. Le istituzioni tradizionali, come le Chiese e i centri intellettuali, perdono la loro credibilità. Ma la crescente povertà e l'aumento delle diseguaglianze spingono i movimenti e le organizzazioni della "società civile dal basso" a reagire e a inaugurare una nuova fase organizzativa. La lotta diventa più nettamente sociale e si avviano forti tentativi di formare una nuova leadership, fonte di nuove speranze.

Il movimento contadino

Nel 2006 è stata creata la Federazione delle organizzazioni di produttori agricoli del Congo (FOPAC) nel Kivu meridionale. Ha come scopo di valorizzare la produzione contadina, elaborare strategie di sicurezza terriera, di socializzare la commercializzazione dei prodotti agricoli, di proteggere l'ambiente, di rappresentare i piccoli agricoltori di fronte alle pubbliche autorità.

La Federazione raccoglie dieci organizzazioni contadine subregionali (Mwenga, Uvira, Walangu, Kabare ecc.) o settoriali (allevatori, orticoltori, produttori di caffè ecc.). Nel 2012 contava più di 80.000 membri sugli otto territori della provincia. Gli obiettivi immediati si concentrano sulla sovranità alimentare lottando contro l'invasione di prodotti esteri, sull'integrazione fra agricoltura e allevamento, sulla lotta contro l'impoverimento del suolo e contro la concentrazione delle terre, sulla formazione dei produttori rurali.

Sono stati formati dei collettivi di villaggio per sensibilizzare i contadini. I collettivi raggruppano da 25 a 50 persone. In una riunione con uno dei collettivi di Walunga, queste sono state le preoccupazioni espresse dal capo villaggio e dai contadini.

Il problema principale è quello delle terre. In una regione montagnosa con 240 abitanti per chilometro quadrato, la proporzione di terre fertili disponibili è molto ridotta. Le comunità rette dal diritto consuetudinario non dispongono di titoli di proprietà: si tratta di terre ancestrali possedute collettivamente. Una nuova borghesia rurale, che ha accesso all'amministrazione pubblica, riesce ad ottenere i certificati di proprietà e sviluppa delle piantagioni sulle terre migliori. Si produce allora un fenomeno di concentra-

zione che riduce lo spazio disponibile per i piccoli agricoltori. E' chiaro che il governo non si interessa minimamente al loro destino. A questo bisogna aggiungere l'estensione dei parchi nazionali, dove i contadini non possono espandere la loro produzione e la cui superficie è notevolmente aumentata nel corso degli ultimi anni. E' compito della FOPAC, di cui fa parte il collettivo del villaggio, difendere i contadini davanti al Tribunale d'arbitrato, allo scopo di garantire la loro posizione di produttori.

Le colture sono di uso immediatamente alimentare: fagioli, patate, banane. I concimi organici diminuiscono, per mancanza di terre, e sono sostituiti da prodotti chimici, che costano caro. Le malattie provocate da insetti e ratti colpiscono soprattutto i fagioli e le banane. Quanto ai pastori che si dedicano all'allevamento, anche a loro manca terra e sono stati molto colpiti dalle guerre, per via del furto e dell'abbattimento del bestiame. Per ovviare al mancato accesso a fonti di finanziamento, si è molto sviluppato il microcredito. D'altra parte, l'infrastruttura delle strade vicinali è totalmente insufficiente e le strade sono spesso impraticabili in caso di pioggia, cosicché le coltivazioni restano isolate e risulta difficile, se non impossibile, commercializzare i prodotti locali. Nel corso degli ultimi vent'anni, ha dominato una costante insicurezza: invasioni, rifugiati, gruppi armati che taglieggiano i contadini, stupro delle donne.

A tutto questo bisogna sommare l'erosione delle colline a causa del disboscamento, che provoca anche una diminuzione delle disponibilità di acqua. Gli squilibri climatici e l'irregolarità della stagione delle piogge ha per effetto di anticipare le semine, che spesso però vanno perdute per mancanza d'acqua. Per i giovani, la situazione è penosa: non hanno accesso all'istruzione, non vedono alcun avvenire e devono rassegnarsi ad andarsene. Sono frequenti le devianze: banditismo, ubriachezza… Come aprirli ai problemi del mondo?

Il collettivo cerca di rispondere a queste sfide. L'unica maniera è mettersi insieme, perché individualmente i contadini sono impotenti. Non hanno quasi alcuna presa sui grandi problemi politici, sull'insicurezza, sulla ricostruzione dello Stato, ma possono almeno tentare insieme di risolvere i problemi locali, mettendo in atto la solidarietà.

Un tale discorso, sostenuto da pratiche concrete, costituisce una strategia di sopravvivenza, e dimostra la lucidità dei contadini sulla loro sorte e sulle cause di una situazione spesso drammatica.

Le associazioni di donne

Nel Kivu meridionale si sono costituite diverse associazioni femminili, coordinate in una Federazione. Le attività sono molteplici e motivate, secondo le dirigenti, dalle concrete situazioni esistenti. La società considera le donne come esseri inferiori, sia nella società tradizionale che nelle nuove circostanze. Ciò si verifica in tutti i settori: l'economia, la politica, la cultura. Bisogna dunque promuovere lo status delle donne. Ciò ha assunto proporzioni drammatiche nel Kivu meridionale, con l'uso dello stupro come arma di guerra. La difesa dei diritti delle donne è uno dei primi campi d'azione, allo scopo di promuoverne l'autonomia, l'accesso all'istruzione, la partecipazione politica. Da qui le attività economiche, soprattutto nei quartieri marginali delle città, sostenute dal microcredito. L'assistenza alle donne stuprate è uno dei settori più sviluppati, sul piano medico, sociale, psicologico. Sono stati aperti dei centri di accoglienza. In breve, un gran numero di donne si sono mobilitate per rispondere alle situazioni d'urgenza ma anche per agire a lungo termine.

Un esempio particolarmente interessante è quello del gruppo Tuungane (uniamoci). In un quartiere di Bukavu, c'è una collina usata come cava di pietre. Gli uomini staccano i massi che vengono acquistati dalle donne che li frantumano per produrre ghiaia, in particolare per pavimentare le strade. Il lavoro è pericoloso, perché le piogge causano regolarmente delle frane. La cava è di proprietà statale. In una giornata, le donne hanno difficoltà a riempire un sacco che rende un dollaro. L'associazione è stata fondata a metà del 2012, grazie all'appoggio di una militante sociale e giornalista, Solange Lusiko, che dirige il mensile "Le Souverain". Ha lo scopo di migliorare la vita di queste donne e di accrescere il reddito del loro lavoro. La presidente del Tuungane ha 13 figli, la vicepresidente pure, la segretaria ne ha 14. Vivono in miseria, e il loro abbigliamento lo denota. Solo pochi dei loro figli possono frequentare la scuola. Sono molto fiere di far parte dell'associazione è pronte a condurre azioni collettive. Gli uomini della cava si interessano a questa azione e vorrebbero seguirne l'esempio.

Altri settori della società civile

Il dinamismo della popolazione si manifesta anche in vari altri settori. Nel campo della sanità, a fianco delle istituzioni ospedaliere e dei centri sanitari gestiti per lo più dalle Chiese cristiane, si sono recentemente sviluppate le Mutue. La mutua principale è quella cristiana, che ha anche un carattere militante. L'affiliazione costa 7 dollari nelle città e 4 nelle campagne, per anno e per persona, e assicura la copertura dell'80% delle cure ospedaliere. L'organizzazione permette anche di fare pressioni sui costi delle cure. Farne parte rappresenta evidentemente uno sforzo considerevole da parte di popolazioni tanto povere. Ma chi ne fa parte acquisisce così un senso dell'azione collettiva, grazie a regolari riunioni, che danno anche l'occasione di discutere altre questioni di interesse della comunità. In qualche anno di attività, queste mutue – che sono appoggiate da un dirigente delle Mutualités Chrétiennes del Belgio, Luc Dusoulier, che si è trasferito nel paese e anima anche la "Società civile dal basso" – hanno raccolto decine di migliaia di aderenti. Gli intellettuali impegnati con questi movimenti hanno anche un'attività di pensiero critico. Non sono certo numerosi, dato che sono oggetto di minacce di morte e a volte di violenze dirette. Hanno fra l'altro iniziato lo studio del concetto di Bene Comune dell'Umanità come paradigma post-capitalistico, declinandolo su quattro linee: il rapporto con la natura, la produzione materiale della vita (l'economia), l'organizzazione collettiva sociale e politica, la cultura. Si tratta di andare oltre le analisi per arrivare all'azione. Animatore di questo movimento è Emmanuel Rugarubura, che da anni appoggia la costituzione di uno spazio per una "società civile" organizzata. Organo del movimento è una pubblicazione mensile, "Le Souverain", particolarmente coraggioso nelle sue prese di posizione: anche la direttrice,

Losange Lusiku, viene regolarmente minacciata. Va anche segnalato che i giovani si raggruppano come tali e si impegnano nei diversi movimenti. Quali sono le prospettive per il futuro?

Di fronte a una situazione che sembra senza uscite e in seguito alle nuove minacce esterne, che futuro ci può essere per la regione? Gli attori della "società civile dal basso" se ne preoccupano molto. Essi vedono qualche soluzione. La prima condizione è evidentemente che cessino gli interventi esterni del Ruanda, dell'Uganda e in una certa misura del Burundi, condizione ufficialmente riconosciuta dal rapporto delle Nazioni Unite del 2012, secondo il quale l'appoggio del Ruanda alla nuova ribellione rappresenta una violazione dell'embargo sulle armi. Si tratta di rispettare la sovranità nazionale, duramente difesa dalla popolazione locale nel corso degli ultimi anni. Il ruolo dell'Europa, degli Stati Uniti, dell'ONU è fondamentale, giacché tutti sono implicati, sia pure in maniere diverse, negli interventi esterni e nel saccheggio delle ricchezze.

Diceva uno degli attori locali, Adrien Swadi: "Si tratta di ripensare e di tornare a dinamizzare la società civile dal basso, la sua lotta, i suoi valori, il suo fondamento, e anche i suoi attori. Ciò esige una presa di coscienza individuale e collettiva della svolta negativa presa dalla società civile e del peso della minaccia capitalistica sulla vita degli uomini. Non si può liberare un popolo. Un popolo si libera da sé". Le organizzazioni sociali del Kivu meridionale si rivolgono anche ai movimenti sociali e ai partiti politici del Nord perché facciano pressione sui rispettivi governi al fine di iniziare un processo di pace duratura e di far cessare il saccheggio delle ricchezze naturali.

Una seconda condizione è la ricostruzione dello Stato come servizio collettivo e come difensore della sovranità. Esistono piccoli segni di un certo miglioramento: i funzionari, per esempio, sono ora pagati (quando lo sono) via banca e non più in contanti, per una lotta contro la corruzione che i movimenti continuano a denunciare. La sovranità nazionale, cui già abbiamo fatto allusione, suppone oltre alla dimensione politica un controllo effettivo dello Stato sulle società multinazionali che saccheggiano le ricchezze del paese (soprattutto minerarie), orientandone i redditi verso l'interno, senza dimenticare una riflessione di natura ecologica sulla inaccettabilità delle miniere a cielo aperto, non solo per l'ambiente naturale e sociale immediato, ma anche per la difesa del pianeta. Come alternativa si potrebbe pensare all'inquadramento tecnico e sociale dei piccoli artigiani.

Una politica agraria nuova deve basarsi sui piccoli agricoltori, sia dal punto di vista sociale, sia per garantire la sovranità alimentare della regione. Da qui la necessità di migliorare le infrastrutture locali, il credito ai piccoli agricoltori e allevatori, la loro formazione, ma anche di procedere al rimboschimento e di proteggere la produzione locale contro l'invasione di prodotti esterni spesso sussidiati.

Forte di queste prospettive, la "società civile dal basso" del Kivu meridionale agisce organizzando la popolazione locale, sia pure fra molte difficoltà, ma riuscendo ad aprire una speranza. E' una lezione di umanità e di coraggio nella lotta sociale, che deve ispirare tutti coloro che vogliono costruire un mondo altro.

LA CRISI IN PROVINCIA DI BRESCIA

I numeri della crisi a Brescia e provincia sono impressionanti: essendo questa una delle province maggiormente industrializzate, in questo territorio si sono sentiti maggiormente gli effetti della crisi, sia sull'industria in senso stretto, sia su tutto il settore dei servizi (comprendendo in esso sia i servizi alla manifattura, sia quelli del terziario, che quelli sociali, a causa dei tagli operati dalle pubbliche amministrazioni).

di **Matteo Gaddi**

Se industria ed edilizia perdono complessivamente oltre 11mila posti di lavoro, il terziario fa segnare un pesante arretramento di circa 7.500 posti.

Il 2012 ha registrato il record di numero di disoccupati a Brescia e provincia: oltre 105mila, di cui 51mila iscritti alle liste di collocamento nell'ultimo anno; si tenga presente che nel 2010 il numero complessivo di disoccupati bresciani era di 77.300.

Questi dati dimostrano che questo territorio sta pienamente dentro al trend più generale della Lombardia: non solo non si vede l'uscita dal tunnel della crisi, ma addirittura le cose stanno peggiorando in misura molto significativa. Il dossier curato dalla Camera del Lavoro di Brescia illustra quanto è avvenuto e sta avvenendo nel silenzio generale delle istituzioni: il 2012 ha registrato 2.915 licenziamenti per cessata attività aziendale, 12.173 per giustificato motivo oggettivo, 1.197 per giusta causa, 1.586 licenziamenti collettivi, e cominciano a manifestarsi gli effetti della "legge Fornero". Sono infatti 580 i licenziamenti conseguenti alla modifica della normativa in materia di lavoro operata da questa legge, prevalentemente nei settori del commercio e dell'edilizia: ma sicuramente questa prassi verrà ben presto estesa anche al settore dell'industria, visto che di fronte ad un calo dei volumi di produzione o ad un andamento finanziario non positivo si potranno adottare licenziamenti. Basti pensare a cosa sta accadendo alla Compass, la più grande azienda di ristorazione collettiva al mondo, che a Brescia ha in appalto il servizio mensa della Iveco. La Compass non ha un bilancio in rosso, anzi, ha solo registrato risultati inferiori alle attese: ma tanto è stato sufficiente a far scattare una procedura di dichiarazione di 824 esuberi. In questo caso si è seguita una procedura di licenziamento collettivo: ma potrebbero essere centinaia i casi di aziende che per abbassare il costo del lavoro decideranno di ricorrere a licenziamenti individuali appunto in base alla nuova normativa.

Il quadro del lavoro va completato con i dati riferiti alla Cassa Integrazione: nel 2012 Brescia ha registrato oltre 44milioni di ore complessive, che corrispondono a 23mila posti di lavoro full time: questo significa che oltre ai lavoratori già licenziati, ai precari ai quali non è stato rinnovato il contratto di lavoro e a quelli iscritti alle liste di mobilità, si devono aggiungere coloro che oggi reggono grazie agli ammortizzatori sociali, ma che domani potrebbero finire ad ingrossare le file della disoccupazione. A questo si deve aggiungere che in molti casi le categorie della CGIL sono riuscite a strappare accordi che hanno previsto il ricorso ai Contratti di Solidarietà, per impedire licenziamenti di massa e per tenere i lavoratori, seppur a orario ridotto, in produzione.

Nel frattempo, il poco lavoro dei nuovi avviamenti si precarizza in maniera esponenziale: su 154mila avviamenti al lavoro solo 27.500 sono a tempo indeterminato; addirittura l'83% dei nuovi avviamenti, quindi, avviene con strumenti atipici (tempi determinati, interinali ecc.).

Il dossier della Camera del Lavoro passa in rassegna tutti i settori: nell'edilizia le imprese bresciane sono fuori dai grandi appalti pubblici anche a causa delle piccole dimensioni di impresa, il settore delle comunicazioni e delle telecomunicazioni sta attraversando una fase di riorganizzazione generale, l'agricoltura (da sempre un elemento significativo del PIL bresciano) sconta l'assenza di politiche di valorizzazione dei prodotti e anche il settore agroalimentare (finora al riparo dalla crisi) comincia a conoscere chiusure e fallimenti; il settore del commercio, in questi anni cresciuto in maniera impetuosa ma in assenza di regole, sta pagando duramente il rallentamento della domanda interna; il settore dei servizi è oggetto di processi di esternalizzazione e finanziarizzazione, in assenza di piani industriali e con l'ombra degli esuberi o delle loro ripercussioni sui servizi stessi (riduzione dei servizi o aumento dei costi per i cittadini).

Basti pensare, in quest'ultimo caso, a quanto sta accadendo alle municipalizzate del Comune di Manerbio, strangolate finanziariamente dal Comune stesso e adesso a rischio liquidazione con i relativi posti di lavoro. Ma anche le situazioni di aziende più grosse come A2A o Cogeme devono essere attentamente controllate per quanto riguarda i possibili effetti sui livelli occupazionali dei recenti piani industriali.

E neanche la pubblica amministrazione è esente da fenomeni di crisi, da due punti di vista. Il primo: l'esternalizzazione di servizi pubblici in questi anni ha portato all'affidamento di servizi a piccole cooperative sociali, spesso attraverso gare al massimo ribasso economico. Queste ultime si sono trovate impreparate ad affrontare i tagli della spesa pubblica e hanno scaricato le difficoltà esclusivamente sui lavoratori. Inoltre la pubblica amministrazione nel suo complesso sta proseguendo nel taglio del personale attraverso la mancata prosecuzione dei contratti di lavoro a tempo determinato, lasciando per strada i tanti precari che in questi anni hanno garantito la continuità dei servizi, dalla scuola alla sanità, dalle sedi bresciane dei ministeri agli enti locali.

La discussione sulla situazione della crisi bresciana che si è tenuta in occasione dell'attivo dei delegati della CGIL è avvenuta, non a caso, davanti

allo stabilimento Iveco, luogo di una dura vertenza. La MAC ha attivato la procedura di licenziamento per 84 lavoratori dello stampaggio lamiere (che intende spostare in Piemonte, a Chivasso) e la Iveco non intende mantenere fede agli accordi, stipulati fin dal 1999, che prevedono in caso di difficoltà produttive il riassorbimento da parte del Gruppo Fiat dei lavoratori esternalizzati con l'operazione MAC. Più in generale, oltre alla vertenza MAC, a preoccupare è l'atteggiamento generale del Gruppo Fiat, impegnato esclusivamente in operazioni di carattere finanziario (fusione CNH-Fiat Industrial e scalata azionaria di Chrysler), senza che venga presentato un serio piani industriale per l'auto e per il veicolo commerciale. Nell'ultimo periodo Iveco ha chiuso 5 stabilimenti in Europa e per quanto riguarda l'Italia non ha ancora definito una missione produttiva; lo stabilimento di Brescia a fronte di una capacità produttiva di 25mila veicoli (camion Eurocargo) funziona con una produzione poco superiore alla metà (tra 12 e 15mila veicoli): le conseguenze sui livelli occupazionali sono grosse come mostra il massiccio ricorso alla cassa integrazione. Come nel caso del Piemonte, anche la Lombardia vanta una altissima concentrazione di imprese che operano nel settore dell'automotive e della produzione di componenti: una crisi di Fiat Auto e Fiat Industrial avrebbe ripercussioni enormi su tutto l'indotto (Officine Meccaniche Rezzatesi, Streparava, CF Gomma ecc.).

L'elenco di lavoratori delle imprese intervenuti all'attivo dei delgati CGIL è lunghissimo: MAC, Spumador, Sedilexport, Zucchi, Invatec, Alnor, Monier, Scame Mastaf, mensa Compass, pulizie Nicma, Fornaci Danesi, Brandt Italia, Cantine Soldo, Azienda Agricola Lombarda (ex Medeghini), Caseificio Medeghini S.p.A., Coop Gabbiano, Coop. Elefanti Volanti, Comunità San Giuseppe, Dotti, Coop.Fraternità, Teorema, CF Gomma. Insomma, la crisi ha investito pressoché tutti i settori e in essi le imprese di ogni dimensione e tipologia. Anche a Brescia, quindi, è applicabile la nostra analisi della crisi che ha investito il settore manifatturiero lombardo. Vediamola raggruppando le situazioni in base alle condizioni e alle ragioni che hanno determinato lo stato di crisi.

Delocalizzazioni. A Brescia si sono verificati casi ascrivibili ad almeno tre tendenze: la classica delocalizzazione verso i paesi a basso costo del lavoro (Est Europa; Asia, Nord Africa). Questo processo ha investito distretti industriali come il tessile e l'industria dell'elettrodomestico, con delocalizzazioni nell'Est Europa. Nel bresciano la crisi più significativa del settore è stata quella della Ocean di Verolanuova. Un secondo caso è quello di delocalizzazioni in settori in espansione e caratterizzati da una notevole intensità di lavoro, come il caso della Invatec Medtronic del settore medicale (cateteri), oggetto di spostamento in Messico.

Addirittura la Regione Lombardia con i famigerati bandi per l'internazionalizzazione delle imprese si è resa responsabile di forme di finanziamento di delocalizzazioni delle attività produttive Abbiamo calcolato che nell'ultimo anno alle imprese lombarde sono stati assegnati circa 15 milioni di euro (voucher per l'internazionalizzazione, fondo rotativo per l'internazionalizzazione, accompagnamento nei Paesi extra UE).

Grandi Gruppi Nazionali. E' il caso del Gruppo FIAT, presente con stabilimenti Iveco la cui tenuta dipende dalle (non) scelte dei (non) piani industriali del Gruppo. O il caso delle aziende della galassia di Finmeccanica (Oto Melara). E' chiaro che una situazione di crisi di questi Gruppi si porta dietro una crisi più generale, che cioè coinvolge gli indotti e le filiere di fornitura, vedi il caso dell'automotive e affini.

Nei confronti di questi grandi gruppi nazionali è mancata qualsiasi capacità di intervento della Regione Lombardia.

Multinazionali. Nei confronti delle multinazionali e delle loro strategie la Regione Lombardia ha alzato bandiera bianca, sostenendo che non si possono condizionare o discutere le loro scelte.

Settori Industriali di Base. Su tutti i casi della chimica e della siderurgia manca, sia a livello nazionale che regionale, qualsiasi elemento di programmazione o di intervento pubblico. Nel caso di Brescia si pensi al settore della siderurgia, rispetto al quale la crisi dell'ILVA di Taranto non rimarrà senza conseguenze: destinato infatti a rimanere esclusivamente in balia del mercato e delle scelte di allocazione delle produzioni dei gruppi privati, che magari hanno acquistato gli impianti nella fase di svendita delle privatizzazioni.

Distretti, filiere, sistemi produttivi locali. Sono meno presenti rispetto ad altre regioni del Paese (vedi il Nord Est e l'Emilia), in ogni caso anche in Lombardia manifestano tutta la debolezza di una produzione troppo sbilanciata sui settori del Made in Italy, con produzioni per loro natura povere e che necessitano di ricerca e sviluppo e di innovazioni tecnologiche. Fa eccezione solo il settore della meccanica e dell'automazione, sul quale però si rende necessaria una proposta di radicale riforma.

Settori ad elevata innovazione e a forte componente ricerca e sviluppo. Si tratta di settori come l'high tech, le telecomunicazioni, il chimico-farmaceutico, rispetto ai quali l'assenza di programmi di ricerca e sviluppo e, soprattutto, della loro industrializzazione rappresenta una carenza determinante (oltre all'atteggiamento delle imprese) nel determinare le situazioni di crisi.

Settori che dipendono da piani di sviluppo. Il caso più eclatante è quello del trasporto pubblico, il cui declino si traduce in una carenza di domanda di mezzi e di infrastrutture, ma anche di servizi. Il declino deriva dal disimpegno delle istituzioni (governo e regione in primis), si vedano i casi di crisi della RSI (riparazione carrozze ferroviarie) e della Wagon Lits.

Aree industriali dismesse. Neanche a Brescia si è realizzato un intervento di reindustrializzazione, con il rischio di consegnare alla speculazione urbana dette aree, si pensi in particolare all'area della Ideal Standard, assai appetibile dal punto di vista urbanistico.

In questo quadro le imprese stanno operando pesantemente sul terreno delle relazioni sindacali: è di qualche giorno fa la notizia di un accordo separato alla Hayes Lemmerz di Dello, dove l'impresa ha sottoscritto con la FIM-CISL un accordo che colpisce pesantemente i diritti dei lavoratori, a partire dalla drastica riformulazione del premio di produzione, spostato prevalentemente sulla parte variabile del salario, cioè su quella dipendente dai risultati aziendali.

RECENSIONI
e segnalazioni

Giorgio Nebbia
DIZIONARIO TECNICO-ECOLOGICO DELLE MERCI
Milano, Jaca Book-Fondazione Micheletti, 2011

Nebbia per l'estate
(e anche per l'autunno e l'inverno)

Le figura di Giorgio Nebbia per me si associa quasi per necessità a quella di Laura Conti (1921-1993) e di Giulio A. Maccaccaro (1924-1977).

Accomunano questi tre nomi, oltre la vicinanza generazionale, di una generazione che ha vissuto gli anni della prima giovinezza nel passaggio dal fascismo alla costruzione, alla quale hanno volutamente contribuito, della democrazia, diversi elementi e fatti: l'alta qualità delle persone, una particolare felicità nell'uso e nella trasmissione della parola scritta e orale, la costante pratica di unire, in ogni loro agire, ricerca scientifica, comprensione del divenire sociale, azione per la trasformazione materiale e culturale della società.

A Maccaccaro si deve la fondazione dell'epidemiologia italiana e il contributo vivificatore dell'organizzazione dell'associazione e del periodico Medicina Democratica, laboratorio dei nessi che collegano condizioni di lavoro e di salute; di Laura Conti rimane la testimonianza di una vita di medica scolastica qualificata e attenta in un'Italia del dopoguerra sconvolta e approssimativa degli anni '50 e '60, di un lavoro di diffusione scientifica continuativo, della capacità di fare conoscere e capire la lacerante ferita del disastro chimico di Seveso con la comunicazione della sofferenza prodotta dall'avidità attraverso la parola letteraria e la voce penetrante e calma della sua narrazione; questo senza dimenticare il suo contributo politico in amministrazioni locali e in Parlamento. A Nebbia si è debitori della rifondazione della merceologia, da disciplina elencativa a strumento di comprensione dei processi produttivi. Tutti e tre hanno fornito inoltre la stoffa di migliore qualità per cucire l'abito variopinto dell'ambientalismo italiano, scegliendo il disegno che unisce quadri ambientali, processi e rapporti di produzione, connessioni internazionali; erano gli anni in cui in Italia aveva eco l'analisi di Barry Commoner, insignito, assieme ad altri, con il Premio Cervia dell'Associazione Cervia Ambiente nel 1973.

Fedele al suo lavoro di lungo corso, Giorgio Nebbia ci regala ancora una volta un bellissimo testo: riprende in esso una pratica già da lui frequentata negli anni iniziali della rivista Nuova Ecologia della allora giovane Legamabiente. "Le merci raccontano" era una breve colonna in cui, numero dopo numero, Nebbia appunto di una merce ricostruiva il percorso tecnico-produttivo, le condizioni di lavoro di coloro che essa approntavano, i dati quantitativi principali. O almeno io così ricordo quelle letture.

Nebbia riprende quel metodo: in 98 voci che concernono materie prime, prodotti chimici di base, beni di consumo finiti, comportamenti sociali, Nebbia ci riconduce alla materialità di ciò che ci circonda e che usiamo giorno dopo giorno con o senza cognizione di causa, mettendo in luce i processi tecnici economici sociali e ambientali che, molteplici, si stratificano e si intrecciano nelle merci. Un richiamo alla reale con tutto il suo carico ideale ed ideologico, con i dati quantitativi che lo percorrono e lo differenziano, con le relazioni sociali di dominio e sfruttamento, di condivisione e solidarietà, di consumo e di privazioni che lo innervano.

Impagabile (mi si consenta questo termine di sapore "neoliberista"di misurare tutto con il "mercato") la voce "ghiaccio": una unica sorpresa...

(Teresa Isenburg)

Giovanna Cantarella
DONNE NEI GRUPPI TERAPEUTICI
Milano, Franco Angeli, 2012

I gruppi terapeutici di donne nei contesti culturali degli anni 80 e di oggi

"Le ragioni della speranza vengono anche dal fatto che noi siamo nella preistoria della mente umana, questo significa che le capacità mentali umane sono ancora scarsamente sfruttate, specialmente sul piano delle relazioni con gli altri. Noi siamo dei barbari nelle nostre relazioni con gli altri, non solo nei rapporti fra religioni e popoli differenti ma nella famiglia stessa, fra parenti, dove manca la comprensione" (Edgard Morin, 1980)

I gruppi terapeutici di donne nel contesto culturale degli anni 80

Donne nei gruppi terapeutici è una raccolta clinica di esperienze di conduzione di gruppi terapeutici di donne. Gruppi a orientamento psicoanalitco nell'arco di tempo che va dal 1982 (anno in cui l'autrice introdusse i gruppi omogenei per genere nella comunità scientifica italiana in, che fino a quel momento accreditava solo i gruppi misti per genere) fino ad oggi.

Ma non è "solo" un testo per addetti ai lavori, perché l'interesse per i gruppi e le loro potenzialità aggregative e distruttive nasce dalle appartenenza a movimenti sociali e politici, oltre che scientifici. Dalla vissuta esperienza delle potenzialità che i gruppi offrivano ai problemi collettivi che gli anni 70 e 80 avevano portato alla ribalta.

L'interesse per acquisire nuove competenze nel campo della psicoterapia si fonda sulla frequentazione delle prassi del femminismo psicoanalitico degli anni 80 nel mondo anglosassone, che concepivano i setting terapeutici non come statici ed immutabili ma come risposte che si evolvevano per rispondere ai nuovi bisogni sociali.

Infatti i gruppi terapeutici di donne nascono come conseguenza dei fermenti che vedevano le donne ribellarsi al loro secolare destino di secondarietà. In quegli anni la psicoanalisi, l'analisi di gruppo, come la sociologia, la filosofia, l'antropologia e molte altre discipline, svilupparono studi e ricerche sull'identità di genere, sulle specificità psicologiche femminili fino a quel momento omologate a quelle maschili.

Nacquero allora i setting di gruppi omogenei per genere, gruppi di uomini e gruppi di donne nel mondo anglosassone (a cui questo lavoro fa riferimento) per esplorare i diversi modi di relazionarsi e vivere le dinamiche di gruppo. Anche in Italia le donne cominciarono a rivolgersi alle psicoanaliste con fiducia verso un nuovo modello di autorità, fino a quel momento concepita come solo maschile. Fu una domanda sempre crescente a far maturare la decisione di formare gruppi di "sole" donne.

I gruppi di donne in Italia

La comunità scientifica italiana non accolse l'innovazione in modo positivo. Ritenendo, come tutti ritenevamo, che i gruppi misti per genere offrissero preziose occasioni di soggettivazione.

Ancora oggi non è opinione condivisa che queste occasioni potessero essere fornite anche da contesti omogenei per genere, svelando aspetti di sé e modalità relazionali invisibili quando è presente l'attrazione tra i due generi,

Metodologia

La metodologia ritenuta più adeguata ad un tale setting nuovo fu quella di osservare ciò che di nuovo e specifico avvenisse, per poterlo scorgere senza farsi condizionare da schemi precostituiti. Nonostante le previsioni, l'uso che le donne "fecero" dell'analisi di gruppo fu clamorosamente inaspettata.

La capacità negativa

Essa divenne l'esercizio più adatto alla situazione: sostare nell'incertezza aspettando che le nuove dinamiche acquistassero senso e valenze terapeutiche.

Fu subito visibile che:

1) le donne dei colloqui preliminari, sofferenti, intimidite o impacciate, lasciavano la scena per animarsi subito in un dialogo quasi immediatamente confidenziale;

2) i problemi e i disagi per i quali avevano chiesto cura passavano in secondo piano;

3) tutte le donne erano sempre presenti alle sedute e ad ogni seduta sedevano sulla stessa sedia;

4) si sviluppavano immediati, reciproci, accettazioni, condivisioni, senso di appartenenza;

5) il gruppo era visto come spazio di reciproche confidenze "a puntate": tutte aspettavano gli sviluppi nella seduta seguente (serial story);

6) era tacitamente condiviso lo slancio spontaneo nel soccorrere la più "debole", la donna che era "andata in crisi" e chiedeva aiuto. Consigli, proposte, idee sulle possibili cause e soluzioni (tutte, anche se contrastanti o evidenti proiezioni) venivano accolte. Così come era tacito e consensuale l'accordo di dedicarle tutto il tempo della seduta dimenticando i propri problemi;

6) assoluta accettazione di ogni nuova persona che entrava nel gruppo (senza se e senza ma"), modulando il dialogo per far "conoscere i contenuti delle puntate" precedenti.

L'individuazione dell'area dell'intercambiabilità

Lunghi periodi di osservazione consentono di dare a questa dinamica (assolutamente invisibile nei gruppi misti) il nome di "intercambiabilita", superate le perplessità, per dare spazio a un'evidenza che portava con sé benessere e senso di appartenenza, quasi le donne non avessero differenze tra loro e potessero scambiarsi in modo aconflittuale opinioni e convinzioni.

Ma soprattutto promuoveva la fiducia in sé e la capacità di affrontare il problema proprio in quella persona che prima si sentiva "persa", impotente, spaventata.

L'attenzione, l'ascolto privo di atteggiamenti giudicanti senza cercare le eventuali corresponsabilità nei problemi, l'apparente dare valore ad ogni consiglio o parere anche diametralmente opposto uno rispetto all'altro, non generavano confusione ma avevano un impatto positivo sulla persona. Fu questa evidenza che si ripeteva inesorabilmente dopo ogni sessione di dinamica dell'intercambiabilità a far cercare all'autrice il senso terapeutico di questo parlarsi.

Il testo descrive questo ed altri processi dinamici specifici: i sogni e le associazioni che avevano permesso l'elaborazione psicoanalitica del senso del dialogo. Descrive i valori relazionali e i disvalori, le risorse e le incapacità specifiche del mondo femminile, lontano da banalizzazioni e generalizzazioni. Sempre riportando i testi clinici dai quali sono tratte le ipotesi offerte.

Che senso ha questo parlarsi al di là delle parole

Questo modo di parlarsi delle donne è stato descritto in pagine e pagine della letteratura, osservato con stupore, a volte denigrato, comunque riconosciuto come tipico delle donne. Fa venire in mente contesti familiari del passato. Quando nelle famiglie vivevano sorelle nubili della mamma, zie, nonne, a dire e a raccontarsi la vita, a tessere e ritessere le relazioni.

Anche i ricordi dell'infanzia hanno permesso di riconoscere la terapeuticità del parlarsi, della condivisione, della confidenza.

Dice la filosofa Grunebaum (1987) che "i gruppi femminili confermano che discorsi diversi e quindi nuovi aspetti della soggettività emergono attraverso la conversazione, che è come il gioco inteso in senso winnicottiano". Come secondo Winnicott (1971) il contenuto del gioco può essere terapeuticamente meno importante del "giocare" stesso per i bambini, così il contenuto del dialogo delle donne può rivelarsi meno importante del loro parlarsi.

Naturalmente il testo esemplifica e mostra le difficoltà delle donne, quando sono in relazione tra loro, nell'esprimere dissenso, critica, nell'opporsi e far valere il proprio punto di vista, i propri diritti.

La difficoltà di progredire, fare carriera, per la difficoltà in sé e per la valenza simbolica di superare e lasciare indietro una madre spesso priva di risorse sociali. I movimenti femministi hanno sostenuto i cambiamenti interni delle donne, hanno permesso loro di interrogarsi sul senso dei cambiamenti sociali che vivevano. Quale sarebbe stato il prezzo, così alto da far loro spesso desistere, per il timore di perdere l'appoggio delle altre donne.

Sono le donne degli anni 80.

La preistoria rispetto alle donne che nei gruppi di oggi hanno svelato il prezzo del loro successo, del doppio lavoro. Lontano dalla vulgata che accredita l'immagine di donne sessualmente e socialmente esigenti, che hanno con arroganza ridotto l'uomo

all'impotenza, le donne nei gruppi oggi riconoscono i propri desideri, assumono nuovi ruoli dirigenziali, ma conoscono il prezzo del successo: il distacco dai figli e dalla famiglia. Distacco che nel passato sembrava implicito. Le grandi trasformazioni sono avvenute nella capacità di dare e accettare critiche, nell'apprezzare il dissenso, nel saper competere e nel vincere senza trionfare, soddisfatte dell'aver raggiunto l'obiettivo desiderato non dell'aver escluso altre.

Donne. Carriera.
La vittoria non è mai trionfo ma anche identificazione con il perdente

Da la Repubblica, lunedì 30 luglio 2012 : "Elisa Di Francesco si aggiudica l'oro ai giochi olimpici di Londra sconfiggendo Arianna Errigo. Racconta: "ho visto il dolore di Arianna. Ho visto la mia vittoria dipinta sul suo viso".

Naturalmente il testo nel testimoniare le vicende che hanno cambiato le donne negli ultimi trent'anni non ne descrive solo i talenti e le competenze relazionali, ma anche le meschine piccole e grandi crudeltà in famiglia.

Molte pagine sono dedicate al lamento, al rivendicazionismo degli anni 80-90, alle aspettative e richieste a senso unico di essere riconosciute dai loro compagni e mariti. Disperdendo nella conflittualità di coppia la rivendicazione di una visibilità sociale negata per secoli.

Il testo non tace i colpevoli silenzi che hanno permesso agli abusi psicologici e sessuali in famiglia di essere taciuti per troppo tempo. Non dimentica la collusiva partecipazione alle atmosfere incestuali che generavano confusione e incapacità di allontanarsi dalla famiglia di tante donne. Né dimentica quante madri hanno colluso nel trattenere le figlie presso di sé destinandole a custodire la propria vecchiaia.

(Cesare Freddi)

Giorgio Bona
SANGUE DI TUTTI NOI
ed. Scrittura pura, 2011

Giorgio Bona, alessandrino, ha tradotto opere poetiche dall'inglese, fiabe dal russo, "Fiabe dai Balcani a Vladivostock", ha composto opere in versi, racconti, romanzi.

Il suo ultimo testo, in forma di romanzo, intreccia fatti storici documentati con pagine, create dall'autore (la vita personale, familiare…) ed è centrato sulla figura di Mario Acquaviva.

Nato nel 1900, operaio, Acquaviva partecipa nel 1921 alla fondazione del Partito comunista d'Italia e ne diviene segretario provinciale ad Asti, negli anni dell'affermazione del regime fascista. Arrestato nel 1926, sconta sei anni nelle carceri di Avellino, Finale, Saluzzo, Fossano… Nel 1931 è espulso dal partito per "frazionismo trotskista". Nel 1943 aderisce al Partito comunista internazionalista, di impronta bordighiana, critico verso le scelte togliattiane, in particolare la valutazione dell'Unione sovietica e la politica di unità nazionale (la trappola borghese della lotta contro la straniero) che cancella la natura della guerra, scontro tra imperialismi.

Nuovamente arrestato è scarcerato nell'ottobre 1944 e vive alla macchia sino alla Liberazione. Operaio alla Tazzetti di Casale M., tenta di costruire qui e alla Wayassauto di Asti, cellule di fabbrica alternative all'egemonia del PCI; è ucciso, all'uscita dalla fabbrica, l'11 luglio 1945. Lo sconosciuto che gli spara, fuggendo grida: Era un fascista!

La vicenda, politica e personale, è narrata in brevi scene, di taglio quasi teatrale in cui compaiono personaggi realmente esistiti o verosimili, capaci di ricostruire il quadro degli anni di guerra e dell'immediato dopoguerra, sino alla tragica conclusione.

Nessun revisionismo storico. Nessuna stolta equiparazione fascisti/partigiani. Una pagina di storia sconosciuta, rimossa, difficile che ci fa conoscere una figura nobile e coerente, ma ripropone anche la riflessione su tendenze minoritarie nella Resistenza, anarchiche (si veda l'utile lavoro della "Rivista storica dell'anarchismo"), trotschiste, bordighiste, socialiste di sinistra (le tesi critiche di Lelio Basso).

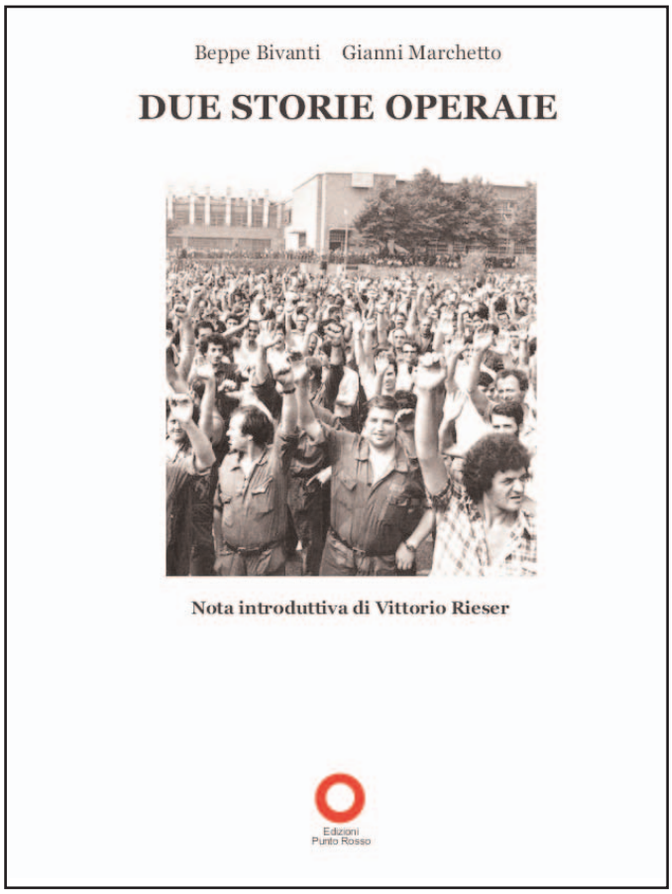
Se le tesi politiche e storiografiche maggioritarie hanno avuto il sopravvento e relegato nel quasi totale oblio altre opzioni, il lavoro di scavo su queste presenta ancora elementi di grande interesse.

Oltre alle tesi anarchiche, richiamo, per la storia del trotskismo in Italia, gli scritti di Diego Giachetti e di Paolo Casciola e l'analitico "La strada percorsa. Dalla Resistenza ai nuovi movimenti: lettura critica e scelte alternative", di Livio Maitan, Massari editore, Bolsena, 2004, per Bandiera rossa, movimento decapitato dal massacro delle Fosse Ardeatine, "Bandiera rossa nella resistenza romana", di Silverio Corvisieri, Roma, Samonà e Savelli, 1968, per la torinese Stella rossa, il Partito comunista integrale, e la figura del suo leader, Temistocle Vaccarella, che andrebbe maggiormente scandagliata, gli studi pionieristici di Raimondo Luraghi, per la contraddittoria realtà meridionale, "La costituzione della Confederazione generale del lavoro e la scissione di Montesanto (1943-1944)", di Clara de Marco, in "Giovane critica", n. 27, estate 1971, per uno sguardo complessivo, "L'altra resistenza, l'altra opposizione (comunisti dissidenti dal 1943 al 1945)", Poggibonsi, Antonio Lalli ed., 1984 e "L'altra resistenza. Il PCI e le opposizioni di sinistra, 1943/1945" del compianto Arturo Peregalli, Genova, Graphos, 1991.

Il bel romanzo di Bona, intreccio tra fantasia, documenti storici e testimonianze orali, ha il merito non solamente di riportare alla luce una bella figura, ma di riproporre la discussione su anni focali e le alternative che si posero allora davanti alle sinistre.

(Sergio Dalmasso)

edizioni puntorosso



Beppe Bivanti
Gianni Marchetto

DUE STORIE OPERAIE

Nota introduttiva
di Vittorio Rieser

"Tempo fa, Gianni Marchetto mi disse che il suo percorso era l'opposto del percorso che Toni Negri attribuiva alla classe operaia. Lui, infatti, aveva cominciato come operaio sociale, passando tra vari lavori di cui non glie ne fregava niente (gli interessava di più tirare i sassi nelle manifestazioni di lotta), poi era diventato operaio massa, entrando nella grande fabbrica, e infine operaio di mestiere, alle officine ausiliarie delle fonderie Fiat. Di questo percorso, e della sua progressiva politicizzazione e sindacalizzazione, che l'ha portato ad essere prima delegato e poi - a metà degli anni '70 - funzionario e dirigente sindacale, parla anche nel saggio qui pubblicato. Non ne costituisce il tema principale, ma è anche grazie a questo percorso e alle esperienze ad esso collegate che Marchetto sa leggere dall'interno la classe operaia.
Il percorso di Beppe Bivanti è invece quello classico dell'operaio di mestiere: scuola professionale, lavori e apprendistato in piccole "boite", per approdare nel 1973 alla Microtecnica di Torino, dove ha svolto via via lavori più qualificati, fino a quei lavori classificati come "operai" ma sono lavori tecnici di alto livello. Parallelo al percorso di crescita professionale è stato quello di crescita politico-sindacale, che l'ha portato ad essere il leader riconosciuto del sindacato alla Microtecnica: dove è rimasto fino a un paio di anni fa, quando è entrato a far parte della schiera degli esodati".

(Dalla **Nota introduttiva** di Vittorio Rieser)

Collana varia, pagg. 180, 12 euro.

www.puntorosso.it - edizioni@puntorosso.it
Via G. Pepe 14 - 20159 Milano - Tel. 02/87234046 - ACQUISTI ON-LINE SUL SITO....anche e-book